GL'INGANNI
COMMEDIA
DI

DOMENICO CORNACCHINI
Fiorentino.

Nuouamente posta in luce

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCV.
Appresso Robe to Meglietti.

AL MOLTO MAG. Signor IL SIG. GIO. FRANCESCO DI SPETIE.

E tanto belle, e riguardeuoli parti, che in V. S. quasi lucidissime stelle rilucono, e gl'oblighi infiniti, che li deuo per li tanti fauori, che continuamente s'è degnata farmi, astringeuano me molto prima d'adesso (per non incorrere à fatto nel uitio, ò di scordeuole, ò d'ingrato) per mezzo di publiche Stampe palesarmeli per quel-

 l'istesso

l'istesso seruitore, che è per priuate scritture, e domestici ragionamenti sommeli dimostrato, e nel principio del'a mia seruitù già vna volta per sempre dedicato.

Ma non mi essendo da Cieli permesso, che con parto del proprio ingegno degno però di qualche memoria farlo po tesse; Sono andato più fiate trà me discorrendo come con l'altrui fatiche haueffe il concepu to desiderio posto in essecutione. Et ecco, che finalmente con l'occasione di dare alle Stampe gl'Inganni Comedia se non m'inganno, di non poca portata, mi s'offre opportuna occasione, e di publicar a V. S. per quel Signore, che tien di me il mero, e misto impero, e donarli la presente opera, come arra di cose maggiori. Degnisi dunque con lieta fronte accettarla, e qual cosa sua da male

dico

dico dente difenderla, e proteggerla; perche se è vero, che ciò che acquista il seruo è del patrone, io suo volontario schiauo hauendo in dono dall'Autore riceuto la presente Comedia, à V. S. non come mia, ma come sua la dedico, e presento. Con che pregandosi dal Signore ogni compita felicità, li bacio la mano.

Di Venetia li 22. Febraro 1604.

Di V. S. molto Mag.

Affettionatiss. Seruitore

Francesco Manolesso.

Interlocutori.

Ermino	Vecchio.
Fuluio	Giouane ſuo figliuolo.
Raſpa	ſuo Seruidore.
Agnioletta	ſua Serua
Pierantonio	Vecchio.
Tebaldo	ſuo Agente.
Santa	ſua Serua.
Proſpero	
Ceſare	Giouane ſuo Figliuolo
Franco	ſuo Seruitore.
Crezia	ſua Serua.
Linda.	Serua.
Porzia	Giouane.
M. Calidonia	Ruffiana.
Aleſſandro	Gualandi Piſano
M. Gineura	
Fanticchio	Seruitor d'Aleſſandro
Luigi	Gentilhuomo Marſiliefe.

ATTO PRIMO
Scena Prima.

Ermino Vecchio solo.

B'Hauer figliuoli disamoreuoli, & poco accurati della robba; Seruitori infingardi, e quel che è peggio da non se ne poter punto fidare, è cagione, che così per tempo vn'mio pari (quantunque non à tempo alle facende, che di già son' sonate le sette) esca di casa, per andare all'orto, doue iersera restai, che l'opere douesser' venire, à fine che non le trouando in su'l lauoro. Stasera al pagamento si faccia il debito sconto delli dodici soldi, che loro promisi per la mercede d'oggi, m'incresce solo, che per spedire, & dar fine al parentado, che desidero fare con M. Prospero Farinacci, e torre la Liuia sua figliuola per moglie, oggi non potrò essere assiduo al lauoreccio, e per ciò si staranno i lauoranti i tre quarti del tempo senza fare cosa alcuna, per non vi essere chi gli solleciti, cantando, vattène giorno, e và, per lo che da tre carlini almeno sarò di peggio, e si faranno le risa del fatto mio, perche è vero il prouerbio,

Chi ha danar' da gettar via
Metta l'opere, e non vi stia.

Pure se mi succedesse il cōcludere q̃ste n... ze darebbe poca noia, che ogn'uno spender... be tre giuli p̃ hauer tremilia scudi, come la moglie, ch'io cerco d'hauere, per dote, ... rò posso ben fare come, il Pescatore gett... vn'pisciolino per pigliarne un grosso, ma... mi può succeder questo, & hauere anco... il mio douere con l'opere. non sarebbe m... glio? sì certo. perche è officio d'huomo sa... fare una facenda, & nō trasandar l'altr... voglio andare all'orto, tornerò rassegnat... l'opere, e concluderò questo matrimoni... che Dio ne dia il desiderato fine; ma ... l'vscio di casa mia s'apre, oh' pouero a m... sarà qua che ladro, che nascostosi in cas... iarsera, & non trouato da me nel fare ... consueta uisita d'ogni stanza, uistomi ... dar hora fuori, fatto bottino se ne và ... Dio à saluamento, ma non la cōtrà, che s... ne ancora quì, oh' gl'è il Raspa mio seru... tore, qualche cosa ci è, poiche cosi a buo... hora fuori del suo solito esce di casa, mi ... ritirar quà in questo canto per uedere se... gl'auesse fatto qualche cosa toltami di ca... sa, e udire quel che và a fare fuora ... quest'hora.

A T T O P R I M O.

Scena Seconda.

Raspa seruo, & Ermino.

E *Non è possibile, che colui, che da prima pos... in uso lo star con altri non fusse il più em...*

pio,

pio, & scellerato huomo del mondo. Onde per gastigo de suoi errori gli caddè in animo di seruire altrui, e per uil prezzo vender quella libertà, che tutto il tesoro del mondo non può pagare. E meritamente ha permesso il Cielo, che il suo nome non si sia mai saputo, ne inteso premio degno dell'infinita poltroneria, e vigliaccheria sua. Ecco'che frutto io cano del mio seruire, che oltre lo stare con il più auaro, e spilorcio huomo, che si ritroui, per le che dalle fatiche, et disagi in poi, tutte le altre cose l'ho a numero, peso, e misura; e non mi posso mai cauar la fame, la sorella sua, laquale, ò per l'essere stata assai tempo ammalata, nel letto infastidita, ò pure, perche è della medesima schiatta con il non si contentare mai supplisce in darmi brighe, a doue manca il fratello, & adesso quando sarebbe hora di riposare, che a pena è dì, mi manda per certe erbe per farsi vna lauanda; che la possino ellino leuare dal mondo mai più, insieme con quel taccagno, e misero del vecchio, che non harò mai tanta grazia, che lo vegga vscir di casa co' piè innanzi.

Erm. Di questa sorte voglion' esser i seruitori, oh pouero Ermino, a chi lasci tu mangiare il tuo? senti le bell'orazioni che fa per la salute tua.

Raf. Ma se non fusse per amor di Fuluio suo figliuolo con il quale da piccolo mi sono alleuato, un' hora non uorrei stare in questa maladetta casa, albergo dell'auarizia,

& dell'indiscrezione, ma lasciami andar, per l'erbe a fine non habbia a sentire mette re a romore la casa se tardassi troppo.

Erm. Lo voglio chiamare auanti uadi a uia, per uedere, se gl'hauessi cosa alcuna fatto, Raspa, Raspa. tu non odi eh Raspa.

Ras. Chi mi chiama?

Erm. Son'io; non vedi quà?

Ras. O padrone perdonatemi, non ui haueuo ueduto.

Erm. Ne anche uorresti vedermi.

Ras. E che fate uoi fuori di casa à quest' hora?

Erm. Mercè di uoi altri, che non siate buoni, se non a mandar' male quella poca robba, che con tanti sudori, stenti, e uigilie mi sono guadagnata, e doue Fuluio, e tu m'haresti a torre le fatiche, me le accrescete per i uostri portamenti.

Ras. Che portamenti sono i nostri?

Erm. Tali, che ogn'altro che uoi se ne vergognerebbe, dimmi un poco? par'egli ragioneuole, che quando Fuluio, e tu ancora haresti attendere a fatti di casa, a metter'in auanzo quel poco, che il Cielo mi ha concesso, e mi conuenga più che mai pensare, e fare ogni cosa, perche si augumentino l'entrate, & i capitali? & a quest'hora esser fuori di casa per attendere alle facende? Io habbia hauere le brighe, & lui, & tu darui piacere, & bel tempo? & forse che Fuluio non passa vent'anni, che harebbe ad esser abile a gouernare un regno, & che tu ancora non sei si può dir de' nostri.

Ras.

Raf. Oh' s'a uoi non ui uolete fidar' nè di lui, nè di me, che uolete, che facciamo?

Erm. Perche io non posso, e da mangiare, e consumare in poi non ualete una mano di noccioole, ne sete buoni ad altro, che a rubarmi, assassinarmi, & desiderarmi la morte, forfanti, traditori.

Raf. Padrone, se bene mi hauete poca fede, e ch' io talhora ue lo dico alla libera; ui uorrei ueder sotterra.

Erm. Che te lo credo, sciagurato.

Raf. Per la uostra auarizia, e miseria.

Erm. Menti per la gola poltrone, non è il più liberale, anzi prodigo di me in questa Città, che in questa Città: in tutto il mondo.

Raf. Et in maremma ancora, con tutto ciò non posso fare, che non ui dica l'animo mio, e quello che mi pare ui si conuenga, che se lo facessi oltre al quietar l'animo ui riposereſti, & la uostra roba, allaquale hauete tanto amore, si andarebbe di giorno in giorno accrescendo in mille doppi.

Erm. Oh' questo è quello ch' io uorrei, deh Raspa mio caro, che sia tu benedetto, dammi qualche consiglio, che uedrai, ch' io non ti sarò ingrato.

Raf. Hora io sono il buono, e'l bello, poco fa era il tristo, e 'l ribaldo.

Erm. Tu mi fai alle uolte scandolezzare, però mi ti uien detto uillania, ma non è, ch' io nō t' habbia affezzione, e uorrei, che tu gridassi, e riprendessi Fuluio (poiche si concede teco assai) dello spendere che fa, e ui met-

tessi tutt'a duoi in su un filo di accumularmi, e guadagnarmi un poco di roba per quã do sarò vecchio.

Raf. Oh'io pensauo, che voi fussi decrepito.

Erm. Che decrepito balordo, io son apunto su'l fiore.

Raf. Sì, ma come quel del uino, ch'è nella botte.

Erm. In sul principio della uirilità, e alla fine del la giouentù.

Raf. Quando la giouentù durasse fino alli settanta cinque anni, uoglia il Cielo non sia al principio dell'infantia.

Erm. Io mi sento così robusto, vigoroso, e gagliardo, e atto à ogni impresa, come ero quando haueuo venticinque anni, ho à viuer' ancor' cent' anni.

Raf. Sarà la rouina de suoi figliuoli, se ne uiue ancora uno, mi rallegro di questa uostra buona complessione, e dell'essere così sano, e prosperoso.

Erm. Ma lasciamo andar' questo. Dimmi hora mai questo modo, che tu hai pensato: pchè io sia ricco, e che sì, che da mel mio humore.

Raf. Il modo è facile, e da riuscire, pur che uoi uogliate.

Erm. Come s'io uorrò, che non desidero altro? dillomi mai più, che mi fai struggere.

Raf. Miglior modo non hauete, che dar l'Isabella uostra figliuola per moglie al figliuolo di M. Prospero Farmacci, quale non ha altri masti, che lui, & il giouane, così per le qualità, e buone parti, che sono in lui, come per

per la nobiltà, & ricchezze, è tale, che non potete in modo alcuno megliorare, ne M. Prospero, ne lui, saranno per restarsene, che come sapete di già ve l'hanno fatta chiedere, da voi solo resta, e ve la cauate di casa con dote di quattro mila, ò cinque mila scudi, che al grado vostro e loro è poco, ò nulla.

Erm. Ahime, Ahime.

Raf. Che hauete? che vi duole?

Erm. Nulla che mi duole eh? dare quattro mila ò cinquemila scudi ahime non uoler, che mi dolga, ò questo è un uolere scemarmi, nõ augumentarmi la roba, cauarmi i dinari di mano, e forse che son pochi.

Raf. Ecco hora il modo di raddoppiarli: Dare poi per moglie à Fuluio uostro figliuolo la Porzia figliuola di M. Pierantonio Gismondi nostro vicino, laquale oltre l'hauer dote di sei mila scudi come sapete, & che di già per parte di M. Pierantonio, quale ha caro d'hauerlo per genero, vi sono stati proferti, & ancora saranno più, se ui lasceretè intendere, e uogliate conuenire, è bene allevata, e dotata di tutto quello, che à uera gẽtil' faciulla s'appartiene, e quel che è più per nõ hauere il padre altri figliuoli, nè uoler ritor moglie, heredita quel che ua le meglio di cinquanta mila scudi, per quello si sà e uoi ritirarui alle uostre consolazioni, ben rimaner padrone solamente.

Erm. Ahime, ahime.

Raf. Di quello che ui bastasse per uestire, e per poter fare qualche limosina, ò di quel che più vi piacesse, e del restante dare il gouerno a Fuluio,

a Fulvio, quale in ogni modo ha da essere signore del tutto.

Erm. Questo tuo consiglio è egli ancor fornito.

Ras. Signor sì.

Erm. Hai tu meglio per le mani.

Ras. Questo mi pare ottimo, non che da desiderar meglio.

Erm. Tu sei in dreto parecchie usanze (come si dice) padrone voglio esser' d'ogni cosa io, fin' che viuo, dar il maneggio a Fuluio eh? che in duoi dì facessi del resto, che darebbe fondo a una naue di sughero, nò, nò, non sene farà altro, questo tuo consiglio è falso, le dottrine non sono uere, ne in termini. Io ho per le mani vn' partito molto migliore di questo tuo disgratiato parere.

Ras. Potrebbe essere, ma perche non ui piace il mio? forse non volete cauarui l'Isabella di casa?

Erm. Ahime, non me la ricordar' più, tu m'ammazzi.

Ras. E darle per fare un parentado come si conuiene, quattro, ò cinque, & anche sei mila scudi di dote.

Erm. Ahime, ahime, non più, non più, che sia maladetto io, ch' ti ho fatto parlare, tiemmi Raspa, tiemmi, che mi sento uenir meno, ohime.

Ras. Che vi è auuenuto, che così v'affliggete?

Erm. Le tue parole m'hanno fatto venir' quest' ambascia. Non si vergogni voler, che per maritar la mia figliuola mi conduca accattando con darle non solo tutto il mio, ma

far

far' debito i quattro quinti della dote, e che vuoi, che rimanga a me? di che ho da viuere per l'auuenire?

Raf. *Di quello che ui resta, che passa ottanta mila scudi, buon pro ui faccia.*

Erm. *Tu debbi esser di schiatta di fornaciaio, da che tu fai a migliaia, ò fossero tanti piccioli, ti par dir poco a te ottantamila scudi eh' Raspa. Io non ho quel che tu credi, danari, senno, e fede (dice il prouerbio) ce ne men' che l'huom' non crede.*

Raf. *Madonna Caterina madre dell'Isabella, e vostra donna vi dette pure quattro mila scudi di dote, e dipoi n'hereditò dal zio paterno meglio che sei mila, che uennero tutti in man vostra.*

Erm. *Non me gli ricordare, se mi vuoi viuo, cotesti sono spesi pouer' a me.*

Raf. *Si con l'hauergli dati quì, e quà con buone sicurtà, e pegni a 25. e 30. per cento a capo d'anno, e di più ci è l'aspettatiua dell here dità di M. Francesco vostro suocero, dopò la morte di M. Fiammetta sua donna, che passa dodici mila scudi.*

Erm. *Cotesta harei bisogno, che ueniße, acciò mi potesse un poco ribauere.*

Raf. *A tal che molto bene potresti maritarla, et darle la dote, che ho detto, ma poiche questo non ui sodisfa, che pensier' fate dunque?*

Erm. *D'aspettar tanto, che la suocera muoia, che hoggimai ne sarebbe hora, che s'harebbe a vergognare di uiuer' tanto, ci è stata più che il douere almeno dieci anni.*

Raf.

Raf. O questa è bella, lei che nõ passa sessant'an ni, ci è uissuta troppo, e lui che s'accosta à gl'ottanta gli par di uenire al mondo hora.

Erm. Riempiere vn poco la casa, poi fare che l'Isabella mi doni tutto il suo, acciò possa uiuere, e se ne stia in casa meco fin ch'io uiuo, perche con chi può ella star meglio, che con il suo caro padre.

Raf. Che la farà patire, e hauer disagio d'ogni cosa.

Erm. E alla mia morte le lascierò un 25. ò 30. scudi l'anno, e la sua camera, ouero caso si uoglia maritare, che se li dieno un cencinquãta, ò dugento fiorini di l. 4 al più, come si usaua già, che sarebbe bẽ fatto ridur l'usanze antiche, che erano così giouenoli, lodate, e buone, il che in breue succederebbe.

Raf. Sì, se tutti gl'huomini fussero come uoi, oh pouera Isabella, stà allegra, che in breue sarai sposa.

Erm. E se pure in uita mia mi uenisse fatto di abbattermi a qualch'uno, che fusse ricco, che la togliesse senza dote, ò almeno si contentasse dell'honesto, & io conoscessi, che hauessi a morire prima di lei, la maritarei, & mi scommoderei di qualche cosetta di presente con promettergli il resto in fino in detta somma, ma sẽza interessi, dopò di me. con questo che prima le facesse denazione dopò la morte di tutto il suo, il quale dipoi sarebbe mio.

Raf. O questi sono i colpi di M. Prospero, & il figliuolo

figliuolo, non ui paion ricchi a nostro modo? e sarebbe questa donazione.

Erm. Son ricchi loro, così fuss'io, e gli la darei uolentieri, che starebbe bene in quella casa, ma oltre che l'Isabella non è da marito, che è quasi una bambina.

Raf. Con diciotto anni in su le spalle.

Erm. E può stare ancora in casa almeno uenti, ò 25. anni, senza alcun mio scommodo.

Raf. Per non si cauare i danari di mano, s'intende.

Erm. Vn'altra cosa mi tiene dal far questo parentado.

Raf. Quale?

Erm. Non hà nome Cesare questo Giouane.

Raf. Messersi.

Erm. Perche all'Isabella toccherebbe a morire prima, & così mi perderei le carni, e quel che uale più i danari, che dessi di contanti, e lascierei debito a miei heredi da fargli andar dispersi.

Raf. O auaritia maladetta, che discorsi non più udi ti.

Erm. Il parentado della Porzia figliuola di Pierantonio con Fuluio l'anderei cercando (come si dice) con il fusciellino; cappita; vn sessanta mila scudi almeno frà dote, e eredità, è un boccone da pigliarlo, ma perche sò che morrebbe prima Fuluio, la Porzia se ne ritornerebbe a casa, e riuorrebbe la sua dote, che da Fuluio (figura è) sarebbe stata, se non in tutto, in buona parte consumata, e spesa ne suoi capricci, onde

onde mi conuerrebbe andare al lastrico, di modo che tu uedi che bel consiglio è questo tuo, è se hò ragione di non l'approuare, sarebbe la rouina, il precipitio mio.

Raf. E che sapete uoi, che l'Isabella habbia a morir prima di Cesare, & Fuluio prima di Portia?

Erm. Lo sò mediante un segreto, che io ho, che è verissimo, & prouato.

Raf. O questa sì che si calza, stà à uedere, che questo vecchio oltre all'esser auaro, sarà ancora stregone. Da chi l'hauete hauuto questo uostro segreto?

Erm. Per che tu uegga, che il nõ uoler fare quel che tu mi consigli non è senza ragione, te lo dirò, mà vedi non ne parlare. Per la guerra di Siena io haueuo da 36. anni, pouero, senza auuiamento alcuno; così me ne andai per disperato in campo, e quiui feci amicitia intrinseca con uno Spagnuolo huomo d'un 70. anni, qual era virtuoso, haueua pratticato in uarie parti del mondo, e sapeua di bei segreti, frà gl'altri ne haueua tre, de' quali ne faceua grandissima stima per hauerli ritrouati sempre veri, l'uno era di guarire le ferite, l'altro di sapere, chi de duei, che combattessino in steccato hauessi à uincere, il terzo, chi haueua à morir prima la moglie, o'l marito.

Raf. Bei segreti, se fussero veri.

Erm. Verissimi ti dico, e particolarmente quello che imparai io. Hora ammalandosi costui, e venendo à morte, chiamò tre suoi amici

più cari, frà quali fui uno io, e frà l'altre cose ci disse di questi segreti, e che ne voleua insegnare vn per uno, & à me diede l'elezione, di qual io uoleuo.

Raf. Vi haueua una grande affezione.

Erm. Grandissima. Io all'ora dissi frà me stesso, che ho da fare del saper guarire le ferite, che per non esser poi nel resto Medico, sarò da gl'altri schernito, e solo mi capiterà per le mani qualche contadino cascato da un'albero, ò qualche poueraccio, dalqua'e no'r solo non cauerò cosa alcuna, ma mi andrà bene, se non ui metterò del mio.

Raf. Questa era cosa impossibile.

Erm. Se io mi appiglio al uoler sapere, chi vincerà in steccato, non ne harò troppo vtile, perche i Sig. Capitani, e huomini di qualità d'hoggidì, ò senza l'arme accomodano le loro differenze, ò non mai, ò rare uolte uengono à duello, ò tutto transito, ma sì bene à patti fermi, che menati una, ò due colpi sieno diuisi, però poco importa loro sapere, chi ha à vincere, poiche non pure non si feriscono, ma bene spesso nel menar le mani non si auuicinano ad una picca: Qualche sgraziato, che faccia in parole professione di soldato, ò gli sarà venuto à noia il uiuere, però si condurrà ad abbattimento, ouero non harà in dosso di suo cosa alcuna, & così non si curerà di sapere, chi hà da hauere la uittoria, e ancora si trattaua di prohibire i duelli, ilche se succede, non haurò doue adoperare questo segreto, & così il saperlo non mi

farà di utile alcuno.

Raf. Voi la discorresti molto bene.

Erm. Ma se quest'altro del sapere, chi ha a morir prima il marito, ò la moglie, è vero volendo io pigliar moglie mi sarà di profitto, perche cercherò sempre di torre di qste tali, ne guadagnerò la dote, & forse dell'heredità, cosi mi feci insegnare questo p lo meglio.

Raf. E gl'altri duoi, chi gli tolse?

Erm. Quello del guarir le ferite l'insegnò al Toso di Valdarno, che con tutte l'isperienze, che ha fatto nō ha mai auanzato una crazia: l'altro del duello l'insegnò ad un Bolognese, che p qllo istesso poi si morì i una fossa.

Raf. Di modo, che'l vostro ha solo fruttato, poi che mediante la moglie sete arricchito, & insino a hora n'hauete sotterrate quattro, e buon pro ui faccia.

Erm. E ne sotterrerò dell'altre ancora.

Raf. Ma in che consiste cotesto segreto, & come s'adopera?

Erm. O vacci piano. Io te l'insegnerò, se tu lo credi, tu m'haresti ben per tendo, non lo dire a persona sai.

Raf. Del certo, se non me lo dite.

Erm. Basiti, che qsto è un segreto più uero, che non è la verità, e se tu uolessi tor moglie, e uscirmi di casa, acciocche oltre il non ti dare le spese, e'l salario potessi apigionar la camera, doue tu dormi, renuntiassi il legato di mogliama, e mi mettessi a parte della dote, e altro che tu hauessi.

Raf. Come farebbe a quanto.

Erm. Alli duoi terzi il manco, io ti piglierò pensiero, e uedrai che buon' per te, che in duoi mesi doventi ricco.

Raf. Come se ogni dì io n'haueßi a pigliar dieci, io sò pure, che non si può hauere notitia quando uno ha da morire, però non sò, come questa cosa si stia.

Erm. Ci è una regola sopra i nomi, laquale è infallibile, & perche tu ueggathe l'è così, domandami di qualcuno, che sieno stati marito, e moglie, e sieno morti, e uedrai, che m'apporrò, chi è stato il primo.

Raf. Se bene io non ne credo cosa alcuna, io uò prouare. Il mio Zio hebbe nome Luca, la moglie Simona, che morì prima.

Erm. La Simona non è vero?

Raf. Messersì. Il mio Nonno hebbe nome Carlo, la moglie Antonia, chi fù il primo ad andar (di là.

Erm. Toccò a Carlo.

Raf. E vero. La si maritò di nuouo a uno che haueuà nome Francesco, a chi la date con la uostra regola.

Erm. All'Antonia.

Raf. Mio padre hebbe nome Andrea, mia madre Maria a chi toccò secōdo il uostro segre (to?

Erm. Morì prima Andrea.

Raf. Vna mia sorella si chiamò Lucrezia, il marito Benedetto, chi fù il primo?

Erm. Benedetto.

Raf. Quest'altra, e poi non più. Vna mia Zia nominata Maddalena si maritò à un Federigo, chi andò prima fr. più?

Erm. Federigo.

Raf.

Raf. Il desiderio mi trasporta à demandare ancora di quest'altro.

Erm. Dì pur sù, che da questo conoscerai, se il mio segreto è vero.

Raf. Domenico, e Maria, à chi toccò?

Erm. A Maria.

Raf. Piero, e Dianora?

Erm. Alla Dianora.

Raf. Lodouico, e Caterina?

Erm. Lodouico morì prima.

Raf. Ancora questo, Alfonso, e Lodouica.

Erm. La Lodouica.

Raf. Non più, non più, che uoi douete hauere il Diauolo adosso, ma con tutto ciò (se bene vi sete apposto sempre) io non ui dò fede alcuna.

Erm. Perche tu sei un balordo, un incredulo, la sperienza è mastra delle cose, se tu vedi, che io dò nel segno, perche dubiti che quello, che io dico, non sia vero.

Raf. Se questa cosa uostra è vera, voi hauete vna strada facile, da farui in breue il più ricco huomo del mondo.

Erm. A me basterebbe il mio bisogno, mà che sarà qualche altro modo simile à quello, che tu hai detto poco fà.

Raf. Messer nò, tutto diuerso. Quando qualch'vno di questi Principi, e Signori d'importãza, che non hanno moglie sono in transito far loro tor moglie una di quelle, che hãno à morir prima del marito, che così per non fare il segreto falso guarranno, e uoi ne cauerete le migliara, e i milioni delli scudi alla

la barba de Medici, che gl'haueßino fatti spacciati.

Erm. *Odi tu di anche il vero, e ci uo per l'auuenire attendere, che per tal uia uerrò à sopperire alla mia neceßità, e nella medicina harò più fama che Esculapio, Hippocrate, Auicenna, e Galeno, & tutta l'altra schiera di questi ammazza huomini di hoggidì, è però perche mediante questa regola ueggo che Fuluio, e l'Isabella, si facesse questi parentadi, che m'hai consigliato morrebbono prima, non vo farne altro, ma doue uai tù?*

Raf. *La vostra sorella, che mi manda per alcune erbe per fare un bagnuolo.*

Erm. *La mia sorella si serue più di te, che non so io, ne Fuluio, però uorrò, che per l'auuenire concorra al salario, & alle sue spese, che io non l'intendo così, in fatti ogn'uno cerca consumarmi.*

Raf. *Voi non dite la roba, che uoi hauerete del suo?*

Erm. *Et quādo sarà questo? la cāperà più di me, ò la consumerà in questo suo male, e bene andrà, se non l'haurà à far sotterrare del mio, mà chiamerò la misericordia che i poueri non poßon far burbanze, e fogge, come s'usa hoggidì, se bene nella sua roba io ci ho più parte di lei, che nel maritarla, usai la regola, e però la restò ricca intanto la si uale del mio, che le spese la serua, & il seruitore, e tiens il suo à se.*

Raf. *Lasciatemi andare, che l'erbe, ch'io ho a corre non hanno d hauere il Sole.*

Erm.

Erm. Mostra prima quà, che hai tu sotto?

Raf. Nulla, che volete voi ch'io habbia?

Erm. Che so io, qualche cosa di casa mal' riposta.

Raf. E quale se voi serrate per insino l'orinale a chiaue?

Erm. A fatica poss'io campare il mio, a far così, ma voi trouate ben modo, che non gioua, sai bene che la carne secca, scemò hier l'altro due oncie, che te ne vò dar' debito al conto del salario.

Raf. O cotesto mi si viene per ristoro, che colpa è la mia se la tenete serrata voi, e non la veggo mai, se non il sabbato sera, che ne tagliate un oncia per tutta la settimana se guente, e la consegnate all'Agnoletta?

Erm. Ne haueui a tener conto, ma uà uia presto, e poi uiemmi a trouare all'orto, che ti uoglio conferire un negotio per le mani, che mi sarà utile assai, cammina.

Raf. Io vò, e uerrò subito.

Erm. Per badare a cicalamenti di costui ho fat to tardi, e mi sono dimenticato l'opere di modo, che non vedrò il mio douere. In fatti i seruitori non sono se non di danno a padroni: di quà è la più corta.

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena Terza.

Pierantonio, Tebaldo.

Hai tu detto alla Santa, che mentre noi siamo fuori se venisse la Linda serua di Prospero nostro vicino, la raccetti in casa?

Teb. *Signor sì, si parte forse da lui, e uiene a star con esso voi?*

Pier. Sì.

Teb. *Che volete far di più serue? che in ogni modo sete voi, & la Porzia vostra figliuola soli, & hauete vna serua, & vn' seruitore?*

Pier. *Ti dirò, io l'ho uista alcune uolte dalle nostre finestre nel loro orto, e mi è piacciuta la sua condizione, che ha buona grazia, dipoi la mi s'è raccomandata con dire, che in casa di Prospero non può tanta fatica, & che verrebbe volentieri a star meco, & io l'ho presa, starà (perche non uoglio atten da alla cucina) come faceua con la Liuia di Prospero in compagnia della Porzia, che le verrà manco à noia lo stare in casa, hauendo seco una fanciulla dell'età sua, e per quanto veggo, la desidera, e le sodisfanno i suoi modi, e ancora le rende aria, e la famiglia assai.*

Teb. *Sì, ma Prospero harà per male, che ella se ne vadi, e si terrà ingiuriato da voi.*

Pier. Questo nò, perche si parte con sua licenza, e quel che è più, lui stesso mi ha ricerco, che la pigli, ma lasciam' andare Io sono uscito di casa a quest'hora fuori del mio solito, per vedere se ci fussero lettere di Genoua per un negozio, che m importa.

Teb. Poteui mandare alla posta me, e nõ hauer questo disagio non volendo aspettare, che ve le portassero a casa, come fanno l'altre volte.

Pier. La voglia grande, ch'io ho di certificarmi, se è uero quello desidero, non permette, ne ch'io mandi, o aspetti.

Teb. Deh caro padrone (se ui parrò presontuoso scusatemi) ditemi la cagione, che da un' venti giorni in quà sete stato più allegro, che non ui ho visto passare sei anni che stò con esso uoi, e non guardate, che ui sia seruo, che non saresti il primo ch'i più segreti pensieri scuopre a' suoi di casa, ancora che loro superiore, e padrone.

Pier. L'hauerti io sempre trouato fedele, e amoreuole, e quel ch'importa piu segreto, e fidato, per lo che non come inferiore, e soggetto, ma come mio compagno, & equal t'ho sempre tenuto, e trattato, di che ti può far certo (ciò non dico per ridurti a memoria cosa, che in tuo pro habbia fatta) l'hauerti dato il gouerno, e l'amministratione di tutto il mio, non vuole ch'io ti neghi quello, che do mandi, ma perche mi conuerrebbe rinouellar' quel dolore, che mai non m'abbandona (se bene talhora mi fa tregua) non vorrei

sodisfare

sodisfare alla tua richiesta.

Teb. *Padrone (che per tale ui chiamerò, e riuerirò sempre, ne mi scorderò de' beneficij riceuuti da uoi) il dolore, che altrui tiene ascoso in sene più affligge, e tormenta, che non fà qual hora con amici, e intrinsechi si conferisce la cagione dalla quale deriua anzi lo và mitigando, e facendo minore, e a mio giudizio il narrare i suoi affanni, è come farsi cauar sangue, che a principio nel pungere la uena a molti, oltre al terrore arreca dolore, nondimeno l'infermo recupera la sanità.*

Pier. *Sì, ma ci è questa differenza, che l'huomo nel trarsi sangue ritorna nello stato di prima, e leua la causa del male, ma con palesare i suoi dolori, se bene alleuia alquanto l'animo, e lenisce la doglia, non toglie però la cagione, che l'apporta, anzi il ricordarla opera che con maggior forza, e uiolenza da poi, n'assalisca, & aggraui, è la cagione delle miserie humane a guisa d'arco, che ha fatto mortal ferita, se bene si stende, & allenta (questo è il narrarle) non per ciò sana la piaga.*

Teb. *Tutto ui credo, ma da che procede, che qual hora altri è in fastidi, gli uà contando, domanda consiglio, e aiuto? se il dirli non giouasse, sarebbe tempo gettato uia.*

Pier. *Il narrar i suoi trauagli è gioueuole a quelli, che possono riceuerne, ò aiuto, ò consiglio, ma a quelli, de quali è disperato ogni rimedio (nel numero de qua'i son'io) è maggior*

noia, e dispetto. Nondimeno per compiacerti, & acciò sappia onde mi vien questa insolita letitia, che tu hai, ti voglio far noto quello, che mai non ho voluto palesare ad altri. Mi increscie solo, che cio ti apporterà doglia, spero avanti finisca di scoprirti le mie calamità; vederti piangere per pietà de miei infortunij.

Teb. *Eccomi intento ad udirvi, e con le lagrime, e con quello potrò, e sarà bisogno pronto in vostro servitio.*

Pier. *Non ricercherò da te silentio di quello udirai, perche mi parrebbe far torto non solo a te, ma à quella fede, & affettione, che si porto, e dall'importanza del fatto conoscerai quanto bisogni asconderlo, mà solo verrò a raccontarti brevemente l'essere mio, e le mie fortune. Sappi adunque, ch'io per patria sono di Marsilia di casa Pericallea, una delle principali, più nobile, e ricche famighe di quella Città, ma piccolo da mio Padre (di qua, e unico figlio fui) per imparare la lingua, e vedere varij paesi, e costumi mandato in Italia; dove dimorai in Roma, in Napoli, in Genoua, Venetia, Padoua, Bologna, & in alcune parti dell Alemagna lo spatio di 14. anni, e più.*

Teb. *Volendo pigliar la lingua, dove meglio ciò potevi fare, che qui in Firenze?*

Pier. *Anzi Firenze fù la prima Città, dove habitai, e ci stetti dalli dieci fino che pervenni all'età di sedici anni, e appresi la lingua di maniera che ora, che ci sono ritornato ciascuno*

cuno mi stima Fiorentino.

Teb. *Io sin a hora ui ho hauuto per tale, e per ta le ancor vi ho sentito tenere da gl'altri.*

Pier. *Tu, e gl'altri vi ingannate, perche sono d'on de ti ho detto. Peruenuto all'età di trent' anni, fui da mio padre richiamato à casa, e mi dette moglie una gentildonna principa lissima di casa Ermanni, di costumi, bellez ze, e maniere tali dotata (sebene a me non conuien dirlo) che con fatica altra le si sa ria trouata eguale; non che superiore, così mi stetti alcun tempo, e se bene mio padre passò a miglior vita, in parte mitigò il do lore della perdita paterna l'essermi nati l'istesso giorno ad vn'portato solo della mia cara, & amata Gostanza (che tale la mia donna haueua nome.) vh, vh, scusami, se pare, che faccia atto indegno d'huomo, per che qual hora me ne souuiene, & il modo d'hauerla perduta, non posso ritener le la crime.*

Teb. *Io nō solo vi scuso, ma ui ho cōpassione, e già mi preparo (imaginandomi qualche infeli ce fine) a farui compagnia con il pianto.*

Pier. *Mi nacqro dico duoi figliuoli, vn maschio, alquale posi nome Flaminio, e l'altra fem mina, quale nominai Flauia, ma la fortu na nemica delle humane felicità, fece, che alcuni spiriti da inuidia del mio stato, mi accusorno di fellonia appresso al Re, e puo te così l'impressione, e la fede, che haueua il mio Signore in colore, che mi calunniaua no, che senz'altro voler intendere, diede*

ordine, che fussi dato a morte, ma il giusto Dio, che sempre aiuta gli innocenti, fece di ciò darmi auuiso da un mio amico intrinseco dell'istessa patria, che all'hora si trouaua in Corte, & haueua inteso il tutto. Onde per fuggire la furia, mi conuenne partire, con la mia donna, e i duoi figliuolini, che haueuon poco più di tre anni, e quel più del mio, che in un subito potei ragunare, mi messi in mare, per alla uolta d'Italia, per starmene sconosciuto, fin che il Cielo hauesse fatta nota l'innocenzia mia.

Teb. *Prudentemente, perche è sempre bene fuggire i primi impeti.*

Pier. *Ma non per questo fuggij lo sdegno della contraria mia sorte, perche non prima fummo in mare, che leuatosi venti contrarij fù la naue sù la quale in compagnia d'altri erauamo ascesi, combattuta di maniera, che dopò l'hauer gettato in acqua ciò che ui era, e non cessando la tempesta, auisato dal padrone dell'ineuitabil pericolo del legno, mi calò in un battello, nel quale uolendo similmente entrare la mia donna, ahime, che il cuore mi s'apre, cadde nell'adirat'onde, ne si puote in modo alcuno soccorrere, che non si sommergesse, oh'oh'.*

Teb. *Padrone, doue è la uostra solita prudenza, doue non è rimedio è uano ogn'opera, credete forse col pianto racquistarla?*

Pier. *Fui tanto dal dolore assalito, che senza considerare più che tanto, se non era ritenuto mi uoleua gettar in mare, e doue lei finire i*

miei giorni, a fine che un'istesso sepolcro chiudesse i nostri corpi. Ma non bastò alla mia fera stella l'hauermi tolto la moglie, che uolse ancora aggiugnere doglia a doglia, tormento, a tormento, e questo fù, che in un subito il batello, rottosi il canapo, con ilquale era attaccato alla naue, nella quale erano restati i duoi miei piccoli figliuolini, senz'altre persone, in quel che un marinaro uoleua salire per loro, si dispiccò da quella, e spinto dalla furia del uento, andò a percuotere in uno scoglio doue si ruppe, e tutti cademmo in acqua.

Teb. *Non comincia fortuna mai per poco, Quando un'mortal si piglia a scherno, e giuoco.*

Pier. *Qual'allhora fusse l'animo mio priuo della moglie, de cari figliuoli, in pericolo della uita, in mezzo l'onde adirate, pensalo da te stesso; con tutto ciò, se ben' colmo di infiniti dolori, e sbattuto da tanti infortunij ripresi animo, e come meglio potei, poi che al fato contrastar non uale, attesi a saluarmi, fu lo scampo mio l'abbattermi in una cassa di quelle, che haueuamo gettate in mare, alla quale salito sopra, dopò esser andato lungo spazio di mare percosso quì, & quà alla fine da un'onda impetuosa, il di seguente fui esposto in terra in un'luogo uicino alla Spetie, doue da alcuni buoni huomini pescatori uisto, più morto, che uiuo insieme con la cassa che mi haueua scāpato, fui condotto ad una loro capanna, e quiui con buon'uino, fuoco, e quello più potettero*

testero fare, per beneficio mio souuenuto, e soccorso.

Teb. *Ancora nelle persone vili alberga la cortesia, e la gentilezza.*

Pier. *Dopò quattro giorni ritornato sano, & in me, e riconosciuto la cassa che era stata mia, e ui haueuo dentro arnesi, e gioie di qualche valuta, apertola, trattone il meglio, e usata cortesia da contentarsene a gli amoreuoli pescatori, e tolto da loro alcuni poueri panni, mi partij, e me n'andai alla Spetie, e doue prima mi chiamauo Gismondo Pericallei; per non esser riconosciuto mi nominai Pierantonio Gismondi, nome d'uno Fiorentino amicissimo mio, la cui casata del tutto hà più di 100. anni, mancò in questa Città l'auo, e'l padre del quale con tutti gl'altri suoi, erano morti in Marsilia, & esso rimaso solo, se ne ritornaua meco in Italia, alla patria, con quelle poche fortune, che si ritrouaua, ma perì in quel misero naufragio, per lo che essendo consapeuole de gl'affari, & secreti suoi più intimi, mi è stato facile far credere, venuto poi in Firenze (se bene non è stato, che n'habbia cerco più che tanto) d'esser lui. Arriuato dunque alla Spetie, quiui m'acconciai per seruitore con un Gentil'huomo Fiorentino ricchissimo, nominato Filippo Benintendi, che tutta la sua uita era dimorato in quel luogo, attendendo a mercantia, il quale doppo tre anni venendo a morte, non ha-*

uendo

uendo altri del suo parentado, & tro-uandosi essere stato ben seruito da me, mi lasciò herede di tutto il suo, che ualeua meglio di trenta mila scudi.

Teb. *Non fu mala cosa, cominciò la fortuna à voltarui la fronte.*

Pier. *Doppo la morte di Filippo, mi fermai nella Spetie per quattro anni, per ridur in contanti quello del mio mi ritrouauo, e la sostanza lasciatami, risoluto di uenire ad habitare in Firenze, quale per esserci stato, come ti dissi nel principio, uenni in Italia sei anni; mi piaceua più, che altra Città di questa prouincia; e nel venirmene à Vioreggio trouai due fuste di mori, che assicurate da paesani haueuan fatto scala; e dato voce, che harebbon lasciato ricattare, e comprare de prigioni, che haueuan fatto duoi giorni prima per la riuiera di Genoua, frà quali prigioni era la Porzia, che hora ho in casa d'età d'vndici anni.*

Teb. *Dunque la Porzia non è vostra figliuola?*

Pier. *L'hebbi nel modo, che tu senti, la quale piacendomi ricattai, e comprai per duecento scudi; li posi tanta affezione in vn subito, che la condussi meco in Firenze; ne mai per non l'hauere a rendere uolsi darne auuiso in Genoua a vna sua Zia a chi mi disse, che era stata tolta, mentre s'andaua diportando lungo il mare dà una loro possessione, e sono state tali le sue*

maniere, creanze, e costumi, che in hauer lei, mi si è disacerbata la doglia della perdita de figliuoli e non l'amo meno, che se mi fusse figliuola, anzi come tale desidero maritarla, e lasciarle dopò me tutto il mio.

Teb. Porzia in uero è degna d'ogni bene.

Pier. Comprai frà pochi mesi, che fui tornato in Firenze questa casa doue habitiamo, presste, che attendessi a miei negotij, e mi sono dipoi uissuto all'egro meglio, che io ho potuto, da tutti tenuto per Fiorentino, & chiamato Pierantonio Gismondi.

Teb. Di quello che succedesse della naue, doue erano i uostri figliuoli non ne hauete mai inteso cosa alcuna?

Pier. Per tutto il tempo che serui ij Filippo, e gli anni quattro dipoi, che stetti alla Spetie non mancai di fare ogni diligenza per inuestigarne qualche cosa, ne mai mi puote succedere, ma per quello stimo essendo priua di gouerno aperta in più di un lato, e mezza piena d'acqua se ne douette andare al fondo, e seco trarne gl'infelici, & innocenti miei figliuoli, vh, vh.

Teb. Eh padrone nõ v'affliggete più, lodate Dio, che si è compiaciuto delle cose nostre, anzi sue, ma prestateui, e se l'ha ripresi.

Pier. Così so Tebaldo mio, ma non può essere, che i sensi, e l'affetto non faccino il corso loro, ecco leuato il uelo alla miserabile storia de miei infortunij, che era nella mia patria felice, poiche haueua figliuoli bellissimi, donna

na secondo il uoler mio, esperto più che mediocremente delle cose del mondo, amato da tutti, ricco di più di 200. mila scudi in un subito dalla fortuna fui sbalzato in paesi altrui, priuo di ogni bene, condotto a uiuere seruo di altri, e sconosciuto per non esser vcciso, hauendo hauuto bando con taglia di 20 mila scudi.

Teb. Così uanno i contenti di questo mondo.

Pier. Hora quello, per lo che da alcuni giorni in quà m'hai veduto più del solito lieto, è stato, che da quel mio cordialissimo amico, dal quale mi fù fatto noto il pericolo, che mi soprastaua, e che sempre ha hauuto notitia da me delle fortune mie, e doue mi trouai quale del continuo ha procurato fare palese l'innocenza mia, mi è uenute lettere, per le quali m'auuisa che quelli, che m'incolparno erano stati per alcuni altri loro misfatti messi prigioni, doue frà l'altre cose haueuano confessato la falsità della querela appostami, e che haueuano riportato il douuto castigo dell'opere loro.

Teb. Non lascia il Cielo andare lungo tempo impuniti gli scelerati.

Pier. Onde in breue speraua, poiche s'era scoperto il vero farmi leuare il bando, rihauer la patria, la grazia del mio Rè, & recuperare tutto il mio, & hoggi c'haueua da essere l'altro auiso, si che vedi se ho cagione di rallegrarmi, poiche se bene ho perduto la moglie, e figliuoli, almeno ho saluo l'honore, del quale fo stima, e tengo più conto, che

d'altra cosa che possa hauere.

Teb. *Signor mio, è tanta l'allegrezza, che ho di questo nostro bene, che non ue la saprei mai dire, e chi sà, che si come le false calunnie furono cagione della uostra rouina, & d'ogni uostro danno hora l'esser si palesate non sia l'Ambasciatore d'ogni nostro bene?*

Pier. *Non possono tornare di nuouo in uita, eccetto che all'ultimo di quelli, che una uolta sono usciti di questo mondo.*

Teb. *Non sapete però del certo, ne la morte della moglie, ne de figliuoli.*

Pier. *Posso dire di saperla del certo, poiche lei ho uista nel mare irato, e gl'altri lasciati soli in tal termine, che altro aiuto, che di sopra non gli poteua saluare; pensiamo pure ad altro.*

Teb. *Dell'altre marauiglie si ueggono al mondo.*

Pier. *Hora io voglio ire a vedere se ci hà lettere, poi sentirò messa, tu và fino al nostro poderino così fuori di Porta, e vedi se ui è qualche paio di piccioni, & de carciofi, & fà arrecare il tutto quanto prima al lauoratore dipoi aspettami in casa.*

Teb. *Così farò, volete altro.*

Pier. *Nò, và, torna presto; vogl'ire alla posta, che mill'anni mi pare d'esser certo di quello, che tanto desidero.*

ATTO PRIMO.
Scena Quarta.

Fuluio giouane, Raspa.

SE il Raspa mi persuade mio padre, che si contenti, che la Porzia mi sia moglie, io sono il più infelice giouane, che uiua, poiche ardentemente amo (e quello che per il più è cosa insolita) sono nell'istessa guisa, ò più riamato da lei, & per sposo bramato, & da M. Pierantonio, quando sia con buona grazia di mio padre desiato, & cerco, e solo mio padre può render contento il mio desiderio, nè altri mi uieta il mio bene, che lui, lui solo è quello, che senza alcuna cagione mi priua di quel che mi può far tutto il tempo di mia uita lieto, & beato, abime, che a guisa di Tantalo ho la mensa carica di prezioso cibo, e le dolci, e limpide acque vicine, e quando le uog'io gustare, e saziar l'accesa uoglia, il rispetto, che porto a mio padre mi allontana, e toglie dinanzi, che farò misero me? potrà più in me il risguardo paterno, che il mio proprio bene? l'obedienza che gli deuo, che la beatitudine, e felicità mia perpetua? ahi caro padre vorrete dunque vedermi consumare, e struggere a poco a poco per non compiacermi in cosa tanto giusta, e ragioneuole?

Ras. Ecco M Fuluio uscito di casa, che parla

la frà se stesso, dogliente d'amore al solito, voglio udirle un poco.

Ful. *In voi solo non è forse quell'amore, che la natura in tutti gli altri parenti imprime verso i suoi figliuoli? in voi solo non ha forza l'affetto paterno?*

Raf. *Ragiona del padre, la robba, e l'oro sono i suoi figliuoli, e quelli solo ama, e desidera, e cerca ogn'ora di moltiplicare, al contrario de gl'altri, che ne uorrebbono niuno, ò pochi.*

Ful. *Che hauerete fatto poi, quando per non mi contentare, mi vedrete morto?*

Raf. *Bene, che harà scemato una spesa, che a detto suo lo consuma, e lo rouina.*

Ful. *Deh destisi in uoi la paterna pietà, ò souuenite se ui son punto grato la uita mia?*

Raf. *Per un picciolo darebbe la uita sua, & del l'Isabella ancora, lo uoglio interrompere, che altrimenti ci saremo per tutt'oggi, & sempre daremo nelle medesime Buon giorno M. Fulvio padron mio, perche a quest'hora fuori di casa? che a pena è leuato il Sole?*

Ful. *Oh Raspa mio per me è sempre leuato il Sole, poiche del continuo ho nella mente le bellezze, e la grazia della mia Porzia, che mi allumano, e scaldano ogn'hora, più che nõ fa questo sole, che gira il Cielo.*

Raf. *Parole di voi altri innamorati, che hauete gli occhi auuezzi alle strauegole, io per me quando è buio, se hauessi intorno quante belle donne son'al mondo non che Porzia sola,*

sola, se non accendessi una torcia non vedresti mai lume.

Ful. *Si vede bene che non sai che cosa è amore, perche se l'hauessi prouato i lucenti occhi della tua diua, nelle più folte tenebre della notte ti sarebbon parsi fiammeggianti soli.*

Raf. *Si se la fusse stata di razza di gatta, ma lasciam'andar queste bagatelle. Io ho stamani parlato a lungo con nostro padre, per conto di dar uostra sorella à Cesare, & la Porzia a voi, e in somma non ne vuole vdir cosa alcuna.*

Ful. *E per qual cagione è così auuerso à gli honesti, e giusti miei desiderij?*

Raf. *Dice che mediante un segreto, che egli ha, voi haresti a morir prima della Porzia; però non vuole hauere a restituire la dote.*

Ful. *E da chi l'ha saputo, & lo fa certo di questo?*

Raf. *L'auarizia, che egli ha nell'ossa, è sua maestra, da lei impara queste chimere.*

Ful. *E che dunque ho da fare misero me?*

Raf. *Lasciare questo amore, attendere ad altro.*

Ful. *E impossibile questo, e come vuoi tu, che io viuessi senza amar la mia Porzia? quale è la mia uita, la mia anima, & quanto bene ho al mondo, abime, che solo a pensarlo mi sento morire.*

Raf. *Se così è, risolueteui à fare ui sia moglie.*

Ful. *E come, se è vero, che mio Padre non consente, & Pierantonio non me la vuol dare altrimenti?*

Raf. *Sposarla senza licenza, e saputa dell'uno,*

e del-

e dell'altro,perche amandoui Porzia, come vi ama farà tutto quello vorrete voi,alla intanto sarà vostra moglie; bisognerari si arrechino voglino,ò nò,cosa fatta capo ha, se la pure loro ostica in vn boccone,piglinla in duoi.

Ful. *Doue è il rispetto, che deuo hauere a mio padre,e obidirlo sempre, e non fare mai cosa,che gli dispiaccia ? e l'honore della mia Porzia, quale deuo hauere à cuore sopra ogn'altra cosa?*

Raf. *Pigliandola voi per moglie, non sò vedere, come non cresca l'honore di lei, quanto à vostro padre,tale hauete voi ad esser verso di lui,qual'egli è verso di voi, & massime in cose honeste,& honorate.*

Ful. *Sempre si ha d'hauer risguardo à suo padre, e compiacerlo ancora che non lo meritasse.*

Raf. *Farete adūque cosi,la notte stringerete,abbraccierete,e bacierete questo vostro rispetto paterno, e la Porzia intanto si darà ad altri, non mi togliete più il capo con tanto dire;Raspa fa,Raspa di, Raspa aiutami, Raspa mi ti raccomando,perche non mi voglio più impacciare de fatti vostri, che mi fareste disperare; sete più freddo, ch'vna tramōtana, ma sete innamorato da burla, che se fusse da vero,lascieresti da parte tāti padri, e tante obedienze. à Dio.*

Ful. *Oh Raspa non ti adirare,vien quà, perche farò tutto quello m'imporrai, mi getto nel le tue braccia. Dimmi, come mi ho da gouernare,*

uernare per conseguire la mia Porzia, che non mancherò metterlo in opera, ma se mio padre ne fussi stato contento l'hauerei hauto più caro.

Raf. *Et il simil'io. Ma se non vuole, bisogna in questo caso fare come il ualente Medico, che uedendo, che una piaga è inchancherita, ne con unguenti lenitiui, ò altro d'ordinario la può saldare, e guarire, vi adopra il ferro, e'l fuoco per ridurre à sanità l'infermo: così voi con il cauare Porzia fuori di casa del padre, rimedierete al tutto.*

Ful. *Come ho da fare?*

Raf. *Credo che auanti el giuoco resti, che vi harò ad insegnare menarla al letto, e qualche altra cosa di più ancora, è possibile siate sì priuo d'inuenzione?*

Ful. *Vn partito sì violento, il timore dello sdegno di mio padre, il dispiacere, che n'haurà M. Pierantonio, mi cauan di me.*

Raf. *E la molta sodisfazione, e contento che harerete voi vi harebbon à fare più ingegnoso di quanti amanti furon'mai, e che diauol'imparate voi dunque da quei uostri libracci, che tutto il giorno studiate? amore suole assottigliare l'ingegno (come di tanti si legge) e a voi l'ingrossa più un giorno, che l'altro.*

Ful. *Vede più i tratti chi è da banda, che chi è nel gioco istesso.*

Raf. *Andate a casa M. Calidonia, che ui è stata mezzana in questo uostro amore, e sà tutti i uostri affari, & fate che la uadia à*

trouare

trouare la Porzia, e le dica, che altro mod[o] non ci è a godere de nostri amori, se nō ch[e] la se ne uenga sconosciuta con uoi, che uo[-] lendolo fare le manderete de panni da u[e-] stirsi, & auanti che pur le tocchiate un d[i-] to la sposerete, e che poi si accommoderà i[l] tutto.

Ful. Il fatto stà se la vorrá far questo? Raspa tu ci metti parole, questa è una gran risolu[-] zione.

Ras. Sia vn'gran' da poco (perdonatemi) come voi, vederete che lei si disporrà subito, n[è] farà tante storie, andate uia, non perdet[e] tempo.

Ful. Et tu doue uai.

Ras. In casa a portare queste erbe a uostra Zia, aspettatemi in casa M. Calidonia, che ver[-] rò subito à trouarui.

Ful. Io vo, il Cielo sia quello, che ne dia felic[e] riuscita, che a me questa cosa non và trop[-] po per la fantasia.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO
Scena Prima.

M. Calidonia Ruffiana.

PAscia pur fare à me figliol mio, non dubitare, sò ben'io quello ho da dire, tu sai quello ho fatto per il passato per amor tuo, come dice ua la mia Nonna cõmetti al Savio, & lascia poi la cura à lui. In fatti se non fussimo noi altre persone amorevoli, questi poveri giovani, & queste povere fanciulle non harebbon mai uno spasso. Io ho poca esperienza, ma per fare duoi contenti non cederei a M. Raffaella buona memoria, la gloria, & la maestra di tutte noi altre, e in vero chi haverebbe si destramente come me operato, che la Porzia si fusse si svisceratamente accesa di Fulvio, e corrispostoli nello amore in si breve tempo che stà peggio di lui, porche deve egli te me Ermino suo padre, e Pierantonio padre di lei, la Porzia non stima, pur che Fulvia le sia sposo, e quasi presso ch'io non dissi una mala parola, ne Pierantonio, ne Ermino, (mercè di questo ingegno sottile) che l'ha saputo, come si dice con parole però fare toc-

care

toccare le allegrezze d questo mondo con
mano. In maniera, che non vede l'hora
che si conduca d'essere la sposa. Io haurò
poca fatica à fuolgerla à quel che Fului
mi ha commesso, che sò come ha infiamma
ta la volontà di esser seco, ma perche ogn
opera vuol premio, & noi altre se non ci fa
ciamo vn poco di gruzzolo per la vecchie
za, ci conduchiamo allo Spedale, e la no
stra arte lo ricerca: ho messo difficultà a
sai, talche ne ho spiccati questi duoi scud
d'oro: per mia fede, che sono di questi bar
teri v'timamente di dieci lire l'vno, oh c
me è liberale questo giouane, che Dio
mantenga, è bene al contrario di suo pa
dre, che è l'istessa miseria, voglio seru
lo, che se mi riesce dargliela nelle mani c
me desidero: e come son certa, che farà
ne cauo almeno duo ventine di scudi, pe
che questi pollastroni senza barba d'hogg
dì vsciti di sotto al maestro, ne hanno g
stato il mondo, perche il desiderio gli tira
hanno i babbi ricchi, le borse sempre pien
e tutt'oro., in queste occasioni spendono
piena mano i danari, che par proprio
trouino per le strade, & non habbin'a f
altro, che chinarsi per ricorgli, così sono p
dighi nel gittar uia il loro. Ne haueßi p
redutti altri di questi botregai, che buo
per me, ne ho tratto da Fuluio insino a h
ra meglio che cinquanta scudi di dana
senza l'altre coserelle, come uino, gran
cacio, olio, legne, e altro che mi ha com
pre,

pre, che ne starò bene quest anno, e dalla Porzia più di venticinque, perche se bene le fanciulle sono più strette, e come le altre donne auare comunque si innamorano, allargano tanto la natura, che consumano, e buttano furiosamente ciò che l'hanno ne loro capricci. Eccomi all'uscio, tic, toc, tic, toc. O casa liberale, hanno aperto senza guardare chi è, lasciami entrare, che costei, che viene in quà non mi vedesse.

ATTO SECONDO.

Scena Seconda.

Cretia serua di Prospero sola.

O non vedrò mai l'hora, che costei se ne uadia, ohime, ohime da poi in quà, che ella ci è non ho mai hauuto bene, è un gran dire di queste padrone, comunque capita loro in casa una serua, o un' seruitore nuouo ne fanno tanti rimenij, che par proprio, che l'habbin tolto per compagno. Ecco questa Linda, non prima fu stata duoi dì in questa casa, che la Liuia le pose tanto amore, e tanta affettione, che non solo non ha uoluto, che mai m'aiuti in cosa alcuna, ma che sia seruita non meno di lei, e l'ha tenuta del continuo à dormir seco, ma non me ne marauiglio, che ogn'uno si diletta più uolentieri de suoi pari, la Liuia ha un diciasette anni, & la Linda

i   *è del-*

è dell'istessa età, e parlo sì bene, e con gr
zia, che par sia stata tn'uno studio a pigli
la lingua di que Dottori. I padroni alla
ne hanno da esser' padroni, ma mi duo
che non si tien più conto di me, che soleuo
ser la segretaria della Liuia, ma se cos
sbuca, io potrei ritornar' come prima; e
mi manda insino alla sua Zia Monac
per quattro camice, quale si era fatte cu
re per se, che gli ne vuol donare insieme
cent'altri fatti gliumi, che uaglione di m
ti lire, e son'hora in consiglio segreto, c
pare, che costei habbia andare di la dal m
do, non che tornar qui in vicinanza in c
sa questo M. Pierantonio, che ci stà à la
doue la potrà vedere, e fauellare ogni dì.
la Linda saprà dare così la zampa dell
botta alla Porzia, e fare le uoglia bene, c
me la Liuia, buon' per lei, me le riuscirà c
netta è, che già la Porzia per quello ho
sto hà molto caro torni seco, e così macin
rà à due palmenti cauerà dall una, e da
l'altra; mà lasciam'ire al Munistero per
robbe, che quanto più presto tornerò, p
presto se n'andrà, poiche altro non s'aspe
ta, e intanto sfuggirò costoro, che uengon
quà.

ATTO SECONDO.
Scena Terza.

Cesaregiouine, Franco Seruitore.

MA che mi gioua, che mio padre per compiacermi si contenti che Isabella mi sia moglie, e che l'Isabella ancora, per quello ne riferisce l'Agnoletta, non meno di me lo desider., e che il fratello mio amicissimo altro non brami, se quell'auarone di suo padre non vuole in modo alcuno acconsentire à questo parentado? non ti par Franco, che il mio stato sia il più misero, che si troui?

Fran. *Peggiore è quello di coloro, che si trouano la mattina in Cappella, & senton' dire è già hora, andiamne nel nome di Dio.*

Cef. *Si, mà cotesti per i loro eccessi se l'hanno meritato, e ha pur fine il loro trauaglio, ma io che errore ho commesso, che habbia a stare in continue doglie, & affanni?*

Fran. *Ad vn'infelice par sempre il suo male più graue, che l'altrui.*

Cef. *Deh caro Franco non ti basterebbe l'animo di far che io ottenessi il mio desiderio? tu mi hai tante uolte offerto il tuo aiuto, & che per me ti metteresti ad ogni impresa, e quando adempirai le tue promesse se non mi soccorri al presente? se non ti adoperi per me in questo. doue ne uà la uita mia? che in solo consguir Isabella consiste la mia uita, & la mia morte.*

Fran.

Fran. Non ui disperate padrone, che io non ma
cherò di quanto ho promesso, e ui cauerò
questo, e di ogni altro maggior fondo, pu
che non manchiate uoi medesimo a u
stesso.

Cef. Dimmi quello ho da fare, e che bisogni, ch
per la parte mia son pronto a esequir qua
to conuenga.

Fran. Il Raspa alquale commettesti hier sera
che ne parlasse a M. Ermino, che ha fatt
hauui dato risposta?

Cef. Io non l'ho anco ueduto, e per questo er
uenuto in quà per trouarlo.

Fran. Dalla risposta che si haurà dal Vecchio
risoluteremo il modo, che si ha da tenere
perche siate contento: ma ecco M. Fuluio u
stro molto per tempo è fuori, non douette fo
sy hier sera dormire in casa.

Cef. Anzi sì, ma chi è innamorato non cerca a
tro ogn'hora che di uedere se non può la co
sa amata, almeno la casa doue l'alberga

ATTO SECONDO.

Scena Quarta.

Cesare, Fuluio, & Franco.

Io ho mãdato M. Calidonia a casa la Porzia,
e dettole quello ch'desidero che faccia, mi so-
no di poi fermo ad attendere il Raspa, che
promesse uenire là, non ho potuto aspettar
più, uoglio uedere se ancora è in casa, acciò
e la

se la Porzia si dispone a compiacermi sappia quello ho da fare, che senza lui mi pare essere, come si dice un pesce fuor dell'acqua. Son'entrato pure nell intrigato laberinto, se la Porzia acconsente di fare quanto uogl o, che farò? doue la terrò? che modo userò a placare l'ira di mio padre d'hauerlo disubbidito, e lo sdegno di M. Pierantonio, per hauerli leuato di casa la figliuola? il Raspa non ha pensato a niuna di queste cose, basta dir cauala di casa, e non uede, che dopò, ch'io l'harò nelle mani ci è più da fare, che mai, anzi l'importanza del fatto. Mà se non vuole come potrò uiuere più, sono più confuso, & trauagliato, che mai.

Frã. *Il fatto di costui è come la lancia di monte rappoli.*

Ces. *Buon giorno M. Fuluio.*

Ful. *O M. Cesare mio amatissimo; il Cielo ui contenti.*

Frã. *In uostro padre, e in uoi è riposta la sua felicitá, e'l suo contento.*

Ful. *Se consiste in me, di amicissimi, che siamo stati sempre, saremo ancora Cognati, che sà M. Cesare quanto desideri ogni suo piacere, ma non posso andar contro il uolere di mio padre.*

Ces. *A bastanza mi è nota la buona uoluntà uostra, ma sapete uoi se il Raspa ha fatto cosa alcuna di buono per noi?*

Ful. *Nulla, per quanto mi ha detto poco fà mio padre nõ uuole accõsentire in modo alcuno,*

è più ostinato che mai, onde dalla gran doglia è passione sono stato in maniera assalito, e uinto uedendolo cosi contrario all'honeste mie uoglie, che ho fatta una resolutione p.r conseguir il mio intento, che uoglia il Cielo non me n'habbia a pentire.

Cef. *Cosi potesse far'io, e seguissene poi quello uolesse, ma che cagione la muoue a disdirci?*

Fran. *Per non si hauer a cauare la dote di mano, che credete?*

Ful. *Il Raspa che uien fuori di casa ui dirà il tutto, perche io non sono in me.*

ATTO SECONDO.

Scena Quinta.

Raspa. Fuluio. Cesare. Franco.

MAncaua questa briga ancora oltre l'esserè ito per l'erbe, l'hauerle a cuocere, e premere, e cauare il suge. Onde M. Fuluio hauerà hauuto agio d'aspettare, ma eccolo qua insieme con M. Cesare. Amore esaudisca quelli suoi fedeli, e gli faccia felici. ben ui fete partito d'onde ui dissi, che mi aspettassi, hauete fatto il bisogno.

Ful. *Io ho fatto quanto ordinasti, e l'amico andò uia subito, poi me ne uenni uerso casa per chiamarti, increscendomi lo star solo, e mi incontrai in M. Cesare.*

Cef. *Che risposta mi rechi Raspa? preparo io la mancia?*

Raf. Sì se l'ho d'hauer per dirui che M. Ermino non ui uuol dar l'Isabella.

Cef. Ahime, che l'induce à ciò fare misero, e scontento me?

Raf. Oltre al parergli per tempo il maritarla, la uuole dare a uno, che la tolga come dire in dono, che le uuole dare (e ancor dopò la morte) 200 fiorini al più, e che il marito le faccia donatione del suo.

Cef. Ahi infelice, e sfortunato Cesare, che rimedio ha da esser il tuo? deh Fuluio fratello se ui cale d'un amico, e se ui sono a grado, souuenitemi uoi, che in uoi solo è riposta ogni mia speme, ogni mio aiuto.

Ful. Mi fate torto M. Cesare a dirmi queste parole, che potess'io, come lo farei uolentieri, e da hora mostratemi il modo, che mi trouerete parato a sodisfarui.

Frã. Voleßi uoi come il modo è bello, e trouato.

Ful. Ditelmi Franco, che non mancherò.

Frã. Essendo amico di M. Cesare, e desiderando la sua contentezza, come dite potete sposarli la nostra Isabella, e metterlo da lei, che così, uoglia, ò non uoglia, conuerrà, che nostro padre se ne contenti, e da M. Prospero sarà il tutto approuato, che altro non desidera, che la contentezza del figliuolo.

Ful. Ahi Franco, conuiensi à un figliuolo procedere in questa maniera con il Padre? mi è amico M. Cesare, e non desidero meno il suo, che il mio piacere, ne possa mai hauer cosa che io brami, se non è uero quello, che io dico, ma non uoglio già dare questo di-

spiacere a mio padre, e dalli amici non si deue domandare se non cose honeste, [ne cre do che ancora M. Cesare lo consentisse.

Ces. Agli infermi sperando di sanare aggrada ogni rimedio, ancorche incerto, ch'apporti sa lute, è m'appiglierei a questo, & ad ogn'al tro partito purche ottenessi Isabella, ma se questo, che ha detto Franco non ui pia ce Messer Fuluio; & se uostro padre non uuole, che altro si potrà trouare, a mio scampo?

Ful. Tentare di nuouo mio padre, ne al primo, ne al secondo colpo cade l'albero, il tempo adduce a fine maggior cose.

Ces. E frà tanto struggermi, & consumarmi di desio.

Raf. Il far quello che ha detto Francò non sa rebbe che bene (e sia con pace di M. Fuluio) accio questo uecchio auaro s'accorgesse, che si conuenga a chi si discosta dal douere, ma poi che M. Fuluio non l'approua, io ui di rò il mio parere, che se ui piacerà po tremo seruircene, & credo hauerà felice effetto.

Ces. O Raspa mio, tu mi rendi lo spirito.

Raf. Per quello, che io ritraggo dal ragionamen to, che ho hauuto sopra di ciò seco, l'hauer a sborsar una dote di quattro, ò cinque mi la scudi, come si richiede al grado dell'v no, e dell'altro di uoi, ritiene il uecchio da questo parētado, & il disporlo a prometto re, nō che fare tale sborso, sarebbe come uo ler dare un pugno in Cielo si trarrebbe più

tosto

tosto come dicō costoro acqua della pomice.

Fran. *Cosi haueuo detto ancor io poco fà a M. Cesare.*

Ces. *Non l'interrompere, seguita Raspa.*

Ras. *Hora uoi M. Cesare sete ricchissimo senza altri fratelli, ne hauete bisogno di dote, uostro padre u'ama sommamente, per lo che condescenderà a quello uorrete uoi. Io se vi contentate proporrò di nuouo a M. Ermino, che uoi torrete la figliuola, non solo sen\za dote, ma farete ancora, che l'Isabella gli rinun\zierà la dote, e l'heredità materna, e dell'auolo, che è quello, che gli duole, e di più farete donazione in caso muoiate innanzi lei di quattro, ò sei mila scudi del uostro.*

Ful. *Questo non comporterò mai, che mi farebbe un'infamia, vn disonore eterno, maritare una mia sorella in dono, non se ne parli, habbiamo gratia del Cielo, il modo a dotar l'Isabella, e anche in dieci mila scudi quando bisognino, ne occorre ci lasci il suo, che parole Raspa son queste tue?*

Ras. *Piano, lasciatemi fornire il mio ragionamento, e vedrete, che non ci anderà dell'honor uostro.*

Fran *Costui sarà il cane dell'Ortolano, nè dormir, nè far la guardia.*

Ces. *Deh sì M Fuluio contentateui, che dica quello, che più gli pare, che sia a proposito & mio bene, poiche ci hà da esser ancora la sodisfa\zione uostra, & di uostro padre, che altrimēti crederei, che la tāta semē\za, che me-*

mostrate d'hauerne fussi finta, e seruissi per scudo a coprire la poca uoluntà, che haue te di compiacermi, e in parole solo mi siate amico.

Ful. Non mai questo ui caggia nell'animo, e quando in altra maniera non potrò farui conoscere, che quanto ui dico con la lingua tanto ho nel cuore, mi risoluerò a fare cosa a pro uostro che non ui credereste, però fornisci il tuo dire.

Ras. All'incontro M. Cesare uoglio che M. Fuluio ui faccia un obligo come uorrete uoi promettendoui alla morte del padre darui la dote per l'Isabella, che sarete d'accordo e gl'interessi ancora quello della madre, e del Nonno, e conseruarui senza danno dalla donazione, questo è quanto si può fare in benefizio uostro se ui piace, e se pensate che M. Prospero acconsenta, io ho d'andare all'orto, doue sarà il padrone per trouarlo che cosi mi impose sta mani, gle ne tratterò, & spero apportarui l'uliuo, la promessa di M. Fuluio è sicura, che quando bene (il che il Cielo non uoglia) morisse auanti il padre, lascia peruenutoli dalla madre (& per quello ho inteso, lo può obligare) più di trenta mila scudi. M. Ermino è più uicino alli 80. anni, che alli 78. quando egli ci uiua uno, ò duoi anni, sarà gran fatto, se già il diauol a chi credo si sia dato, per allettar' gli huomini all'auarizia non lo uolesse lasciar' campare quanto desidera, di modo, che poco tempo ci andrà, che haurete

quello

quello che fete d'accordo, e che di ragione vi si deue, e in tanto vi goderete la uostra Isabella, che dite? voi non rispondete?

Ces. *Mi contento, e ti dò commissione, che faccia quanto hai detto, e se non fusse per rispetto di mio padre, non uorrei la promessa di M. Fuluio, che farei da uero quello, che tu vuoi si finga, perche desidero Isabella, e non la robba, e lei sola mi basta.*

Ful. *Questo non è ragioneuole, vi ringrazio del vostro buon'animo. Io farò quanto sarà di bisogno, ma M. Prospero non vorrà.*

Ces. *Lasciate la cura a me di questo, Raspa sollecita di trouar' il padrone, & conchiudi in tutti i modi che vuol lui, che ti dò il foglio bianco, pur che mi conceda Isabella.*

Ras. *Io me ne vò adesso all'orto, e darò l'assalto alla fortezza. mà non occorrerà, che eccolo di quà, presto partiteui di quì, che non vi vegga. voi M. Fuluio andate da M. Calidonia per la risposta, che non può essere, che non sia tornata, e non vi partite fin che non vengo da voi; voi M. Cesare, & tu Franco aspettatemi costì uolto il canto.*

Ces. *All'vbidirti, il Cielo me la mandi buona.*

ATTO SECONDO.

Scena Sesta.

Ermino. Raspa.

Parti, che quello sciagurato venisse a trouar mi, come gli dissi, so che io ho potuto aspettare il corbo, ma poss'io diuētar auaro, che non si può esser peggio, se non me ne uendico, vò che gli costi più di un' fiorino, à conti ce ne auedremo, ma eccolo quà questo galant' huomo, donde si uiene? che aspettauamo il baldacchino.

Ras. *Oh Padrone apunto ueniuo à uoi, non ho potuto prima, rispetto a un seruitio, che mi è conuenuto fare per M. Fuluio.*

Erm. *Che M Fuluio, gaglioffo? chi ti dà il pane se non io, così ho da esser trattato? frà poco terrete quel conto di me, che del fango, che vi và trà piedi, e forse, che quella scimunita di mogliama contra mia uoglia (non le bastando hauermi tribolato, assassinato, e messo in fondo a suo modo con tante spese per 18. mesi, che la stette doue me, non lasciò per testamento, che douessi tenere a spese te con ventiquattro scudi l'anno di salario, e l'Agnoletta con 18. per gouerno della casa, per rubarmi, per far, ch'io diuentassi il seruitore, e voi foste i padroni, poi che mi vbbidite, quando vi piace.*

Ras.

Ref. M. Ermino, se ui pare, che la seruitù mia non faccia per voi, sapete quello che hauete a fare.

Erm. Lo sò pur troppo, & di già ti harei cacciato in mal hora il primo dì, come tu meritaui, se non fosse che ti haurei a dare sessanta scudi l'anno, e di più mi conuerrebbe in cãbio d'uno torre duoi seruitori con le medesime conditioni, a requisitione di Fuluio, che l'aspetta a gloria, che altro non desidera, che vedermi precipitato à fatto non volendo perder quei pochi soldi d'entrata, che mi lasciò la Lisabetta con questi obligbi sciocchi, che fece dir di se da boni, e da cattiui, che è stata cagione, che io non li ho mai detto un Requiem all'anima, che le venga il canchero a doue la si troua, moglie traditora, voler meglio a gli strani, che al suo marito? che io habbia a mandar male il mio a questa foggia senza vtil alcuno?

Ref. Questo è il merito, che voi gli hauete d'un' entrata di più di mille scudi l'anno, che (oltre a quel poco lasciò a noi altri di casa, e gli 200. scudi l'anno di Fuluio) vi rimase del suo, e la godete già sono venti anni, e quel che è più v'ha generato un figliuolo, ch'è l'istessa gentilezza, virtù, e cortesia.

Erm. Il mal anno, che ti uenga, pezzo d'asino, vno scialacquatore, uno spensierato, un' manda male, che consumerebbe più robba, che non è della fatta, gli costa a questi dì un vestito alla siuigliana (che possa cader

morto il primo che lo misse in uso) più che non ho speso io da quaranta anni in quà per mio conto, e pur sono stato quattro uolte sposo, e altretante ho portato bruno, queste sono le gentilezze, e le virtù, che sono in lui, cauarsi tutte le uoglie, far tutte le foggie, che vanno a torno, l'entrata della madre hauerla sempre consumata duoi anni innanzi, che si pensa, che io habbi a guadagnare, e lui dissipare, non sarà vero nò, non ci anderà vn'hora, che harò accommodato il tutto, sò che scontarete il bel tempo.

Raf. *E che domin' volete voi fare?*

Erm. *Farò in modo, che ve ne pentirete, leuerò questo uino à fiaschi, vò concluder' vn parentado, che hò per le mani per mio conto, poi se douessi spender vn fiorino in Notai, Procuratori, Auuocati, & Giudici, vò fare annullare il testamento di quella sciocca, & dichiarare, che la sua robba sia mia, e mandarui alle forche tutti, che chi nõ tien' conto di me, non è degno, ch'io tenga di lui.*

Raf. *Ora sì, che trouerrete la via, ma quale moglie hauete per le mani?*

Erm. *Te lo vò dire per tuo maggior dispetto, vò sposare la Liuia figliuola di Prospero, il padre di quel Cesare di chi stamane mi parlasti per conto della mia Isabella.*

Raf. *E chi ha trattato questo parentado?*

Erm. *Nessuno insin' a hora, da dieci dì in quà questa fanciulla, e se bene non l'ho scorta troppo bene, rispetto alla uista, sò che l'è bella, e mi è piacciuta, e mi son risoluto*

di parlarne io, che frà Prospero e me non ci occorron mezzani.

Raf. Di due parti come dire, ne è contenta una, mà che sapete voi, che M. Prospero voglia darui la figliuola?

Erm. Come huomo ragioneuole, & che da gran tempo in quà mi conosce, e sà le qualità mie, non mancherà, sò quello che io mi dico, e però hora me ne vò a casa sua, doue hiersera gli dissi, che mi aspettasse per un negozio d'importanza, e concluderemo in due parole il tutto, & toccherò in tanto la mano alla sposa.

Raf. Io dico andaruene à letto, l'importanza è far presto, metter le cose per fatte, e non se ne essere ancora mai parlato, ma che vi spinge a questo parentado, hà forse a morire prima di voi, conforme alla nostra regola? e però cercate d'hauerla per guadagnare quelli tre mila scudi di dote, che gli dà il padre.

Erm. Sì, per dirla à te, è vn boccon buono cotesto, e da cercarlo, tre mila scudi eh?

Raf. Sì, ma se M. Prospero non è matto, non sarà da tuoi denti.

Erm. Io non sò il più bel guadagno, e sicuro, è altro che dare i sua danari à cambio, che si può dare in vna mala detta, e perder l'vtile, e'l capitale.

Raf. Questo non interuerrebbe a lui, che vuole i pegni, e malleuadori.

Erm. Quì i danari vengon contanti, e giocherò non ci và tre mesi, che la si muore.

Raf. Di stento, e di fame, se non altro.

Erm. Et io a cercare di un'altra moglie, ho da arriuare alla ferqua auanti resti.

Raf. O non fussero le moglie voua, e non ui fa te conscienza per guadagnar la dote di uoler per moglie una, che muoia prima di voi!

Erm. Oh sciocco? Dimmi un poco, quando tu giuochi a primiera, & ha cinquantacinque, ò quattro sette, ò flusso maggiore, e la mano, ò tre Rè à giulè non fai tu, e non la tien di tutti.

Ra. Signor sì.

Erm. O perche se tu vinci del certo quel d'altri, e il giuoco sicuro non è permesso, se sei tenuto alla restituzione.

Raf. Perche nel giuoco potrebbe al compagno venire il medesimo punto, & uincere il mio.

Erm. E costei ha da morire in ogni modo, e non le ha da dar' noia, se il marito rimane, ò nò.

Raf. Hauete ragione voi; ma se fate questo parentado, che non date l'Isabella a M. Cesare, quale sendo con Fuluio poco fa, m'hà detto, che la piglierà senza dote, ui farà una renunzia dell'heredità di sua madre, e di più la dotarà in quattro, e ancora sei mila scudi di suo, e M. Prospero è contento, è s'obligherà a tutto, e così non ui cauerete danari di mano, e hauerete maritata la figliuola, che ditello uolete fare?

Erm. Messer nò, messer nò, che non lo vò fare, quoi te lo dica un'altra uolta?

Raf.

Raf. O perche, se non ispendereste?

Erm. Perche sì, dicon i fanciulli, non ti diss'io stamani, che la morrebbe prima di lui, e così se bene risparmassi quel di casa, non acquisterei cosa alcuna, che quello in che la dotassi rimarrebbe a lui, poiche sopravuiuerebbe a lei.

Raf. Si contenterà, che venga a uoi dopò la morte di Isabella.

Erm. Non lo vò fare, la vò maritare a uno, che habbia a morir prima, acciò mi conduca a casa il suo, e se bene non mi curauo di maritarla, come ti dissi, nondimeno perche è cosa da sauio mutar proposito, e massime in meglio, ho di già pensato sta mattina, mentre andauo all'orto a un'attempato di settant'anni.

Raf. Se ha questo tempo, il segreto riuscirà vero pur troppo.

Erm. Solo, nobile, che ha di ualsente da 25. mila scudi, che sarà a proposito, e non sarà forse domani, che harò fatto il contratto; morto lui, ho doue dar di capo a un'altro, se comincio a maritarla, fo pensiero auanti, che passi di questa uita hauerle dato almē una dozzina de mariti.

Raf. Douete essere stato al merciaio, poiché fate de mariti, come delle stringhe a dozzine.

Erm. Tant'è, tu m'hai inteso, quādo la uadi male, male ne cauerò frà tanti, almeno 60 ò 70. mila scudi; sono buoni a bisogni, che occorrono. cōuiene cōsiderare le cose, e doue sia più utile, non fare a caso,

nè si

nè si lasciar leuare a cauallo da un poco di guadagno in apparenza, non volere per acquistar vn soldo perder vno scudo, si che rispondigli di nò, & non me ne parlar più.

Ras. *Oh pouero Cesare, ma se ci douessi non sò che mi fare, l'ha d'hauere in tutti i modi.*

Erm. *Che parli tù frà denti, tutti i modi.*

Ras. *Dico, che non volendo uoi dar l'Isabella a M. Cesare, lui con suo padre, che nõ habbiate la Liuia operer à tutti modi, & questo vi faciliterebbe il parentado.*

Erm. *Prospero considererà il bene suo, e non è grilli del figliuolo, ma perche non nascesse qualche disturbo, nõ gli dare risposta, se non dopò desinare, che sarà fatto il tutto, e all'hora guasti se può. ma doue và l'Agnoletta, che è vscita di casa tchia mala.*

Ras. *Agnoletta, Agnoletta, tu non odi, eh fà motto al padrone.*

ATTO SECONDO.

Scena Settima.

Agnoletta Serua. Erminio. Raspa.

Agn. *CHe volete voi Messer.?*

Erm. *Doue vai tù?*

Agn. *L'Isabella mi manda a casa M. Fiammetta sua Nonna.*

Erm.

Erm. A che fare, a portarle forse qual cosa?

Agn. Che volete, che la mandi la pouera figliuola, se insino il viuuolo, che le fù donato dalle Monache le hauete tolto, per uēder le viuole in mercato, e tutte le altre cose, che ha, sono in cassò, e non arriuano a tre.

Erm. Era bene potendo cauarne danari, mandarle male in acconciature di capo, come fanno queste fraschette delle fanciulle d'hoggidì, che quando vanno fuora hanno tanti fiori, che paion vna Primauera.

Agn. Non farà così la vostra, non dubitate, la mi manda a dirle, che vorrebbe, che ella le facesse una ueste per questa state, vn paio di pianelle, e le scarpe, per potere andar fuora, come l'altre, poiche uoi non pensate a cosa alcuna, e da sei anni in quà non le hauete pur compero un spilletto.

Erm. Io sò, che quello, che non si potrà consumare per vn verso, si getterà uia per vn' altro, perche io non uoglio riuestirla, per che non ha bisogno.

Raf. Dice il vero, ne hà necessità.

Erm. E spendere senza proposito, e far spendere alla Nonna, a fine, quando viene a morte non mi peruenga cosa alcuna in mano del Suocero.

Raf. E così quello, che non anderà nelle maniche, come si dice, metterà ne gheroni.

Erm. Che, sei stata tù, che gl'hai messo questo ghiribizzo per il capo, di uoler una ue-

Re? n'ha d'auanzo, ò porti quelle, che l'ha.

Agn. *Io non gli ho detto cosa alcuna, ma gl'è il bisognino, che fà trottar la uecchia, non vedete, che non ha altro per in casa, che quel gammurinaccio di rouerscio rosso, che era di sua madre, che da sei anni in quà l'ha sempre portato, state, e verno, che è una uergogna il vederla, che par proprio la nostra fante.*

Raf. *Il parere sarebbe un Zero, il fatto è l'essere in modo la tratta.*

Agn. *E se vuole udire in capo d'anno una essa, bisogna uadi alla prima; che non ha altro, che quella saietta nera, che era della Nonna, e se la rifece per il bruno della madre, che sapete bene, che non uolette spendere in riuestirla.*

Erm. *Perche io non posso ogni cosa, è caro, le spese sono grandi, e non mi trouo danari.*

Raf. *Tant'Orsi, e Leoni hauess'egli intorno.*

Agn. *E bisogna cauarli dal buio, ò non gli dare a usura, come fate, e lasciar si patire poi d'ogni cosa.*

Erm. *Senti come la parla la sgraziata, se non par proprio la padrona.*

Agn. *E non si dice a uostro modo eh, che uoi ui alterate? horsù volet'altro, ch'io uoglio andar uia.*

Erm. *Non ti partire ancora. che si spenderà in questa ueste?*

Raf. *A farla di drappo, come se le conuiene, e hanno*

e hanno quest'altre nobili, spenderete da 25.à 30.scudi.

Erm. Ahime, ahime, ò l'entrate di tre anni nõ sarebbon tante, non uoglio far questa spesa, 25 ò 30. scudi, ohime, la destruttio ne, l'esterminio di tutto il mio.

Agn. E se la farà M Fiammetta, uoi nõ spen derete del uostro.

Erm. Come non spendo del mio, s'e l'ho da re-dar'io, e harò quel manco, non se ne fa-rà altro.

Agn. Volete, che uadi ignuda?

Raf. Che importa, da quattro in su la torreb beno più tosto così, che uestita.

Erm. Non andrà, nò, rattoppi, racconci quelle, che l'ha.

Agn. E ben pier'mio, io dico, che le sono hoggi mai tutte toppe, non ue ne è più del primo panno, e gli cascan' di dosso a brani, uoi la uedete pur sera, e mattina come la stà, che è vn'vituperio.

Erm. Così non la vedess'io.

Raf. E'l difetto uenisse da lui.

Erm. Che l'è quella figliuola, che mi fà uiuer mal contento, che sia maladetto, chi uo-lesse hauer figliuoli, che sarebbe meglio un canchero, che ti rodesse l'ossa, che per esser mal incurabile, non si spende in me dici, ouero hauer due febre terzane, che non ti lasciassero mai, che almeno uo-lendo guarire si risparma, poiche biso-gna far dieta, e stare a panatella, e ac-qua cotta,

Raf.

Raf. In casa sua le ui son del continuo, poi che sempre vi si fà questa uita.

Agn. Da poi che non uolete uestirla uoi, ne la lasciate fare a M. Fuluio, anzi una uesticciuola di taffeta bianco, che l'haueua fatta la state passata la riuendeste, e pigliaste i danari per voi.

Erm. Voleui lasciare il bruno della madre sì presto?

Agn. Se l'haueua portato cinque anni ui doueua bastare, contentateui almeno, che lo faccia la Nonna.

Erm. E pur le medesime. Io dico non vò si faccia tanta spesa, che in ogni modo sò, che è superflua, mà la vuò contentare, mi è souuenuto quel mocaiardo, che hò nel forziero, che io serbauo per quando l'hauessi maritata, comunque torno in casa se i panni, che l'ha mi parranno cattiui, come tu di, lo cauerò fuora, & daroglielo forse.

Raf. Fà bene a metterlo in forse, perche del certo non glie lo darà, e cosi non mancherà della parola.

Agn. Qual mocaiardo dite uoi, quel rosso, che le fece la madre, quando l'haueua sei anni?

Erm. Io non sò quanto la s'hauessi, cotesto dico io, sì, perche?

Agn. E che uolete la ne faccia?

Erm. Portarlo: che si fà delle uesti? consumarlo come ha fatto dell'altre, che farà, peggio e forse, che non è nuouo recipiente,

te, e all'usanza, che non lo portò uenti uolte, di che fai tante marauiglie intronata?

Agn. *O Dio, che cosa sent'io dire? una ueste d'una bambina di sei anni, uolere la porti ora una fanciulla di 18. e forse che la non è fattaccia, grand' e grossa, che pare una gigantessa, non uedete, che non le può star bene?*

Erm. *Se la veste non può star bene a lei, stia lei bene alla ueste, ristringasi, rimagheri, rappiccolifcasi, faccia il me che la può, io non vò, che si spenda, e tu vattene in casa, e se tu sei tant'ardita, che tu uadi a dirlo alla suocera, guai a te, ti spezzerò io la testa, testaccia di balorda, sù leuamiti dinanzi.*

Agn. *Misericordia, con tanta furia, ohimè sian'noi sicure?*

Erm. *Ella ha ancora ardire di riprendere la sciagurata,*

Agn. *Vedi se io ho dato a buon'hora nel bargello in trouar questo uecchiaccio traditore, glielo uò dire se gli schizzaferò gl'occhi, egli ha a crepare. andrò per l'uscio di dreto.*

Erm. *Costei m'hà cauato del sentimēto. Horsù Raspa, io me ne uoglio andare a casa di Prospero per quella facēda, che ho detto tù, uattene all'orto a sollecitar l'opere, e fa non habbi adirare, e aspettami là.*

Raf. *Tanto farò, io vò.*

Erm. *Fà che sia il uero.*

ATTO SECONDO

Scena Ottaua.

Raſpa. Ceſare. Franco.

IO non credo, che in queſto mondo ſia la peggior condizione di perſone, che gli auari quali non ſono buoni nè per loro, nè per altri, e ſolo penſano a danari, ne curano uergogna, ò honore, ogn'huomo in qualche modo gioua all'altro, ò almeno à ſe ſteſſo: ſolo l'auaro nuoce a tutti, & a ſe medeſimo ancora, poiche quello che ha è come ſe non l'haueſſi, non gli eſſendo di alcun profitto. è l'auaro peggio del Lupo, che ſi dice non eſſer buono nè uiuo, nè morto, che ſe bene laſcia la ſua roba, ciò non fà di ſua uolontà, che ſe poteſſe, uolentieri la porterebbe ſeco per rinchiuderla, e tenerla ſerrata ſempre. Non sò da che banda mi fare a dar riſpoſta a M. Ceſare, quale ſe ne uiene di già alla uolta mia.

Ceſ. *Che hai fatto Raſpa, ſon uiuo, ò morto?*

Raſ. *Sete ſpacciato, non ne uuole udir parlare.*

Ceſ. *Non gli harai ſaputo ben dire come rimanemo.*

Raſ.

Raf. Gli ho detto tanto, che è stato troppo. Ho trapassato la commissione per hauer ne honore, il tutto è stato uano.

Cef. Ohime perche non vuole, che se bene non son degno di godere tanta bellezza, almeno l'amore, che le porto, e lo stato mio mente inferiore al suo, me ne fanno meriteuole

Raf. Non dice questo lui, un ghiribizzo, che gli è entrato nel capo, che dandouela per donna, la morrebbe prima di uoi, onde nõ guadagnarebbe cõ essa lei, come desidera

Frã. Che ne vuol fare, forse mercanzia?

Raf. La uuol maritare quante più uolte può, & così auanzare indigrosso.

Cef. Oh auarizia non più udita, ò mostro diabolico in forma d'huomo.

Fran. Può far il Cielo, che dica questo?

Raf. E lo dice, & è huomo per farlo se potrà, che sarà peggio.

Cef. Dunque non sarà mia Isabella? Altri dunq; goderà il mio bene, & io solo mi pascerò di doglie, e piãti? oh amore, q̃sto è il premio dell'hauerti sì fedelmẽte seruito? come cõporti, che mi si tolga quello, che cõ tãt'affanni mi son guadagnato, et che giustamente mi si deue? qual errore ho mai commesso, che meriti che l'infame desiderio dell'hauere (come all'antico la fame) sia entrato nel petto a questo nouello Erisittone, e come quello per satiar l'ingordo appetito vendè più uolte la figliuola Metra, così quest'altro

per

per empiere le casse d'oro, e d'argento de- sia celebrar molti himenei della mia cara Isabella, ahime come uiuerò più mise ro, e sfortunato Cesare.

Frã. *Che parole ui odo dire? in che dispera- zione sete uenuto padrone? mi parete un fanciullo, doue è il solito ingegno uostro? non credete, che il Raspa, & io siam' huomini per farui contento in ogni modo?*

Ces. *Ahime, che non mi curo più di stare al mondo, mi è in odio tutto quello ueggo, e sento, poiche sono escluso di hauere Isabella.*

Ras. *Non dubitate, che a dispetto di chi non uuole, uoglio che ottenghiate l'intento uostro, statemi allegro.*

Ces. *E come farai questo, se il Padre ci è contrario?*

Ras. *Lasciate il pensiero a me; per qual cagione credete, che dianzi mandassi uia Fulnio, se non perche immaginandomi la risposta, che haueua hauere dal uecchio non uolsi ci fusse presente per non guastare i miei disegni, che non acconsentirebbe mai a cosa, che fusse contro la uoglia paterna come sentisse, e se sapesse la fatica, che ho durato a indurlo a fare una cosa per hauere la Porzia, dellaquale è tanto acceso, che nulla più, atteso che il Padre non uuole la pigli per moglie, stupireste, che possa quasi più in lui il rispetto nel padre, che la gran forza d'Amore.*

Ces.

Cef. Che modo trouerai dunque ?

Frã. Quello, che dissi poco fà è ottimo.

Raf. E così haueuo deliberato, che facessimo, perche hauendo dall'Agnoletta inteso quanto l'Isabella ui ami, ui uoleuo metter da lei, e dicesse, & facesse il uecchio ciò che uolesse uostra sarebbe, che per non mi hauere a dar l'anno quello mi lasciò la moglie, mi terrebbe in ogni modo in casa, e quando pure me ne cacciassi il mondo è grande, e uoi non mi mancheresle.

Cef. Come mancare? la propria uita spenderei in seruitio tuo, la mia casa, e tutto il mio è a tuo comando.

Frã. Or come farai se il mio parere non ti piace ?

Raf. Dal ragionamento, che ho hauuto hora con M. Ermino, mi è souuenuto il più bel dissegno, che si possa immaginare, se a Franco darà poi il core di colorirlo.

Frã. Io non son per mancare di quanto bisognerà in benefizio del padrone.

Raf. Il mio Vecchio è ito a trouar uostro Padre, che gli è uenuto uoglia di hauer la uostra sorella per moglie.

Frã. O quest'è l'altra, al tempo si conuiene per moglie l'antichità, non una fanciulla di sedec'anni, & che ne uuol fare ?

Raf. Guadagnare la dote, sai molto tu hora se uostro padre, come è ragioneuole, ricusa il parentado, io ui dò la uostra dama nelle mani frà due hore, ma con hauer-

ui

ui ad essere moglie s'intende.

Ces. *Ahi Raspa, che di tù? non la uoglio in altro modo, che facessi un tal torto a M. Fuluio sì mio amico, à lei che è quanto bene ho al mondo, & a me stesso?*

Frā. *Che pensi di fare?*

Ras. *Andianne in casa nostra, in luogo, che udiamo quello dicono il uecchio, e uostro Padre, e in tanto ui dirò il mio pensiero.*

Ces. *Andiamo, che mi sento ritornare in uita.*

ATTO SECONDO.

Scena Nona.

Cretia sola.

Io sò, che quelle m'hanno tenuto a trebbio, le sono pur le gran'cicale, le mi hanno domandato di tante cose, che m'hanno hauuto a far uscir del ceruello, ohime, ohime, le non finiscon mai, e fu hora, che io credetti di non partirmi alle sette stoffe, non mi ci colgono di questi quattro mesi, se gran fatto non è, guarda quì, che camicie? starebbon bene a una baronessa, e questa ceruellina della Liuia le vuol dare a una fante l'inuidia, e l'affetto mi assaliscono, senti odore vh, vh, come sanno di buono, voglio portarle quanto prima, che mi morrei del dolore, che si habbino a gettar uia quattro camicie a questo modo, che possin'ellino fare a Linda il pro che fà l'orzo al grù. Ecco la chiaue, voglio aprir' l'vscio, e cauarmi questa paniera di mano.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO
Scena Prima.

Porzia. M.Calidonia.

Itegli pure madre mia, ch'io sono contenta di fare quello, che uuole, che hauendolo fat to Signore dell'anima mia, non gli poßo negare cosa, che domandi, però che mi mandi i panni, che subito lo uerrò a trouare doue dirà, che io uenga, ma con questo, che mi dia alla presẽzia uostra, e del suo seruitore l'anel lo, e mi sposi, e sopra tutto ricordateui di dirli quell'altra cosa, che importa assai, che non uorrei poi trouando, che io non fosse figliuola di M. Pierantonio m'haue uesse men cara, e non mi uolesse p moglie, & io mi trouassi disonorata, e priua di lui, che è la uita mia, & il mio bene.

M.Cal. *Non dubitar figliuola, che lui non ti uoglia, quando bene fussi figliuola di un contadino, non che di un gentilhuomo, co me hai detto, che le maniere, e i costumi tuoi lo dimostrano, che le spine non produ con uua.*

Por. *Del tutto si potrà chiarire, scriuẽdo doue gli dirò, ne harà meno dote, che se fussi*

veramente figliuola di M. Pierantonio.

M.Cal. *Gl'è tanto innaghito di te, e tant'è l'amore, che ti porta, che pure, che gl'habbiate, non pensa ad altro. Oh se tu lo sentissi con che affetto ragiona di te, e delle bellezze tue.*

Por. *Le mie bellezze sono poche, nè degne di tanto conoscitore, ma quāt'all'amore può star sicuro d'hauerne il cambio, non è stato huomo mai amato da donna più ardentemente, e fedelmente, come il mio Fuluio da me, e quello, che io mi metto a fare ne lo può render chiaro.*

M.Cal. *In breue sarete insieme ritirati, che nō fussi vista, che le cattiue lingue sono sempre apparecchiate a dir male, e l'opere buone da tristi sono sempre prese in cattiua parte.*

Por. *Raccomandatemi al mio cuore, e tornate presto, e ricordateui di uenir dall'uscio del l'orto (come ui ho detto) che io sarò quiui aspettandoui, acciò da qualch'uno di casa non fussimo scoperti.*

M.Cal. *Tanto farò, resta in pace.*

Por. *Baciateli la mano da mia parte.*

M.Cal. *La bocca tù, che è più dolce. Così uorrebbono essere le fanciulle animose, e risolute, forse, che io ho hauuto a durar troppa fatica a suolgerla, al primo disse de sì, & hora mi ha ricordato il tornar presto, l'è tanto focosa, e accesa, che le par mille anni ritrouarsi alle strette, e gustar le dolcezze dell'amore, e saper per proua con*

che corno cozza l'huomo, così s'harebbe a far veramente, pigliar del bene, quando se ne può hauere, e non come certe scioccherelle, che è una morte a condurle all'honor del mondo, tante storie, tanti rimenij, tanti sospetti, e tante paure uanno loro per la fantasia Oh come ho caro di hauer condotto questi duoi amanti alla fine de loro desiderij, e al godersi l'un l'altro, poiche si congiungon'insieme per uia di matrimonio; prepari pur Fuluio hora la mãcia, e buona, che io la merito per dire il vero; la Porzia mi ha dato questo scudo, e questo pezzetto di carne secca, al contrario di come la uuol lei, ogni cosa è buona, & ogni lasciata è perduta, lasciami sollecitare d'ire a casa, doue mi aspetta Fuluio, che non si perda tempo.

ATTO TERZO.

Scena Seconda.

Raspa. Franco.

TV hai hora intesi Franco, come t'hai da gouernare con il vecchio, io me ne uoglio ire insino a casa M. Calidonia, dou'è Fuluio, per vedere di dar fine al suo negozio, che se non fuss'io, non se ne farebbe altro, tanto è timido, & rispettoso, se la cosa succede, che (se non resta da te) la tengo franca, farò là, vieni subito, acciò si

auuisi l'altra parte, & che vna volta questa volpe si pigli, & il suo stesso pelo sia la rete.

Fran. *Io non mancherò dal canto mio, se la pania tien' basta.*

Raf. *Terrà, non dubitare, non ti perder d'animo. Eccò il Vecchio alla volta tua. Hora si vedrà se sarai valente, à Dio, non vò che mi vegga teco, acciò non sospettasse.*

Fran. *Vatti con Dio, non più parole, lascia fare à me la parte mia, voglio ritirarmi quà per vdir quel, che dice, e assalir poi la fiera per fianco.*

ATTO TERZO.

Scena Terza.

Ermino. Franco.

NON *mai mi sarei creduto, che Prospero hauesse disdetto, come ha fatto, di darmi la figliuola per moglie. In fatti l'amicizie son tutte finte, non stringono più che tanto; questi buon dì, e buon'anni; sono a seruitij vostri commandatemi; valeteui di me; d'oggidì sono tutte cerimonie alla Spagnuola, che quando si uien' alla proua, ti mancano frà mano, il tutto se ne và in fumo, gl'amici di questi tempi sono in parole, però non è marauiglia se il vento le porta uia. a come habbiamo.*

familiarmente, e intrinsecamente pratticato, e trattenutoci insieme Prospero, & io, credeuo, che al primo hauesse detto di sì, mi duole, chè non mi sia successo questa facenda, che l'haueuo messa per fatta mi pareua hauer' que: tre mila scudi, che ha la Liuia in borsa, che fa l'immaginatione, e la volontà, haueuo di già posto loro amore.

Fran. Te lo credeuo auaraccio, è questo è il tuo dolore.

Erm. In fatti ogn'uno alle uolte s'inganna.

Fran. Se dai fede a quel, che ti dirò, se non t'ingannerai non si uaglia.

Erm. Chi è costui, che viene alla voltuma?

Fran. E mi ha veduto, hora comincio a dare la caccia al lupo. Oh pouera fanciulla, come uiuerai più contenta in questo mondo? se ti si toglie ogni tuo bene?

Erm. Che domin'ha egli, che grida sì forte?

Fran. Chi crederà, che vn padre, che harebbe a desiderare la gioia, & la felicità de figli uoli sia quello, che ne gli priua?

Erm. Che farà, mi pare il seruitore di Prospero.

Fran. Misera Liuia, a che sei condotta?

Erm. Egli ha nominato Liuia, egli è desso, vò intendere, che cosa è. O quel giouane?

Fran. Vò farle uista non vdire. Non haurei mai creduto questo di M. Prospero.

Erm. O quel giouane? ò la? ò tù? non mi sodie ne il suo nome, ascolta una parola, tu non odi eh? ò quel giouane?

Fran. Chi mi chiama? O M. Ermino perdonatemi, non ui haueuo ueduto, che comandate?

Erm. Che ti è interuenuto, che ti rammarichi sì forte?

Fran. Niente, non è cosa, che importi a voi il saperla.

Erm. Dillomi in ogni modo, chi sà, ti darò qual che consiglio.

Fran. Forse, che disse aiuto.

Erm. E cosa da huomo hauer compassione a gli addolorati, e doue meno vno si aspetta troua rimedio al suo male, potrei esser la tua uentura.

Fran. Questo è quel, ch'io cerco. Poiche mi ui dimostrate sì amoreuole, vi narrerò il tutto, non tanto perche in uoi consiste ogn'aiuto, quanto, che se voleste fare a mio modo, oltre che souueniresse quell'infelice fanciulla della Liuia mia padrona, ne trarreste non poco guadagno.

Erm. Tanto più uolentieri ti vdirò, e ti porgerò soccorso, escine mai più.

Fran. Non uè sete uoi partito poco fà di casa M. Prospero mio padrone, con ilquale trattaui, che ui desse la Liuia sua figliuola per moglie?

Erm. Sì sono, perche?

Fran. E lui non ha uoluto far questo parentado?

Erm. Così è; & ha fatto male, che non harebbe potuto accommodarla meglio.

Fran. Sì, se uoleua gli ritornasse a casa presto, ouero farla stentare, e morire di fame.

Erm. Ma a che proposito questo, che aiuto posso io darlo, e che utile cauarne, se Prospero non me la vuol dare?

Fran. Perche a dirla a uoi, la fanciulla ui ama, e vi desidera per marito, e uedendoui entrare in casa, se ne venne con la serua in vna stanza, che è diuisa da un tramezzo d'asse da quella camera terrena, doue ui rinchiudeste con M. Prospero, per sentire di che ragionauate, & quãdo intese, che la chiedeuate per moglie, nõ ui saprei mai dire l'allegrezza, che ne hebbe, ma sentendo, che il padre ue la denegò, e che ui partiste a rotta, le uenne sì grande affanno, e ambascia al cuore, che si uenne meno, & è stata per morire di dolore.

Erm. E come hai tu saputo questo?

Fran. Dalla serua, allaquale la trouai suenuta in braccio, e l'aiutai a condurla in camera sua in sul letto, e a fatica con aceto rosato, e acqua fresca, e altri rimedij è ritornata in se, e se vdiste il lamento, e pianto, che fa per amor uostro, e per non ui hauere ad esser moglie, vi ne verrebbe compassione dell'infelice, che più? per non la sentire me ne sono vscito di casa mezzo fuor di me.

Erm. Queste fanciullette hanno ancora il latte in bocca, e come poco pratiche si innamorano

ghiscono del primo huomo, che le guarda; però non sarebbe marauiglia, che costui dicesse il vero, che la Liuia si fusse innamorata di me, perche hora, ch'io mi ricordo hieri passando da casa sua l'era alla finestra, & mi fece vn rispetto gratioso, poi si abbracciò cō una serua giouane, che haueua a canto, quasi mostrasse pigliar lei in mio cambio; mi vuol dunque bene eh?

Fran. *Io ui dico, che la stà male di uoi, quanto si può, e se non la soccorrete, non è domani, che la si muore, e voi ve la perderete, e insieme tre mila scudi, che ha di dote dal padre, e tanti anelli, catene, smanigli, vezzi, perle, e gioie, che ha in mano di sua madre, che passano mille scudi, che ogni cosa sarebbe vostro.*

Erm *Si eh?*

Fran. *E quel, che è più, & che non lo sà così ogn'vno 4000 scudi, che dodici anni sono vn suo Zio mise in sul banco de Saluiati sotto suo nome, perche guadagnassino per lei, che deuon'hora passare sedici mila, se è vero, come chi toglie à cambio, proua, che ogni sei anni gl'interessi rifanno la sorte principale, che il tutto ui verrebbe in mano.*

Erm. *Canchero, ò cotesto non sapeuo io, io haueuo inteso di tre mila solamente.*

Fran. *Perche il padre lo tien segreto, e gli uorrebbe per se, e tutto dì la tormēta, che glie ne rinuntij, e però uà adagio a maritarla,*

acciò

accio ueggendosi inuecchiare in casa, si ri solua a fare quanto vuole, ma se voi faceste a mio modo la Liuia ui sarebbe moglie, che cosi non morrebbe disperata, e uoi hareste tutta questa roba.

Erm. Deh galāt'huomo ricordami il tuo nome.

Fran. Franco al seruizio uostro.

Erm. Franco mio caro, dimmi il modo, che ho a tenere, perche questa poueretta campi, poiche tu dì, che è in pericolo, e che mi vuol tanto bene, che non sono di pietra, nè desidero, che alcuno patisca per me, che cosi lei hauerà il suo cōtento, & ouuteremo, che il padre non le faccia fare qual che cōtrattaccio, che fusse cagione di mandarla a casa del diauolo.

Fran. Il frusone si cala, le cose passeranno bene.

Erm. Che dì tu di bene?

Fran Dico, che fate molto bene a soccorrer questa meschina. Io se ui pare tornerò in casa, & ragguaglierò la Liuia, come uoi non desiderate altro, che lei, e che siate pronto a pigliarla per moglie, e perche il padre ui ha detto di nò, l'indurrò, che la pouerettà non desidera altro a uenirsene a casa uostra, che quiui le darete l'anello, e farete quanto bisogna, e circa l'hauer la dote, e danari de Saluiati, saprete trouar poi il modo da uoi.

Erm. Tutto mi piace, ma se il padre la riuolesse a che termine mi trouerei? sarei nemico di Prospero sē Za utile alcuno, e forse ci metterei qualche

qualche cosa del mio.

Fran. Se le date l'anello, il parentado non può storpiare, e poi se l'hauerete in casa, non che inimicarsi con esso voi, harà di gratia M. Prospero, che la sposiate, chi volete voi, che pigliasse una fanciulla, che si fusse fuggita in casa un'altro, e massime indottaui dall'amore?

Erm. Tu di il vero, sì, sì, il bratti non la torrebbe, e tanto più, che non mi terrò le mani à cintola (e poi ci è la ragion di mezzo) ma come la condurrai in casa? e quando?

Fran. Subito dopò desinare (che il padre sarà ito a dormire un sonno, come è il solito suo) la farò vestire delle miglior uesti, che l'habbia, & torremo frà lei, & io più roba, che si potrà, e verremo a trouarui; voi non vi scostate da casa acciò non si habbia a perder tempo, e fussimo scoperti da qualcuno, che si rompesse (come si dice) il uouo in bocca.

Erm. In fatti Franco, tu la discorri bene, veggo, che ami questa tua padrona, che sarebbe un sotterrarla a darle marito contra sua uoglia, io vi starò aspettando sull'uscio, và presto a casa, e fa assettare la Liuia, che è passata l'hora del desinare, e Prospero quando mi partij da lui, disse, che apparecchiassero, che è tanto, che sarà già a dormire, che non si suegliasse, e guastasse il tutto.

Fran. Vi ingannate, non sono ancora quindeci hore, frà un'hora si desinerà in casa nostra,

stra, andateuen'in casa, e state alla finestra. e quando ci vedrete uenire, che faremo questa uia, veniteuene su la porta.

Erm. *Cosi farò, quest'è meglio. Oh Frāco, quāto bene hò io a dire di te.*

Fran. *Se non saranno cancheri, ben' ne vò io, horsù io vò a dare spedizione a questa faccenda.*

Erm. *Si, si, non perder tempo, ma odi, non ti dimenticare di torre quelle gioie, anelli, catene, e altro, che tu di, che ha la Liuia, e cosi ancora il ricordo de danari, che sono sù saluiati.*

Fran. *Non dubitate, queste hanno ad essere le prime cose, che si torranno, state pure alla finestra.*

Erm. *Io non mancherò, ora me ne vò in casa ad aspettarui Questa potrebbe essere la buona giornata per me, guadagnare più di ventimila scudi eh? non è marauiglia, che Prospero ha fatto il ritroso a maritar la figliuola, perche non habbia quello, che gli è stato lasciato da altri, che conscienza di huomini oggidì? In fatti questa roba accieca le persone, non mai mi sarei immaginato questo di Prospero, ma non dubiti, come la Liuia mi è in casa, gli riuedrò ben' io il pelo, e vorrò, che mi sborsi la dote subito, e con i Saluiati vorrò fare i cōti, e guardarla fino in un picciolo, che è pazzia gettar uia il suo, non senza causa l'animo mi dettaua, che era bene, che questa giouane mi fusse moglie. Oh vedi sorte, che è stata*

questa, hò più obligo a questo Franco, che a mio padre. Lasciamen' ire in casa ad aspettarlo.

ATTO TERZO.

Scena Quarta.

Prospero. Linda.

VEramente Linda, che mi duole, che tu m'esca di casa, quant'altra serua, che sia stata meco, sì per trouarmi ben seruito da te, sì per l'amor ti porta la mia figliuola, laquale è rimasta tutta addolorata, nondimeno, poiche uai à stare quì in casa M. Pierantonio alla Liuia le parrà men dura la tua partita, poiche ogni giorno potrà esser da te, e dalla Porzia, non ci essendo altre, che un poco di siepe, che diuide l'vn orto dall'altro, & a me se porrai potrai fare un seruizio segnalato, che oltre l'hauertene obligo, ti vserò tale amoreuolezza, che ti loa rai di me, & conoscerai non ti hauere adoperata per ingrati.

Lin. *Già vi ho detto la cagione, che mi spinge a lasciar la casa uostra, & vi ringrazio infinitamente delle cortesie, che mi hauete vsate voi, e la Liuia, che non le scorderò mai, e come dite per la uicinanza è, come se fosse in casa, se sono habile a seruirui in cosa alcuna, non hauete se non a commandarmi, che altro non bramo, che farmi*

tal noto con i fatti, quãto desideri mostrarmi grata de beneficij riceuuti. Però dite liberamente quello, che possa fare per uoi: sicuro, che metterò ogni mio sapere, e potere, acciò ottenghiate l'intento uostro.

Prof. *Il credere, che mi terrai segreto, ciò che ti dirò, fà, che ti scoprirò l'animo mio, & in che mi voglia seruire dell'opera tua.*

Lin. *Non perdete tempo in parole, quanto mi paleserete terrò ascosto come più vi sarà à grado, & i vostri cenni mi saranno comandamenti.*

Prof. *Altro non speraua dalla gentilezza tua, non è possibile, che non sia nata nobile alle belle creanze, che sono in te, che ti rendon degna di esser vbidita, e non di seruire altri.*

Lin. *L'affezione, che senza alcun merito mio, ma solo per benignità uostra mi portate, e che molte fiate occhio ben sano fà veder torto, vi inganna, padron mio, pare così a voi, quanto è di riguardeuole in me l'ho appreso da voi, e dalla uostra figliuola, e da voi lo riconosco.*

Prof. *Mi vuoi uincer di belle parole, ti cedo. Linda, sappi, che da duoi mesi in quà, per venire a q̃llo desidero operi p̃ me, hauẽdo più del solito veduta la Porzia di M Pierãto nio, e parutami (come è vero è) bella & leggiadra, mi si è acceso in petto un desiderio d'hauerla p̃ moglie, e ne ho fatto ragionare così dalla lunga a M Pierantonio, ma perche la uorribbe dare a Fuluio figliuolo*

di

di quello auaro di M. Ermino, non si è risoluto. Hora stando tu in cotesta casa, vorrei, che qual hora te ne uenisse il commodo le parlassi così destramente del fatto mio, e se ti pare, che in me sieno parti, e qualità meriteuoli lodarle, che facilmente con queste maniere alle volte si accendon le donne, & io se ciò mi succede, non mi scorderò di te, ne ti sdegnare, che habbia richiesto l'aiuto tuo in tale affare, perche oltre l'esser quello pretendo honesto sogliono molte cose condursi più facilmente per mezzo di donne, quali scoprono insieme i loro pensieri, che altramente, & da questo ancora puoi conoscere quanto confidi in te, da che t'ho conferito vn negotio sì importante, e che si mi è a cuore.

Lin. Vi ringrazio della fede, che hauete in me, nè sono per mancarui per quanto uaglio, lodo il Cielo, che ha apportato cosa doue possa impiegare a pro uostro le mie deboli forze, ma se, come dite, M. Pierantonio desidera darla ad altri, come sperate, che quello, che io farò per uoi, ui gioui.

Prof. Giouerà assai, perche comunque intēdessi la fanciulla hauere qualche inclinatione verso di me, ratterei più alle strette, e facilmente mi riuscirebbe.

Lin. Vi nuocerà forse appresso la giouane l'hauere hauuta vn'altra moglie, dellaquale vi sono rimasi duoi figliuoli. Onde ui crederà vecchio, e poco profitteranno seco le mie parole.

Prof.

Prof. *Questo poco importa, che se bene ho hauuto vn'altra donna, non l'ho tenuta appresso di me, che duoi anni, e la presi, che ne haueuo diciotto, e passo di poco i trētasei, a talche frà la Porzia, che a mio giudicio ne ha uenti, & me non ci è quella sconueneuolezza, che ti pare, e delle di minor età di lei si maritano a huomini, che passano i quarantaquattro, ò quarantasei anni. Quāto a figliuoli, la femmina la posso maritare dalla mattina alla sera, che lodato il Cielo ho la dote in ordine, il maschio non ha da farla ritirare, che è come una donzella, e da lui non haurà mai un'dispiacere, oltre a che se mi uenisse fatto d'accasarlo (come desidera, & io cerco per cōpiacernelo) con la figliuola di M. Ermino, torneebbe in casa la Nonna della moglie, che cosi vuole, e starebbon' da loro, talche tutti gli ostacoli si leuan' uia, poi se uorrai, il tutto harà felice essito.*

Lin. *Io ho inteso, e farò di maniera, che ui lodarete di me.*

Prof. *Cosi mi prometto, & solamente ti ricordo la prestezza, acciò non l'hauesse Fuluio.*

Lin. *So quello conuiene, lasciatene il pensiero a me. à Dio padrone.*

Prof. *Il Cielo ti contenti, và sana.*

ATTO

ATTO TERZO.

Scena Quinta.

Linda. Santa.

HO caro d'hauere inteso, che M. Pierantonio sia per maritare la Portia, qual che cosa farà, farò forse più sollecita del lo sposo. Eccomi all'vscio. tic, toc.

San. Chi è, chi picchia?

Lin. Santa aprite.

San. O se tu Linda, vieni tu affatto per stare in casa nostra?

Lin. Madonna sì, ho preso licenza, & ho meco quelle poche cosarelle, che io mi trouo.

Sa. Io l'ho molto caro, ben uenuta dunque figliuola mia. Ecco aperto, entra, che sia benedetta.

ATTO TERZO.

Scena Sesta.

Pierantonio. Tebaldo. Santa.

IO sono stato alla posta, e non ui è lettere per mio conto. Oh Dio, che vuol dir questo indugio, ci haueuano ad esser pure hoggi, non veggo l'hora, che sappia in che termine mi trouo, so che l'amico non mancherà di diligenza, perche è ueramente come

hanno da essere gli amici, e da sperare buona riuscita doue si framette, perche sà, può, & vuole, e per me farà ogni sforzo: sono stato ricerco da M. Ottauio Agolanti amicissimo mio, che vadi stamani ad un banchetto, che fa ad alcuni suoi compagni, voglio ire, mi scemerà questo pensiero, vò dire in casa; che si desinino, e come torna Tebaldo, lo mandino insin là, ma eccolo, sei tornato molto presto.

Teb. *Feci quello mi imponeste, & ho mandato il lauoratore, che deue esser già in casa, poi me ne sono uenuto passo passo.*

Pier. *I grani, e l'altre robbe come hanno buona uista? & i contadini, che fanno?*

Teb. *Buona, sarà se altro non occorre, ricolta ragioneuole: i Contadini attendono a palare, e legare le viti, che cominciano a mettere gagliardo.*

Pier. *Stà bene, picchia, e domanda se il lauoratore è arriuato.*

Teb. *Tic, toc, tic, toc.*

San. *Che domin sarà con questo vscio, chi è?*

Teb. *E il Padrone: non lo vedi?*

Pier. *Che faceui da basso?*

San. *Ero andata con la Linda (che come sapete, è venuta a stare con esso noi) nell'orto, ad aprire al Contadino, che hà arrecato de piccioni, e de carciofi, e una soma de sermenti.*

Pier. *La Porzia, che fà?*

San. *Nell'orto, sotto il melarancio, che cuce un collaretto.*

Pier.

Pier. *Horsù quando ui pare hora mangiate, che Tebaldo, & io, andiamo a desinar fuora, serra; da bere al lauoratore, & mandanelo.*

San. *Cosi farò, Dio ui dia il buon dì.*

Pier. *Andianne Tebaldo, che è tardi, & chi da spesa non deue dar disagio.*

ATTO TERZO.

Scena Settima.

Fuluio. Raspa.

Fu hai inteso Raspa, la Portia è risoluta a uenire doue io uoglio.

Ras. *Io non mi aspettauo manco, una uolta sarete fuora di tante pene, le lacrime, e sospiri andranno da banda.*

Ful. *Sì, ma che di tù, che la non è figliuola di M Pierantonio, come credeuamo?*

Ras. *Che importa questo a uoi, poiche in ogni modo l'è nobile, e questo ue ne dia certezza, che ve l ha fatto sapere, acciò non potessi dolerui.*

Ful. *Le bellezze, e la gentilezza sua la mostrano nobilissima, e quando fosse altrimenti sposare la uoglio, ma dico per conto di mio padre.*

Ras. *Che volete, che dica uostro padre? quando la cosa sarà fatta, bisognerà ci si arrechi a duoi partiti: pensiamo a cauarla di casa quanto prima, che l'indugio piglia uizio,*

zio, ben sapete?

Ful. *Sì, ma doue la metteremo, che stia bene, & sicura? in casa M. Calidonia non conuiene, per più rispetti.*

Raf. *In casa M. Fiammetta Nonna dell'Isabella, che non ui ama meno, che se le fusse figliuolo.*

Ful. *E quando M. Pierantonio saprà, che la Porzia sia in mio potere, come la gouerneremo seco?*

Raf. *Non essendo sua figliuola ueramente, non se la piglierà calda come pensate, e poi per uia di amici si accõmoderà a quel che è fatto, e harà di grazia vi sia moglie, non dubitate, il tutto ha da passar bene.*

Ful. *A sentirti ogni cosa è accommodata, & io temo, che non nasca qualche scandalo d'importanza.*

Raf. *Non sarà male alcuno, credete a me, sete troppo pauroso.*

Ful. *Che panni ti pare, che le mandi?*

Raf. *Quei di drappo, che ui sete fatti ultimamente, che il vecchio gridò tanto.*

Ful. *Voglio ire per essi, e darli a M. Calidonia, tu doue farai?*

Raf. *Andrò all'orto, come mi impose uostro padre, poi tornerò da voi.*

Ful. *Della cosa di Cesare, che si fece?*

Raf. *Nulla, pensate a casi uostri.*

Ful. *Harei pure acaro, che ancora lui fusse contento, che merita ogni bene, e mi parrebbe essere altretanto felice, la mia gioia s'andrebbe accrescendo in mille doppi.*

Raſ. La Porzia non harà troppo caro queſti

à oppi, andate nel nome di Dio, per queſti benedetti panni, e mandateli: voi uolete con queſte lungagnole guaſtare ogni coſa.

Ful. *O tu ſei ſdegnoſo, doue le mando a dire, che la venga?*

Raſ. *In caſa M. Caldonia per al preſente, doue potrete ordinare in tanto da deſinare, & io ſarò là hora, che mi muoio di fame, tant'è, che io mi leuai mai più, che uoi ne moniate.*

Ful. *Ecco, che io vò.* O giorno per me lieto, & *felice.*

A T T O T E R Z O.
Scena Ottaua.

Raſpa. Franco.

PVR mi ſi leuò dinanzi, eſci Franco, che il paeſe è netto, non me lo poteuo ſpiccare d'attorno, che haueuo paura non ti uedeſſi.

Fran. *Io me n'accorſi, e ſubito mi ritirai in queſto canto, doue m'accennaſti.*

Raſ. *Che faceſti?*

Fran. *Bene, la carotta è entrata, il Vecchio aſpetta in caſa alla fineſtra, ch'io gli conduca Liuia, quando ſentì il ſuono de danari, e delle gioie, brillaua d'allegrezza.*

Raſ. *M. Ceſare doue è?*

Fran. *Doue lo laſciamo, non ſi partirebbe in diſgratia.*

Và

Raf. *Và dunque, e fà il resto, & io me n'andrò in casa a dare ragguaglio all'Agnoletta, non mancare hora in sul buono.*

Fran. *Non dubitare, che questa oca ha d'hauere il becco, à riuederci.*

Raf. *O lascia dire al Vecchio poi, se questa cosa si conduce, le grida hanno da andare al le Stelle, a sua posta, mertea peggio. chi è questa, che uiene di colà? è la serua di M. Prospero, doue uà ella anfanando fuora di casa, che è hora di desinare, di quà è la mia, e intanto da quest'altro uscio solleciterò M. Fuluio, che porti i panni,*

A T T O T E R Z O.

Scena Nona.

Cretia.

Così uorrebbon' esser' i padroni, quando sono entrati a desinare, mandar le serue a spasso per loro capriccio, non basta l'essermi aggirata tutta mattina in casa, e fuora, che mi conuiene andare insino a casa la sorella di M. Prospero, a dirle, che il Padrone non può attendere a quel seruitio, che la sà, però che non uadi altrimente in quel luogo subito, che ha desinato, come restorno hiersera, perche l'amico non ci è, e'l fratello non ci può essere, e forse, che io non sono digiuna, che mi uengo meno dalla fame, e sai. che non ci è un' buon' trotto di uia, gnaffe, sarebbe meglio

stare

stare n'vn' presso, che io non dissi,]che stare con altri, che venga il gauocciolo a chi trouò quest'arte di seruire, e al primo, che ne ha voglia, e serue ben'volentieri, siamo peggio, che schiaui, quando ci haremo a riposare, allhora ci bisogna trottare, e forse chi ristorano nel pagamento, il manco, che possono, che à pena basta per le scarpe. Horsù lasciam'andar uia, che se non fussi a hora a fare l'imbasciata, trista a me, non harei fatto nulla, e toccherei della baloccona, e della dapoca per il capo, e quando tornerò rimetterò le dote col mangiare.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
Scena Prima.

Franco. Cesare.

ON *sarebbe persona, che non vi pigliasse per donna, cosi state bene, vi prometto, che io, che ui ho messo questi panni, stò in dubio se sete Cesare, ò la Liuia, cosi le rendete aria, parete tutta lei*

Ces. *Che il vecchio mi creda Liuia, è l'importanza del tutto.*

Fran. *Ci resterebbe ingannato ogn'altro, non che lui, che non l'ha uista due uolte, hauete uoi quella catena, e quelle cose, che ui dissi?*

Ces *E il tutto in questa scatola, che ho nella manica.*

Fran. *A prima giunta dopò i saluti, buttateli il lampo di quell'oro ne gl'occhi, l'accie cherete di maniera, che se fusse in habito di huomo, ui stimerebbe donna, lo splendore dell'oro offusca più la uista, che il Sole.*

Ces. *Amore prosperi questo nostro pensiero, mi par mill'anni si dia fine all'impresa il Raspa farà il bisogno?*

Fran,

Fran. Non pensate al Raspa, lui farà per eccellenza.

Cef. Se questa cosa succede, gli sono scôiauo in perpetuo, che se non fusse stato lui, mi sarei consummato in pianto, & pene.

Fran. Sapete quello hauete a fare per riconoscerlo, che se bene non ui ha chiesto cosa alcuna, assai domanda, chi ben serue, e tace.

Cef. Sò quello è l'obligo mio, e lui, e tu resterete appagati di me.

Fran. A bastanza sarò sodisfatto, quando ui uedrò contento: mà sete uoi risoluto di cauarla di casa.

Cef. Si, in tutti i modi.

Fran. E condurla a casa M. Fiammetta sua Nonna, come ui ha detto il Raspa, quale andò a farne 'a auuertita?

Cef. S'intende, così uò fare.

Frã. Eccoci al campo, preparateui a dare l'assalto alla fortezza, fingete l'honesta, parlate così sotto uoce, più nel timido, che altramente, e fate in presenza del Vecchio tutte quelle dimostrazioni, & accoglienze, che ui si è detto, il suo uscio si apre, e adesso per mia fede, in ceruello M. Cesare.

ATTO

ATTO QVARTO.
Scena Seconda.

Ermino. Cesare. Franco.

IO mi sento struggere, e cõsumare aspettando, è uero quel Prouerbio, Aspettare, e non uenire, è doglia da morire. Oh Liuia mia, che sia tu benedetta mille uolte, ad esserti innamorata di me, e uolermi per marito, e darmi tanta roba, alla barba di suo padre, che stamani disse di nò; il tuo sì, è qllo, che andrà innãzi, mi par mill'anni cõdurmi a casa qlli tãti scudi, che sono in su Saluiati, ò che bel mõte, ò bel vedere, che farãno, uoglio, che mi rẽdino altro, che 18. ò 20 per cento l'annò, come fãno oggidì i cãbi, ma la stà tãto a uenire, è già più di tre hore, che Frãco disse, che la condurrebbe, hò paura nõ sia nato qualche disordine, che guasti il tutto, ma eccoli quà, ò me felice, chi è hoggi più lieto di me, ò non è uiuo, ò è pazzo, le uoglio andare incontro, e salutarla.

Fran. M. Ermino, ecco quì la uostra Liuia, che è uenuta a trouarui, e torui per marito.

Erm. Ben uenuta sposa mia dolcissima.

Ces. Ben trouato sposo mio amatissimo, non uorrei mi ascriuessi a troppo ardire, e sfrenatezza l'hauerui uoluto per marito contro la uoglia di mio padre, ma al grande amore, che ui ho portato si dia la colpa, se manco dell'obligo, e obedienza, che gli deuo in pigliarui per sposo,

e venire alla sfuggiasca a ritrouarui,poiche senza voi non harei potuto capare un hora tanto dapoi che vi vidi in quà mi son sentita infiammare gli spiriti, e accẽdere il desiderio di esser doue voi, in casa uostra, oue alberga ogni mio bene, ogni mia gioia,ogni mio contento.

Fran. Per la figliuola si intende tutto questo.

Ces. Sicura, e certa, che se bene da prima si sdegnerà mio padre, alla fine cõsiderando meglio,e con animo più quieto al tutto,approuerà per ben fatto l'elettione mia, e quanto sarà seguito, vedendo ogni giorno più andarsi la mia letitia,e la mia felicità auanzando,e crescendo.

Erm. Non occorrono queste parole meco, che ꝑproua sò quello possa amore ne petti humani,e molto più i un cuore tenero, e molle di giouane dõna,come sete uoi,però passate in casa,che ve ne fo padrona,e insieme di me stesso;entrate,che non è bene per più rispetti stiate quì fuora,entrate.Franco,hà ella quell'oruere,e quel ricordo.

Frã. Mi marauigliauo stessi tanto Signor sì, in casa ui si mostrerà, e consegnerà il tutto, ma restituitele le gioie, che non paia, che habbiate più amore a quelle, che a lei,che sapete come sono le donne,basta che tutte sono uostre.

Erm. Horsù bene,entra anco tu Frãco; mi duole, che per non hauer troppo buon uino,e questa cosa è auuenuta alla sprouista, nõ si potrò dar un poco bere.

Fran.

Fran. E non occorre, che hor' hora ci leuiamo da desinare.

Erm. E bene non far disordine, quando si è in, sul dar luogo al cibo, a ristorarti un'altra uolta.

Frã. Andiam dentro, a menare la sposa in camera.

Erm. La vò metter per hora dall' Isabella, e farmi mostrare quella cedola de Saluiati, e l'altre cose, che ha seco; è una bella, e ricca veste quella, che l'ha in dosso.

Fran. Pensate, che l'ha tolto il meglio: stando dalla nostra figliuola, li parrà d'essere in Paradiso, che harà cõ chi trattenersi, che le vuol fare un presẽte di alcune cose, che ha fatto, che piaceranno all'Isabella sommamente, e sarà più uaga un giorno, che l'altro di adoperarle.

Erm. Si ehi che fa l'amore, costei contro l'uso delle donne diuenta prodiga, da che non le basta quello, che arreca a me, che anco vuol donare alla mia figliuola, ma farà mio, perche quello, che uiene a figliuoli, per cagione del padre, si acquista a lui.

Frã. T'auuederai poi a chi si farà l'acquisto, entriamo di gratia, che non è bene stia a questo modo sola in terreno, conducetela, come diceste, dalla uostra figliuola, e in tãto le dirò, à Dio, e domanderò se vuol nulla, che ho bisogno d'andare in un seruizio.

Erm. Tù di bene, vien in casa.

Scena Terza.

Porzia giouane vestita da huomo.

O Come essequēdosi nelle cose d'importāza le subitane, e mal cōsiderate resoluzioni, si scoprono il danno, la uergogna, l'errore, e mill'altri mali, che dallo sfrenato desio, e disordinata uoglia si teneuano all'intelletto celati, e ascostì? Com'hora in un subito mi si palesa chiaro, e aperto il disonore, e l'infamia, che mi apporta il così partirmene di casa M. Pierātonio, che poco prima il cieco amore mi copriua, e celaua, ahi misera, & infelice Porzia, che farai? māderai ad effetto sì disonorato proponimēto? sì ignobil fuga? sì uil pensiero? torna torna in te stessa, e nō uoler per satiar un souerchio tuo lasciuo appetito macchiar la riputazione, e nobiltà tua, e rēderla oscura p sēpre. Cōsidera il dispiacere, e l'affāno, che da qsto tuo fatto ne hauerà M. Pierātonio, e se punto ti cale della uita sua, nō cōmetter tāto eccesso, poiche amandoti come fà, in breue sentirai la nuoua della sua morte. Ahime, tal guiderdone rēderai all'infinita amoreuolezza sua? a beneficij, che t'ha usati? all'hauerti ricattata da Turchi, in poter de quali eri cō pericolo dell'honestà tua? all'amore, che sempre t'ha dimostro? Risguarda troppo ardita fanciulla à qllo, che di te dirāno le psone di honore, e come da tutte sarai nell'auuenire schiuata, e fuggita la cōuersatione, e pratica tua, come da tutti sarai additata, e uilipesa. Mira come p esserti data

in

in preda al sesso,nō ti accorgi, che molte
cose,che ardētemēte si bramauano acqui
stādosi p modi indiretti fāno nausea,e uē
gono i fastidio a chi prima le desiaua, on-
de potrà succedere i breue,che poi haurai
sodisfatto a uoleri di Fuluio,sarai da lui
odiata pensādo alla poca honesta manie-
ra,cō laquale ti sei indotta a cōpiacerli,
e anco potrebbe essere,che fingēdo sposar-
ti,poiche haurai pduto l'honore,nō sia da
lui lasciata nuouo essēpio, e specchio alle
poche accorte giouani, e chi sà,che non ti
habbia fatto ricercare d'ire a trouarte,p
conoscere quāto sia cōstāte,e ami la pudi
citia,e castità,nō cōuenēdo a nobil fāciul
la altro uoler di se, che quello aggrada a
suoi maggiori. Onde uedēdoti si sfrenata
nō fugga il uolerti p moglie,e cosi p sēpre
te ne rimāga infame,e suergognata. Nō è
meglio dunq;,poiche qsto tuo fallo è p an
cora sēz' effetto,e solo a te stessa palese ri-
mediare a tāti mali?ilche facilmēte ti suc
cederà,se ritiri in casa,e farai intēdere a
Fuluio,che se tāto t'ama pcuri cōsequirti
cō buona grazia di M.Pieratonio,delqua
le sei tenuta a seguire il volere, e obedire.
Ma ahime,crederò mai,che il mio Fuluio
mi ingāni,e mi abbadoni? che nō mi hab-
bia sēpre cara a pari de la uita sua ppria?
che nō mi osserui qllo,che tāte uolte mi ha
da sua parte fatto promettere? come posso
mancare di qllo mi ricerca? se sua sono
come nō deuo ubidirlo? e se nō l'ubidisco
non mi si conuerrebbe, che sdegnato meco

non mi uolessi più uedere? ahime, che sole a pensarlo mi sento morire, ahi che fiero contrasto fanno hora nel mio petto, amore, e onore, quello vuol, che vadi a trouare il mio bene, promettẽdomi gioia, e cõtẽto, questo vuol ritorni in casa, altramẽte mi minaccia infamia, e biasimo eterno, che farò dunque? a chi ricorrerò? ahi infelice Porzia, come confusa ti troui? a chi di sì possenti guerrieri concederai la uittoria, se po che in te, e nel tuo uolere risiede, tornerò? ò andrò?

ATTO QVARTO.
Scena Quarta.

Alessandro. Fantichio. Porzia.

HOra, che ci siamo un poco rinfrescati, e che M. Gineura è restata al l'albergo per riposarsi, e si è risoluta domattina per tẽpo andare a uisitar quel glorioso Tempio della Madre di Dio Annunziata, e sodisfare il uoto, per lo che è uenuta à Firenze, doue io le ho fatto, come merita cõpagnia, uoglio che andiamo insino in dogana a vedere se sono scariche, e notate quelle mie balle, che habbiamo riscontre stamani a Monte lupo, che harebbono a essere arriuate.

Fan. Andiamo doue uolete, che uedrò intanto ancor'io le bellezze di questa Mag. Città.

Por. Che farai infelice? ancora sei à tempo à pentirti.

Ales.

Alef. Quãto più l'andrai uedẽdo, e cõsiderãdo, tãto più ti parrà marauigliosa e stupẽda.
Fan. Certo, ch'io ne resto sodisfattissimo, e per buona cosa uorrei esser restato in Pisa.
Alef. Non senza cagione le fu posto nome Fiorẽza, quasi uolessi significare, chi cosi la chiamò, che doueua essere il fiore del mondo, e delle cose belle.
Por. Nõ sia mai vero, che mãchi al mio amato Fuluio, andar uoglio, seguane, che uuole.
Fan. Padrone, vedete uoi colui cola?
Alef. Quel giouanetto, che pare si uadi ascõdẽ-(do?
Fan. Signor sì, quello.
Alef. Lo veggo, perche?
Fan. Guardatelo un poco bene, non è egli il nostro Ridolfo?
Alef. Sì è, oh ringraziato sia Dio, che l'ho trouato.
Por. Chi sono costoro? mi guardano fisso, il Cielo mi aiuti.
Alef. Ci ha ueduti, e si stà ritirato, si uergogna.
Por. All'habito, e alla uista paion forestieri.
Fan. Debbon trouar buon ricapito i giouanetti in questa Città, e guadagnar bene, da che sì presto si è riuestito di drappo, uedete, ricco uestito, che ha in dosso.
Alef. Voglio andare alla uolta sua, non mi terrei mai, mi par esser rinato, da che l'ho uisto in quà.
Por. Costoro mi si appressan molto, che farà?
Alef. Ridolfo figliuol mio, abbraccia il tuo caro Padre, quale da che partisti da lui, nõ ha mai hauuto bene.

Por. Gētilhuomo state ne termini, che modi son

Alef. Figliuolo nō mi riconosci tù? nō deuo però essere da otto mesi i quà, che mi lasciasti, si mutato di effigie, che nō mi raffiguri, nō mi negare, che ti abbracci, e baci, che ti ho pdonato l'errore, che facesti a fuggirti da me, et ti uoglio il medesimo bene, che prima.

Por. Sig mio, voi mi pigliate in cābio, pdonatemi, io non son quel, che uoi pensate.

Alef. Come non sei quello, che io penso? non sei tù Ridolfo mio figliuolo?

Por. Io non sono Ridolfo, ne meno sò di esser uostro figliuolo.

Fan. O q̄sta è bella, fingere di nō lo conoscere.

Alef. Et io non sono Alessandro Gualandi Pisano tuo padre?

Por. Io non dico, che siate, ò non siate Alessandro Gualandi, ne che siate, ò nò, Pisano, ò Lucchese.

Alef. Che otto mesi fà, hauēdoti mādato in un seruitio, nō ti ho uisto prima, che hora? nè mai hò inteso di te, nuoua alcuna per diligenza, che ci habbia usata? guardami bene, che mi riconoscerai.

Por. Io posso guardarui quāto uolete, io nō ui ho più uisto, nè mai da otto anni i quà sono vscito di Firēze, & i Pisa nō sō mai stato.

Pan. Questi Fiorentini gli hanno cacciato tutto il loro sapere in corpo, e la qualità dell'esser cieco, e non conoscere. deh vedi come fa bene, lo gnorri, e'l pellegrino.

Alef. Nō ti vergognare figliuolo, che è cosa humana l'errare alle uolte, nō uoler perseuerare nel male, uien meco, che ti cōdurrò da

M.Gi-

M. Gineura, che è quì in Firēze, che sa l'amore, che ti porta, ne altro desidera, che riuederti, che ti ha pianto mille uolte, uieni a darle quest'allegrezza.

Por. *Io non mi curo, nè di M. Gineura, nè di M. Lisabetta, andate doue ui pare, che io non voglio venire con esso uoi, nè da persone, che io non conosca.*

Alef. *Tu vedi Fanticchio, dice non mi conoscere, ne mi hauer più ueduto.*

Fan. *Lasciate, che gli parli un poco io. E me M. Rido'fo conoscete?*

Por. *Quest'è l'altra, nè te ancora.*

Fan. *Come nò, nō son'io il uostro Fanticchio, che la mattina, e'l giorno ueniuo cō esso uoi allo studio, e ui accompagnauo per tutta Pisa, e douūq; andauate, acciò nō fuste fuiato, e corrotto da que maladetti scholari?*

Por. *Io non fui mai a studio, nè ti ho più uisto, che hora, nè mai t'ho hauuto in compagnia, nè sò quello, che ti ciarli.*

Fan. *Che hauete fatto di quelle calze intere di pāno biāco, e ql saio cō quarti, che portauī in Pisa? donete seruir bene a bottega, e hauer buona paga, da che ui sete fatto questo uestito, che ui stà per eccellenza?*

Por. *Hai forse beuuto troppo ben cōpagno eh? tien le mani a te, che non ti haro rispetto come a questo gentilhuomo, se bene anco lui mi pare impertinente.*

Fā. *O costui ha dato la uolta al cāto, ò quest'aria li ha tolto il poterci conoscere, uedete come si è affiorentinato presto? si è uestito*

all'a foggia loro, con il suo ciuffo in testa galante, vh sà tutto d odore

Alef. *Toh si è fatto insino a ricciolini, giocherò, che g'è 'isciato.*

Fan. *A uolere appigionare una casa, bisogna pulirla, e imbiancarla.*

Por. *Gentilhuomo uolete altro da me? non posso esser più con uoi.*

Alef. *Dunque non mi vuoi per padre?*

Por. *Signor nò, perche non sete.*

Fan. *Debbe hauerne ritrouato un'altro, e però non si cura di uoi.*

Alef. *E parli da uero?*

Por. *Quanto parlassi mai, ma pche ueggo, che douete uoler la burla del fatto mio, e trat tenermi in parole, vi lascio, il Cielo ui feliciti.*

Alef. *E se ne và lui.*

Fan. *Pare ancora a me.*

Alef. *O Dio, che rimedio ha da esser il mio? costui è uscito di ceruello al certo.*

Fan. *Non parla già da matto.*

Alef. *Voglio andarli dietro, se per sorte posso indurlo a uenir meco, serrarlo in una stā za, e tenerlo tanto, che mi riconosca.*

Fan. *Cotesta farà la uia.*

Alef *Cammina, non perdiam tempo, acciò non lo perdessimo di uista, ò lo smarrissimo al uoltar di qualche canto.*

ATTO QVARTO.

Scena Quinta.

Ermino. Franco.

VOi, che io ti dica Franco, che ogn'hora son più sōtēto di hauer tolto Liuia p moglie,

e con-

e cōdottemela in casa? q̄l'orure uaglione più, che tu non diceui, e q̄l vezzo uale mil le scudi, se le perle di q̄lla sorte nō fossero prohibite in q̄sto stato, che fù cosa ben fat ta, che insino i ciabattini, e nota cessi ha-ueuano cominciato a gareggiare cō i nobi li, e spēdeuano più, che nō haueuano in do te, in un filo di perle per metterlo al collo alla moglie, e farla parere il secēto, quan-do andaua fuora, e nō si conosceuan più le Signore, e le gentildonne, era una uergo-gna tāta spesa, si rouinauono ī un'giorno.

Frā. Ogn'un' padron' mio ha i' sua humori, e chi spende il suo è ragioneuole habbia qualche sodisfattione.

Erm. Si, ma nō è douere, che i mecanichi, e ple-bei si paragonino agētilhuomini, e Signori

Frā. Il mondo è bello per le opinioni, e una bel-la frasca alle uolte alletta un gran brāco di pecore, gl'adornamenti rifanno, e rēdon' leggiadre le stanghe, le prospettiue, & le apparēze oggidì piacciono più che le cose stabili, e ferme, ū uago uiso ingāna molti.

Erm. Franco mio, quanto più ti odo, più mi pia ci, resto sempre più sodisfatto delle tue pa

Frā. Non dirò così de fatti. (role.

Erm. Dōde ha hauuto q̄sto vezzo, e q̄ste orure?

Frā. M. Frācesco fratello di M. Prospero q̄sto, che pose q̄i danari sù Saluiati, quādo tor-nò dell'Indie, doue era stato assai tēpo, do-nò il tutto alla Cognata, con condizione, che dopò la morte di lei fussero della pri-ma figliuola, che l'hauesse, che fù la Liuia,

Erm. Tu mi rendi lo spirito perche a dirtela havevo già cominciato a dubitare non dovess si restituir questa robba, ò contarmela ne tre mila scudi di dote, che deve dare il padre, perche se queste fussero state cose della madre, e fattole da Prospero non s'appartenevano alla Livia, pure erano in casa, qual cosa era.

Fran. Non ho tocco uno spilletto di quel del padre, state pur sicuro, non ci è pericolo, che vi rimanga di quelle robe.

Erm. Che cosa vi rimanga?

Fran. Tanto, di lite, ci sono le scritture chiare, non dubitate.

Erm. O cosi mi piace.

Fran. M. Prospero non si può dolere, se non, che l'habbia voluto più tosto voi, che un'altro, del restante è il medesimo.

Erm. Non mi dicesti tú che la voleva fare un donativo all'Isabella di gran valuta?

Fran. Signor sì.

Erm. O io nō ho visto, che gl'habbia dato altro, che una fede, che può valere un tre scudi.

Fran. Glie le darà quādo sarāno a solo a solo, sapete pure come sō fatte le dōne, nō dāno ogni cosa à un tratto, fāno a poco, a poco, che ne giova più loro, haver una cosa p uolta, e all'Isabella piacerà più, che se le vadi facendo ogni giorno dell'amorevolezze.

Erm. Tù di il vero, ha fatto bene non dare nel suo maggiore alla prima, ma ponesti tu mente l'allegrezza, che mostrò l'Isabella, quando la vidde, e che io le dissi, figliuo-

la, q̃sta è mia moglie, e da quì innanzi ti sarà in luogo di madre, che subito con riuerenza se le fece incontro, e l'abbracciò, e si baciorno due volte cõ tãta suauità in bocca l'una l'altra, che a dirti il uero mi feciono risentire la tentatione della carne, a quello scoppietare di labra mi commossi tutto.

Fran. *Lasciate pur cõmouere, e dimenare a loro, ogni simile appetisce il suo simile, non ci sono duoi anni di differẽza frà la Liuia, e la uostra figliuola, e se bene all'Isabella in sù q̃sto principio quocerà, e dorrà un poco hauer la matrigna, da quattro giorni ĩ là, le vorrà tãto bene, che nõ potrà stare senza lei, e la Liuia dormirà più uolẽtieri seco, che cõ voi, nõ s.te p hauerne figliuoli.*

Erm. *Mi sarà grato, pche sono di spesa, so bẽ io quãto mi costa uno, ch'io ne ho, e se sarãno d'accordo frà, q̃l più starò a maritar l'Isab.*

Frã. *O nõ ui date pẽsiero, che mẽtre uiuerà la Liuia, l'Isabella nõ si curerà d'altro marito, tãto hauerà piacere stare ĩ sua cõpagnia*

Erm. *Lo credi pure Franco ch?*

Frã. *Signor sì, hanno di già fatto un'amicizia si stretta, che altro, che la morte non la può rompere.*

Erm. *Io voglio, come disse la Liuia andar per il Notaio, e cõdurlo a casa p rogare il cõtratto dello spõsalizio fra me e lei, che fatto q̃sto nõ ci è più dubbio, che nõ sia mia, & ancora fare si caui q̃lla ueste, che se bene è di drappo, p esser graue, e fornita di spinetta,*

le

le apporta caldo, & è perscolo, così hanno cominciato a scherzare insieme le fãciullaccie, non si attacchasse a qualche bulletta, ò altro che fusse intorno al letto, doue si vanno raggirando, e si stracciasse, che non uarrebbe nulla.

Frã. Gli scherzi, e ruzzi d'importãza in frà di loro li farãno ignudi, per modo di dire, non ui date pensiero de panni, vi haranno cura loro, che non gli uorranno d'intorno, che sarebbon d'impaccio nell'accostarsi, e stringersi alle loro base.

Erm. Quel vezzo, pche quà nõ lo può portare, e anco non conuerrebbe, lo manderò a Venezia, ò a Genoua, per non tener perduti quei danari, che si possan trafficare, basta sò quello ho da fare.

Frã. Farete come di uostro, da lei non harete mai vn nò, così è benigna, e piaceuole.

Erm. E quel ricordo de Saluiati stà molto bene, potrò andare per i danari a mia posta si hanno da pagare liberamente, basta solo mostrare, che sia mia moglie.

Frã. Andate via p il Notaio, che faccia l'istrumento, e spediate q̃llo, che ui resta da fare, ma stasera hauete fatto ordine alcuno p onorare la sposa, e mostrare magnificẽze?

Erm. Non voglio vscire dell'ordinario, vn'insalata dell'orto, tutt'odore, vn pã bollito con l'acqua, pche la sera l'olio lascia più tosto vn rignio giù p la gola, che altro, e forse p amor della sposa torremo frà lei, & io, vn mezzo uouo affogato, fà male caricarsi

troppo

troppo di cibo la sera, e massime quando si mena moglie, alla giornata s'andrà pensando a qual cosa.

Frã. Voleuo venire a cena con uoi, ma se non hauete altro, che il solito, non occorre.

Erm Sì, sì Frãco vn'altra uolta, in sù questi principij è bene andare adagio cõ lo spẽde re, perche q̃ste dõne sono boriose, bisogna auezzarle al poco, più tosto andar crescẽdo.

Fran. Massime uoi, che sempre raddoppierete, ma hauendoui condotto una moglie a casa cõ tanta robba, non douerei hauere un poco di mancia?

Erm. Questo dare è una mala cosa, un'usanza, che non mi è mai piacciuta, perche se dai poco, tu sei il misero, e'l gretto, se assai un prodigo, e in tutti i modi a chi dà torna danno, però ci riuedremo, voglio andar per il Notaio Franco, à Dio.

Fran. E tu al Diauolo, che Domene Dio nõ cre do ti habbia a uolere frà suoi nõ chieggia, chi lo vuol p amico. Io l'ho trattenuto in ragionare, acciò tardasse più ad andare p il Notaio, e Cesare, e l'Isabella hauessino agio d'andarsene. Vh chi hauesse ueduto il cõtẽto di q̃sti duoi amãti, che accoglienze si fecero, nõ si poteuano staccare d'insieme, ne si satiauano di baciarsi. Amore causa altrui del seminato, i primi moti nõ sono in poter nostro, fù tanta letizia di Cesare, e dell'Isabella in vedersi, e tali dimostrazioni fecero, che fu hora, che pensai, che il vecchio dubitasse di qual cosa, e si guastasse

guastasse il tutto, e già haueua cominciato a dire nõ più, nõ più, che cosa è q̃sta: sò, che, come si dice, si cadeua il presente sù l'uscio, mà l'Agnoletta, ch'è una volpe vecchia, se n'avuidde, e corse ancor lei a far le cerimonie, & io intanto trassi la scatoletta della manica della veste di Cesare, e l'apersi, e mostrai l'orure al vecchio, che innaghito, e preso da q̃llo splẽdore, non pose tãta cura loro, e Cesare ritornò in se, e sott'ombra d'andare p il Notaio lo spinse fuora di casa. Voglio andare in questa stradetta, doue riesce l'uscio di dreto a sollecitare, che nõ uorrei, che le dolceze amorose gl'inebriassero di sorte, che la fortuna sdegnata ci uolgesse le spalle, e quãdo siamo in porto ci affondasse la naue.

ATTO QVARTO.

Scena Sesta.

Cretia sola.

VH, vh, io ho pure hauuta la grã paura, che se io haueuo a figliare, che mi couenina sprtare, e disperder la creatura, non tor no in me di q̃ste quattro settimane. Venendomene a casa i incontrai un giouanetto sbarbato, bello come un sole, haueua quegl occhi, che abbagliauan' altrui, q̃lle gotte, che pareuon' rose, quãdo ui ha dato su la guazza la mattina, vn collo bianco come una naue. Vh gl'era pur gratioso, e gentile, lo guardo fisso, e lo riconosco, che era Ridolfo figliuolo di un M. Alessandro, che

ti staua a lato in Pisa, quando M Prospe ro vi fù Vfficiale, uo alla uolta sua e lo piglio per mano lo saluto, e gli domando, che fà a Firenze, quando ci uenne, e come staua M. Gineura sua madre, non mi saziaua di guardarlo, e tanto era l'allegrezza, che fui tutta tentata darli un bacio, che le cose belle piacciono a ogn'uno, e se bene faceua il uergognoso, & mostraua nõ mi conoscere, e sapere, chi mi fussi, lo teneuo stretto, sarei stata un'anno, così gongolauo, e sentiuo scaldarmi la natura, e gli spiriti in uedere sì bel figliuolo Quãdo tre hominacci cõ certi uisi prohibiti da gito dei (che eran birri) lo pigliono, e dicono, Ridolfo, venite al bargello, sete prigione: vh che spauento hebbe il pouerino, diuentò bianco come un pãno lauato, e lo menorno via a furore, e mi tolseno ogni cõtento, e m'entrò un tremito adosso, che mi uenni quasi meno. Vh, che domin' può egli hauer mai fatto, gl'è pur giouane, e di poco tẽpo, pare una fanciulletta di 15. anni, sì è colorito, e fresco, harà dato in qualch'uno di q̃sti scapigliati, che rouinano hora questo fanciullo, hora q̃llo, e si sarà trouato a rõpere una bottega, ò fare qualch'altra mala fatta, le spie lauorano, e hora lui si troua in prigione, e die'l uoglia, che nõ l'impicchino. In fatti q̃sti giouanetti nõ hãno un nò in bocca, alla prima uãno cõ chiunq; gli richiede sẽza pẽsare più che tãto. Si recan a uergogna nõ esser richiesti, e adoperati

da

da ogn'uno, parrebbe loro non esser buoni a cosa alcuna, e uedete poi come la và, in prigione. Vh meschinello, che nõ gli faccino qualche male. voglio andare a dirlo alla Lauia, che in Pisa faceuano all'amore insieme, che lo raccomãdi a suo padre, che l'aiuti, che il pouerino nõ debbe hauer huomo p lui, che ogn'uno ne gl'affanni è al bãdonato, & tãto dura l'amicitia, quãto il piacere, ò l'utile: giucherò, che suo padre nõ sà doue si sia, e potrebbe prima andare alle forche, ò in galea, che gl'intendessi la sua presura, vò fare questa carità d'aiutare questo prigione, che il Cielo me ne renderà merito.

ATTO QVARTO.
Scena Settima.

Raspa.

NOn mi par possibile, che la Porzia non sia arriuata a casa M. Calidonia, tant'è, che le portò i pãni, e se ne tornò con dire, che se gl'era vestiti, e ne l'haueua mandata per l'uscio dell'orto, e lei se ne ueniua dalla porta dinãzi, nõ sò imaginarmi d'onde deriui tãta tardãza: qualche cosa sarà suc cessa M. Pierãtonio, ò Tebaldo, che nõ dessi nauano in casa saranno tornati, e scoperto, e rouinato il tutto, che altramente tre hore fà harebbe ad esser uenuta, chi sà, forse nõ habbia smarrita la strada, come qlla, che è poco prattica, e si uadi aggirãdo per

Firenze,

Firenze, è ben uero doue il Diauol nõ può metter il capo, vi caccia la coda, sono uscito fuori, p nõ sẽtire più lamẽtare, & doler si quell'infelice di Fuluio, che mi fa compassione, pche se bene l'aspettare per l'ordinario apporta noia, e dolore, a ciascuno, lui è uno di qlli, che nõ ha modo nelle passioni, e nelli affãni, e al primo si dà in preda alla disperatione, nõ sò, che mi fare, intender da qualch'uno di casa nõ è conueniente, nè sò doue cercarne. Io dirò il uerò, frà l'esser digiuno, i gridi di Fuluio, una cosa, e l'altra ho pduto la bussola, sono come un pulcino nella stoppa: oh ecco il uecchio, che và verso casa, almeno fusse andata bene per M. Cesare, acciò qualche cosa si conducesse a fine.

ATTO QVARTO.
Scena Ottaua.

Ermino. Raspa.

Sono stato a trouare un Procuratore, p fare qsto benedetto cõtratto, e quãdo gli ho cõto la cosa, e qllo voleuo da lui, m'ha mẽsso tãta difficultà (com'è l'ordinario loro, p parere d'assai, e mostrare di seruirti) che mi ha mezzo aggirato il ceruello con tãte sottigliezze, che una dõna nõ si può obligare senza un magistrato, che così dispõgono le leggi, altrimenti il tutto sarebbe nullo, e mille chiacchiere, e girãdole da cauare di mano danari a poueri huomini, oh diss'io

dun-

dunque vna dõna quãdo toglie marito, e promette la dote, ha da fare tãte inuenie, e sicumere, se vuole l'obligo vaglia? vedete non vi ingannate. Messer si rispose un'altro facente, che era in qlla bottega, cosi dicono i dottori, & ecco la legge, che è chiara, e cauò fuora di un suo banco un' libretto di leggi stãpate, e me lo lesse, un valent' huomo prattico, & che sapeua i fatti suoi al vedere, che era quiui, subito sentita la legge disse, oh messere nõ uedete voi, che la legge nõ parla nel caso di qsto buon'huomo che per far la sua moglie l'istrumento della promessa della dote nõ ha bisogno di interuenimento di magistrati, & la ragiõ è qsta, pche la dote è priuilegiata, & qual si uoglia legge ancorche generale, se nõ di ce espressamẽte nõ la cõprẽde, e qst'ordine che hauete letto, si deue intẽdere p ogn'altro obligo, che la dõna facesse, sentito qsto dissi subito. Io viuo alla sẽplice, e alla buona, non basterebbe senza tãte solẽnità, e tante cetere darle l'anello, e cõsumare il matrimonio, che qllo, che la mia moglie ha di dote, è chiaro, che ha da seruire a qsto effetto, e cosi risparmiare i danari, che si spẽderebbono in qsto rogo? cotesto è l uero instrumẽto (soggiunse ql Dottore, che nõ può esser altro) pche tutti subito cedérno, e approuorno quãto haueua detto, fate cosi sopra di me, che il dormire cõ la moglie fà ualido il tutto. Io le ringraziai, e e mãcò poco, che nõ vscissi del mio ordinario,

rio, e donarli vna gẽtilezza di una, ò due crazie, così mi andò subito ꝑ la fãtasia il suo cõsiglio, e messi quasi mano alla scarsella, ma cõsiderai, che nõ haurebbe preso cosa alcuna, pche si vedeua, che non era della professione di quelli, che uendono parole, & che assai restaua sodisfatto con approuare il suo parere.

Ras. *Fà un gran discorso da se stesso, non posso intendere molto bene.*

Erm. *E così me ne sõ uenuto sẽz'altro Notaio, harei speso almeno un giulio in q̃sto contratto, è bastãte a farmi honore in queste nozze, che voglio, che la Sposa, & i parẽti se ci uerrãno, faccino cronache di me, e della mia liberalità, e di più seruire ꝑ duoi mesi in camãgiari, che uoglio ꝑ un pezzo si sguazzi in casa: ho tãt'obligo à q̃ll'huomo da bene, che mi ha risparmiato questa spesa, quanto sono stato per dire alla Lima, che mi dà sì gran dote, perche la dote in ogni modo è mia, & ho questo di più.*

Raf. *Io lo uoglio affrontare, nõ fornirebbe mai, buon giorno padrone, siete molto allegro, che vuol dire?*

Erm. *Oh Rafpa, che fai quìtù non sei all'orto a sollecitar l'opere, come ti dissi, ò che tù non mi vuoi obedire, e non desideri altro, che vedermi rouinato..*

Raf. *M. Fuluio vi è lui, che farà quãto occorre, nõ dubitate, si farà più lauoro, che nõ uorrete.*

Erm. *O fusse quãto bisogna, è un miracolo, che sisia preso una uolta pẽsiero de fatti di casa, ma che, sarà trotto d'asino, durerà poco.*

Raf.

Raf. *Purhee uenga la commodità durerà, e sarà tanto, che potrebbe straccarsi.*

Erm. *E hora doue andaui?*

Raf. *Veniuo a casa a mangiare un poco, che sono digiuno.*

Erm. *Non farai già, l'hora del desinare è passata, haueui a mangiar con l'opere.*

Raf. *Era ben meglio questo, dar loro mãco sei soldi il giorno, che non è l'ordinario, farli lauorare più che si può, e per ristoro consumar del loro.*

Erm. *L'importaua, nõ saresti mai buono a risparmarmi un boccone, nõ che un pasto. Horsù indugia a stasera, che harai più appetito, e ti farà più prò. faresti bene a mãgiare vna volta il giorno, se lo troueresti più sano.*

Raf. *Haresti ancora a mettere q̃st'usanza in casa, oltre i tanti digiuni, & uigilie, che ci fate fare, che non hanno festa commandata dopò di loro, quel più auanzeresti.*

Erm. *Stasera si uò far godere una festa di pan più, e manco acqua sul uino, che so nozze, e hò la sposa in casa.*

Raf. *Hauete la sposa in casa, e quant'è?*

Erm. *Da un tre hore in quà.*

Raf. *Franco ha fatto il bisogno a fede, e chi è questa sposa?*

Erm. *La Liuia figliuola di* Prospero, *di che ti dissi stamani.*

Raf. *O la Liuia, ò Cesare, frà poco ce ne auuedremo.*

Erm. *E se tu sapessi cõ che bel modo l'ho hauu*

ta,

za, e m'ha preso p marito sẽza saperlo il padre, ò alcuno de suoi tu stupirešti.

Ras. Che il padre non ue l'ha data forse?

Erm. Messer nò, non uoleua, e la poueretta era innamorata di me, & io non lo sapeuo.

Ras. Sì, che il fante è lui da fare innamorare.

Erm. E venuta di segreto a me, & in somma è in casa mia.

Ras. O felice uoi padrone, che farete stasera nozze, e hauerete il uostro contento.

Erm. Andianne in casa, che vò, che tu uegga co se, che ti piacerãno. Doue si và Agnoletta à qst'hora? ti mãda forse la sposa a casa sua p qualche cosa, che l'hauesse lasciata?

ATTO QVARTO.
Scena Nona.

Agnoletta. Ermino. Raspa.

Io vò bene a casa la sposa, ma non quella ui credete.

Erm. A casa quale sposa uai tù?

Ag. Doue si troua l'Isabella, e Cesare.

Ras. O questo è 'l Diauolo, hora l'allegrezza andrà da banda.

Erm. Che Isabella, e che Cesare di tù?

Agn. L'Isabella uostra figliuola, e Cesare di M. Prospero Farinacci, che si sono sposati insieme, e hora debbon'essere ne contenti maggiori.

Erm. Ahi traditori, doue son'eglino, che io gli vò ammazzare?

Agn. E son costì, se uoi le credete, gl'è un hora, che

che anderno in casa di M. Fiammetta Nonna dell'Isabella, e quì si ritreuano tutti allegri, e contenti.

Erm. *Chi ha fatto questo imbroglio, e condotto l'Isabella à costui pouero me? che sarai stata tu pollastreraccia, tabacchina? non dubitare ti vuò far frustare per tutto Fi renze, come tu meriti, ti vò segar la gola sciagurata.*

Agn. *Il mannerino, e'l conduttiere sete stati voi Messer mio, e buon prò ui faccia dell' vffizio nuouo, che se questa è la prima volta, hauete fatto molto bene, nõ ui man cheranno bottegai, però fateui gastigare a uostra posta, che non mi da punto noia.*

Erm. Mi dai la burla ancora eh?

Agn. *Non ui burlo, dico, che sete stato uoi, e che fate con garbo, sò, che i uicini non se ne sono auisti, così fà, chi è prattico, e d'as sai.*

Erm. *Come io ribalda? che non hò uisto que sto Cesare è un'anno, e non sò se me lo conosco.*

Agn. *E però l'hauete uoi menato in casa.*

Erm. *E quando?*

Agn. *Heggi dopò desinare.*

Erm. *Come hoggi?*

Agn. *Hoggi sì, son'io scilinguata, ò Tedesca, che non mi intendiate? voi, voi hauete condot to hoggi questo Cesare n casa, e messolo dall'Isabella, uolete ue lo dica più?*

Erm *Io non ho menato, nè lasciato dall'Isabel la altri, che la Liuia mia moglie.*

Agn. Liuia, è moglie, mi pincque, cosi tutte le mogli, cotesta che era uestita da dõna era il fratello della Liuia, che ha sposato l'Isabella, e menatela uia. Eh padrone hauete fatto cosi per farci una beffe, pur beato, che l'habbiamo conosciuta.

Erm. E non era la Liuia mia sposa?

Raf. Vna sposa come le mezzine dell'imprumeta.

Agn. E pur sette, io ui dico, che gl'era Cesare, il damo della uostra figliuola.

Erm. O rouinato me. E di, che sono fuggiti di casa?

Agn. Doue è quel Notaio, per chi uoi andaste dianzi?

Erm. A che ha da seruire?

Agn. Che ui faccia un contratto, come sono iti uia, poiche quanto più ue lo dico, tanto me ne lo credete.

Raf. O questo è lo spasso.

Erm. Ah brutta strega la metti ancora sul liuto eh?

Raf. Cesare, e l'Isabella la debbon metter hora in sul buonaccordo, ne disgrado le tessitrice a menar calcole.

Erm. E tu doue andaui hora?

Agn. Non ui hò io detto a casa M. Fiammetta uostra suocera a trouarli, che mi lasciorno in casa, che ui aspettassi, e ui dicessi da parte loro, e massime d'Isabella, che uoi ordiniate la dote, che se li conuiene, e di più i sei mila scudi, che redò sua madre, che altrimenti se ne andranno alla ragione.

Erm. O Ermino poco accorto, ò Ermino disgratiato.

Agn. Eue li faranno pagare per forza, & io nō vò più stare in casa nostra a tribolare, e mangiare pane, e acqua, però mi darete i quaranta scudi l'anno, che mi lasciò quell'anima benedetta di M. Lisabetta, che Dio le perdoni, e così ui lascio, che Dio vi dia il buon giorno,

Erm. Eate il mal'anno, e la mala Pasqua scrofa sudiccia, che romper possi tu il collo al primo passo. Vò perder la testa se lei non ha trattato tutto questo negozio con quel lo sciagurato di quel seruitore, che m'ha fatto hoggi questo inganno, che quando condussi colui in casa era tutta allegra, e contenta.

Raf. Che cosa è stata questa padrone? fate, che io lo sappia.

Erm Così non lo sapesti, come credo, che ancor tu ci habbi messo mano, e guidato la barca.

Raf. Io non sò quello ui dichiate, io sono stato all'orto fino a hora, come è andato questo fatto?

Erm. Sono stato assassinato, sono stato tradito da quel Franco seruitore di Prospero, che mi ha condotto Cesare suo padrone uestito da donna in cambio della Liuia, che ha menato uia l'Isabella come hai inteso pouero a me, ohime, ohime.

Raf. Che occorre hora dolersi se il caso è seguito, se stamani faceuate quello ui dissi, e la

scia

sciauate andare gl'umori di tor moglie questo non era.

Erm. *La forca, che ti impicchi pezzo d'asino, nõ mi parlare ti dico, leuamiti dinanzi, uà in mal'hora*

Ras. *Non posso fare, che non men'incresca di vederlo cosi addolorato.*

Erm. *O misero, e infelice me, che stato ha da essere horo il mio, ò roba mia doue hai tu d'andare.*

Ras. *Deh che li uenga un canchero, la roba è quella, che gli duole, della figliuola, & del l'honore non se ne tien conto.*

Erm. *O và, dura fatica, stenta Ermino, cerca di auanzare qualche cosa per la uecchiaia, o una figliuola traditora, ti conduca poi per hauerle a dare la dote, accattando.*

Ras. *Orsù padrone, questo è poco male, non è quanto uoi lo fate.*

Erm. *E che uorresti, che mi uenisse la peste ancora? ti par poco perdere i danari, ohime, ohime.*

Ras. *Non tanti lamenti digrazia, bisogna rimediare a questo inconueniente, de più cattiui partiti appigliarsi al migliore, il Diauol non è sì brutto, come è dipinto.*

Erm. *E che ti parrebbe di fare, dì vn poco sù, sono fuori di me, non sò doue mi sia, soccorrimi Raspa, non mi abbandonare.*

Ras. *Vedere di trouare il padre di M. Cesare, narrargli il seguito, lui è huomo ragioneuole, gliela farà sposare, e cosi si saluerà*

 l'honore,

l'honore, e la reputazione uostra, e della uostra casa, e il giouine si trouerà hauer' messo l'vsignuolo nella sua gabbia, & ecco apunto di quà M. Prospero, la fortuna ui vuole aiutare.

Erm. *Doue è, che io non lo veggo? ho quasi perduto il lume de gl'occhi.*

Raf. *Vedetelo quà. M. Prospero, il mio padrone vi vorrebbe parlare.*

ATTO QVARTO.

Scena Decima.

Prospero. Ermino. Raspa.

VOlentieri, *che buone facende M. Ermino?*

Erm. *Che voi pensiate a rimediare alla sciagurataggine, e alla poltroneria del uostro figliuolo.*

Raf. *Non così padrone, parlate modestamente.*

Erm. *E all'assassinamento, che mi ha fatto, e al tradimento, che mi ha vsato.*

Prof. *Io non sò, che il mio figliuolo faccia cose meno, che honorate, e da gentilhuomo suo pari, e così credo, che habbia proceduto con esso voi, e nō doureste all'attione dell'huomo di honore dare tali nomi, e non sò quello uogliate dire.*

Erm. *Non è vero, che habbia fatto opere degne; ma triste infame, e ribalde.*

Prof. *Voglio scusarui per l'età, nè darui la risposta*

sposa, che conuerrebbe, in somma che cosa è, di che ui dolete di lui?

Erm. *Di che mi dolgo eh? che mi ha fatto eh? cosa, che le forche non sono bastanti a gastigarlo.*

Prof. *Se non mi dite altro, ne saprò sempre quel medesimo*

Erm. *E venuto in casa mia vestito da donna, e ha condotto uia l'Isabella mia figliuola, paruì, che sieno cose ben fatte: cose honorate? se cosi è tutte l'altre, che fà, sono belle opere da gentilhuomini.*

Prof. *E che sapete, che sia stato il mio figliuolo? da chi l'hauete inteso? non sia stato altri.*

Erm. *Se non lo sapessi non lo direi, la serua me l'ha referto, che l'ha conosciuto, e sà che è stato lui, e non altri.*

Pref. *Che, vi ha forse tenuto mano?*

Erm. *Io non sò mano, ò piede, qui bisogna pensare ad altro, che a parole, intendo d'esser sodisfatto del mio.*

Prof. *Se cosi è, non sono per mancare di fare quel che conuiene, e mi duole, che Cesare habbia fatto questa scappata, e ui habbia dato questo dispiacere, e trauaglio, nondimeno il non uolere, non toglie il seguito. Eccomi prõto a sodisfarui. Io nõ ui sono inferiore, nè di nobilità, nè di ricchezze, trouaremo doue Cesare hà la fanciulla, glie la faremo sposare, e uoi le darete qlla dote che merita, e cosi sarà accomodato'l tutto.*

Erm. *Io nõ l'intendo cosi, questa cosa nõ mi và, põ vò tanto sposare, e tãte doti, messer nò,*

messer nò pensiamo pure ad altro.

Ras. O padrone, M. Prospero si accommoda alle cose ragioneuoli, hauete il torto.

Erm. Stà cheto balordo, non vò tuor consigli.

Pros. E come uolete far dunque? io non sò uedere altro miglior modo di questo per honor uostro, e mio, dite voi quello uolete.

Erm. Voglio, che mi restituisca la figliuola, e mi la dotiate in dodici, ò quattordici mila scudi, come si conuiene al grado suo, altrimente non haremo accordo insieme, e me n'andrò a gl'Otto, à Conseruadori, all'Arciuescouado, e doue sarà bisogno, e farouui il peggio, che saprò, e potrò.

Pros. Raspa, il tuo padrone è fuor di se, a quel che dice, però uoglio ire in casa, e uedere se a sorte Cesare ui fusse, ò se ui è, chi me ne sappia dar nuoua, e intendere, come questo negotio è passato, tù resta, e persuadi il tuo padrone, che si appigli al partito che gli hò offerto, che è il suo meglio, che altrimente si farà scorgere, e poi bisognerà lo faccia, che io non sono per far altro per honor di casa sua à Dio.

Ras. Parlate da gentilhuomo come sete, ne altro si poteua credere di voi.

Erm. E non seruirà andarsene, farò bene, che i birri troueranno lui, e quel ribaldo del suo figliuolo, non dubiti, hora me ne vò à gl'Otto.

Ras. Che pensate fare, con andaruene à gl'Otto, non vedete, che volete far sapere i fatti nostri à chi non gli sà, non è meglio far

nel

nel modo, che dice M. Prospero, e si quiete rà il tutto?

Erm. *Messerno, che non è meglio.*

Raf. *O perche?*

Erm. *Perche io riuoglio l'Isabella, e che li asse gnino la dote, che hò detto, per hauersela goduta.*

Raf. *E che volete fare in casa dell'Isabella, quando ui farà restituita, e vi dieno la do te, che domandate?*

Erm. *Murarla sotto vna scala la sciagurata, e teneruela fin che uiue a pane, e ac- qua.*

Raf. *Peggiorera poco a vitto, non le parrà du- ro, che vi è auuezza.*

Erm. *Caso non trouassi da darla a vn' altro, che la dotasse.*

Raf. *Domattina hauerete mille chieste.*

Erm. *E i danari, che haurò per la sua dote, trafficarli, e andare innanzi.*

Raf. *O auariza orrenda, & essecrabile è vero, che possi tanto in un' huomo? dunque uo- lete tenere più conto de danari, che dell' ho nore?*

Erm. *Che honore bestia; io ho più uergogna di esser pouero, che becco.*

Raf. *O Cieli, ò terra, che cosa sent'io, che s'hab bia à dire, che M Ermino Crisofili habbia più tosto riuoluta la figliuola per sempre disonorata casa, e riceuere la dote datagli dall'amante, per il piacere, che n'ha pre- so, che maritarla con sodisfattione dell' vna parte, e dell'altra onoratamente, non*

si curare, pur che habbia danari, porre un fregio infame alla casata sua, non lo comporterà mai Fuluio, non uorrà macchiare il suo honore, e la sua nobiltà.

Erm. *Suo danno, così ha d'andare, chi vuol dir dica, e chi uuole honore uadi alla giostra, me ne vò a gl'Otto a far gastigar costoro.*

ATTO QVARTO.
Scena Vndecima.

Fuluio. Raspa.

Ful. *OH infelice, oh sfortunato Fuluio, ecco il frutto, che tu caui d'hauer creduto a cõsigli del Raspa, e non hauer uoluto obedire tuo padre, che hai rouinato te, e disonorato altri, ò misera Porzia, doue ti troui hora per compiacermi: oh voglie mie sfrenate, a che mi hauete condotto.*

Ras. *Che domin'ha quest'altro, che così si lamenta, qualche disgrazia sarà interuenuta.*

Ful. *Ahi, ch'io non sarò mai lieto, poiche sono cagione del male d'ogni mio bene.*

Ras. *Che cosa hauete padrone, che così gridate?*

Ful. *O Raspa, son rouinato, non son degno di star più al mondo, ne di vedere il Cielo, ò che non hauessi mai fatto a tuo modo, che non sarei in q̃sto termine misero me?*

Ras. *Ch'è stato fatto, almeno, ch'io lo sappia, che se non ci sarà rimedio ui aiuterò a dolerui.*

Ful.

Ful. La Porzia, che uenendo, doue erauamo rimasti, è stata presa da birri del bargello, e si ritroua prigione.

Raf. E chi ue l'ha detto?

Ful. Vn birro mandato da lei, ahi, ch'io vò andarmene in luogo, che non sia mai uisto da huomo alcuno.

Raf. Entrate in una botte sfondata, e fate serrare il cocchione.

Ful. Ahi, ch'io non vò più uiuere, dolente me.

Raf. Se ci fussero coloro, che già ammazzauano gl'huomini per danari, con ogni poco di spesa, trouerebbono il modo a contentarui.

Ful. E tu ancora ti prendi spasso del fatto mio? e te ne ridi?

Raf. Chi non riderebbe vederui per vna cosa di sì poca importanza gettarui uia in questa maniera, che doueresti uergognarui, sapete perche conto sia prigione?

Ful. L'ha fatto pigliare un gentilhuomo Pisano, dicendo, che è un suo figliuolo fuggitoli otto mesi fà.

Raf. O non vedete se andate a gl'Otto, che con due parole la cauate?

Ful. E come? tu fai ogni cosa facile.

Raf. Con farli capaci, che è donna, e che è stata presa in cambio, uenite là hora, che la libereranno subito.

Ful. Andiamo, che mi consumo di doglia.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO
Scena Prima.

Linda sola'.

LLE sfrenate uoglie, e a disonesti appetiti non mai, ò rare volte consente il Cielo il desiato fine, ò come de i giouanetti amanti, che hanno ottenuto il loro intento dalla cosa amata, assomigliandoli al cacciatore, che ha preso la fera, disse il vero il Ferrarese Poeta,

Che non la stima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

Come bene si è verificato in me ingrato, e disleale, che io sono? che inuaghitomi in Pisa della Liuia figliuola di M. Prospero, mentre ui era Consolo di mare, poiche tornò à Firenze, non potendo sofferire la doglia, che m'apportaua la sua lontananza, chetamente mi fuggij di casa hà quasi otto mesi, e me ne uenni a Firenze, e postomi in dosso questi panni da donna (poiche per non hauer barba, e di poco passare

i diciotte

i diciotto anni, commodamente lo potei fa re) hebbi la fortuna sì fauoreuole, che mi misi in casa sua per serua, doue in breue scopertomele, e domandata mercè della piaga, che mi haueuan fatta i suoi begl'occhi, promettendo di sposarla, ottenni da lei quanto bramaua, e così me la sono goduta per lo tempo, che sono stato in casa sua, e quel che è peggio per quanto conosco si troua grauida, e di più di cinque mesi. Ma ò che la copia generi nausea, e fastidio, ò perche la nostra mente è instabile, e presta a variar pensieri, consigli, e voglie, e quel che approuò hieri, hoggi le spiaccia, non prima mi venne ueduta la Portia figliuola di M. Pierantonio, che scacciato il primo amore ardentemente m'accesi di lei ancora, & ho tanto tramato per conseguire questo mio desiderio, che mi era venuto fatto l'entrare in questa casa, e lasciar Liuia, allaquale haueuo dato ad intendere, che mi partiuo, non per stare con Pierantonio, come si diceua, ma alla uolta di Pisa, per narrare il tutto a mio padre, e operare mi fusse concessa per moglie, auanti si scoprisse il nostro fallo, ecco, che il Cielo sdegnato di tanta ingratitudine mescolando molto amaro in poco dolce, ha fatto, che Portia si sia vscita di casa, senza dir cosa alcuna, ne si sappia doue è, certo, che altro, che amore non l'ha indotta a partirsi, era accesa per quanto ho potuto comprendere di Fuluio, figliuo-

lo di M. Ermino, e si farà risoluta andare a trouarlo, che a queste, e maggior cose ci spinge spesso amore, qual hora si è fatto Signore del nostro volere, oh misera me, che farò, poiche quando speraua gioire mi ritrouo in pene, e senza speranza alcuna, e quel che è peggio in pena della mia perfidia sento le antiche fiamme, che mi arseroper Liuia, che credeua fossero sopite, e spente più uiue, & accese, che mai auuamparmi il core, e struggermi di desiderio di nuouo posseder.a. Oh infelice Ridolfo, che uita sarà la tua? che scampo trouerai a tanti mali? In casa Pieranto nio star più non voglio In casa Liuia non posso, che oltre il non vedere con che occasione v'ho da ritornare, temo non sia scoperta la sua grauidanza, che ho sentito poco fà dall'orto un gran gridare, che faceuano il padre, e la nonna in camera di Liuia, e mi è parso sentir dire, che sei grossa? che se è vero, infelice la uita sua, conosco quanto stima M. Prospero l'honore. Oh infelice Liuia, in che termine ti troui per amarmi, & io cagione di tanto male me ne vò libero, & esente d'ogni pena, e martoro. In che intrigato laberinto mi trouo, quale Arianna mi porgerà il filo da uscire delle confuse strade. Amore porgimi tu aiuto, & consiglio, che solo puoi. mi risoluo mettere in esecutione da uero quello, che finsamēte dissi a Liuia di voler fare, altro modo migliore non ueggo, mio padre

dre solo può rimediare al tutto, trouassi al meno da cambiar queste uesti da donna in habiti da huomo. Il cielo mi darà soccorso, sento l'uscio di casa M. Pierantonio che s'apre, nò vò che qualch'uno mi ueg- ga qui.

ATTO QVINTO.

Scena Seconda.

Santa. Pierantonio. Tebaldo.

OH poueretta me doue domin' sarà ita costei, che non la trouo per casa in luogo nessuno era uenuta fuora, se a sorte la fusse su l'uscio, che dirà M Pierantonio, come tornerà, e nõ ce la troui, che era quanto bene haueua in q̃sto mõdo, oh Porzia, che cosa hai tu fatto misera te, doue sei tu ita, e con chi, mi pare sẽtire i lamẽti, e le strida di q̃l pouero vecchio come lo sà, andar alle stelle, io son'risoluta di nõ l'aspettare in casa, ma andarmene con Dio in paese, che non sia ritrouata, pouera Santa, doue sei tu condotta in tua vecchiaia, oh misera me, ecco quà il padrone, che arriua, io sò che le disgrazie non uengan mai sole, che dirò? che scusa piglierò?

Pier. *E stato un magnifico desinare questo che ha fatto M Ottauio, non me lo farei imaginato tale a gran pezzo.*

San. *In fatti io non ci ho colpa, dica quel che vuole, l'innocenza è un grande scudo.*

Teb. *Non si può che lodare, ogni cosa è stata per eccellenza.*

San. *Cosi rompessi il collo come quella vecchiaccia*

chiaccia di M. Calidonia è stata lei, che l'ha fatta fuggire, per darla in preda a qualche sciagurato, per cauarne danari.

Pier. Il vino era raro, non hò beuuto il meglio quest'anno, intendeste da chi l'haueua hauuto?

Teb. Dal Gallo.

Pier. Costesto tien sempre cima de uini, e può seruire un'amico quando gli pare, vò che tu vadi per quattro fiaschi.

Teb. Andrò per quanto mi direte, vò forse hora.

Pier. Si, ma vien' prima meco in casa, che ti darò una lettera per quella posta, e intanto vedrai se ci sono quelle di Genoua, e se ce ne fussero di mio le piglierai, poi nel tornarte ne torrai il vino, ma sopra tutto, che sia di quello, assaggialo.

Teb. Non dubitate, sarete seruito, il Gallo farebbe altro per me, che mi è amico.

Pier. Tanto meglio. che fà la Santa sù l'uscio, che pare fuori di se? Santa?

San. Messere.

Pier. Che fai costì fuora di casa?

San. O padrone, che disgrazia.

Pier. Che cosa?

San. Io non ci hò colpa vedete, non ne hò saputo nulla.

Teb. Fà conto, che questo scusarsi alla prima, vuol significare, che lei ha fatto il tutto.

San. Però non gridate meco.

Pier. Che è stato?

San. O la gran cosa, non mai ve l'indouinaresste.

Teb. Se lo volessi indouinare non ne domandarebbe te, balorda.

Per. Mai più, che lo dica.

San. O Dio, non sò da cho canto farmi, nõ uorrei daruı questa mala nuoua.

Pier. Escine, à saper l'hò in ogni modo.

Teb. Fatti ben pregare scermunita, di l'ultima.

San. Non vorrei esser la prima.

Pier. Non ci siamo per vn pezzo, la Porzia fallo.

San. O Dio, della Porzia dico io.

Pier. Che le è interuenuto, si è fatta qualche male?

San. Io non sò se le è stato fatto male.

Pier. Che cosa è questa dunque asinaccia?

San. Vi dissi pure, che non gridassi meco.

Teb. Bisognerebbe farti gridare con un legno.

Pier. O che passione è la mia, doue è la Porzia?

San. Si è fuggita di casa.

Pier. Come fuggita? misero me.

San. Fuggita si, non l'ho mai ritrouata in casa, che ne habbiamo cerco la Linda, & io, in quanti buchi ci sono, insino nello stanzino della spazzatura.

Pier. O infelice Pierantonio, ancora non è sazia la fortuna di perseguitarti, haueua fatto tregua teco, hora con tuo maggior

dolore

dolore la rompe, e ti sfida a guerra crudele.

Teb. Non ui lamentate padrone, costei nõ l'hauendo trouata in camera doue suole stare a cucire non haurà cerco più là, parendole di hauer veduto ogni cosa, uà in casa, e chiamala, e uedrai, che la vi sarà.

San. Harei ben buona voce, se mi sentisse, dico, che ho guardato per tutto, insino mi farai dire giù per il cesso.

Teb. Che vi fussi tu a capo innanzi.

Pier. Ahi, che sarà pur troppo, le disgrazie, e gli infortunij per me, sono sempre ueri, come ti sei accorta, che non c'è doue sei stata, che non l'hai uista partire: da quanto tempo in quà non l'hai veduta? chi è stato hoggi in casa?

San. O quante domande a vn tratto, io ho poco ceruello.

Teb. Dice il vero, non ne ha per vn'oca.

San. Non saprò rispondere, farò qual che errore, ridomandatemi vn'altra volta, cosa per cosa, che m'intenderete meglio.

Pier. Rispondi come tu sai, e spacciati.

San. Vmbe, in prima si fù stamani M. Calidonia, e stette più di vn'hora a ragionare di segreto, con la Porzia, di poi ci ritornò dall'uscio dell'orto, e gli dette non so che rinuolto, e disse, sollecita, che hora è il tuo tempo.

Teb. Questa donna, non mi è mai piacciuta, e l'ho hauuta sempre per una gran ruffiana,

fiann, e sapete quante volte vi ho detto padrone, che non la lasciaste praticar con la Porzia, vedrete che ve l'haurà fuia'a lei, et a meglio m'haueste creduto, non sareste in questi affanni,

San. *Così fuss'ella abbruciata la ribalda, come ancor'io lo credo.*

Pier. *Del senno dipoi (come si dice) ne è pieno le fosse, ne debbi bē sap qual cosa tu, Santa.*

San. *Cader' poss'io morta in uostra presenza hor'hora se io ne so nulla.*

Teb. *Cader uiua bisogna, e romperti una gamba, ò una spalla, non morta, che non sentiresti.*

San. *Hauete trouata la dōna, che attē la a queste poltronerie, vi sò dire, se ben son pouera, non vò far disonore a miei passati, ne uituperare la casa mia, che è delle buone famiglie del Valdarno, si è la casata de Faelli, sempre persone da bene, e da ricapir per tutto, così huomini, come donne.*

Pier. *O falla fornita, che non mi curo di sapere, chi sono stati i tuoi. Dopò che seguì?*

San. *Io vengo a dire, che mi calogiate a torto: la Porzia desinò subito, che seppe, che uoi non tornauate a mangiare, oh padrone, se stauate in casa, questo non seguiua.*

Pier. *Tocca del fine se tu vuoi, che fece?*

San. *Se n'andò subito in camera, e serrò l'uscio, la Linda, & io mangiāmo un poco, e a pena haueuamo sparecchiato, che lei si fece sull'uscio di camera, e mandò la Linda in sul terrazzo a tender certi*

suoi

suoi collaretti, e a me disse, che andassi in cucina a rigouernare, e dar beccare a quei pulcini d'india, che uoglion tanto tempo, e non facessimo romore, che uoleua un poco dormire. Noi andãmo, e fatte le faccende, ce ne tornammo in Sala, e vedemmo in su la tauola la sua Zimarra, e la porta della camera aperta, andammo là, non la trouammo in luogo nessuno, ci demmo alla cerca per casa, in somma nõ si è mai trouata, onde la Linda, & io habbiamo creduto, che la non ci sia.

Teb. De' certo, che non la trouando, non ci debbe essere.

Pier. La Linda doue è?

San. E andata pur hora in casa M. Prospero per certe sue cose, che si era dimenticate.

Pier. E tù, che faceui nella strada?

San. Ero uenuta per vedere se la Porzia era nella uia.

Pier. Sù vanne in casa. Oh sfortunato Pierantonio, di nuouo posto ber saglio alle disauenture, e a dolori, che hai da farti consigliami Tebaldo, che dalla passione son fuori di me.

Teb. A me parrebbe, che andassimo à casa questa M. Caldonia, e vedessimo con le buone, se non, con le minaccie di cauarlo di bocca, che è seguito della Porzia, che l'animo mi dice, che la sia consapeuole del tutto, per pigliar quello spedente, che più ui piaccia, e che sarà a proposito.

Pier.

Pier. Facciamo quel che tu vuoi. Ahime, che questo è l'ultimo colpo, che mi ha da tor' la vita, non sono per esser mai licto, ahi Porzia disamoreuole, ahi Porzia sconoscente, e ingrata de beneficij, che hai riceuti da me, questo è il merito, che mi rendi d'hauerti liberata dalle mani de Turchi d'hauerti sempre tenuta come mia figliuola, e come tale uolerti maritare, e lasciar te herede del mio? così rispondi all'amore, e alla affezione, che ti hò sempre portato? così guiderdoni quello, che ho fatto per te? così honori la nobil casa tua, se pure è vero, che sij nata di Gentilhuomo Genouese, come tante uolte mi hai detto? così hai uoluto macchiare l'honor mio, e rendermi infame per sempre, poiche da ciascuno sei creduta mia figliuola? questo è il conforto, e l'allegrezza, che dai a questo misero vecchio, che non vedeua altro bene, che te, che haueua in te collocata la sua speranza, in te consolaua la perdita della moglie, e de figliuoli, per te reputaua felice, e hauendo te gli pareua hauer recuperato il tutto, qual cosa mi hai tu domandata dolce figliuola (che non posso fare, che così ancora non ti chiami) che da me non habbi hauuta? a quali tuoi desiderij sono mai stato contrario? deh perche più tosto, che così uituperosamente andartene, se eri accesa dell'amore di qualche giouane, non me l'hai scoperto, che ancor che uile, e basso te l'harei dato per

spose

sposo per compiacerti Porzia crudele, che sarai cagione della mia morte, che non in tendo di uiuer con tanta infamia, e uergogna; doue sei cara figliuola? doue uengo per trouarti misero meivh, vh, vh, vh.

Teb. *Deh padrone, lasciate i pianti, non fate cosa tanto indegna di uoi, s'appartiene al prudente ne' casi auuersi mostrare il ualor dell'animo, non con le lagrime a gui sa di vil femminella scoprir la debolezza dell'affetto.*

Pier. *Ahi, Tebaldo, che questi son casi, che leuan' ogni discorso, perduto l'honore, se ben altri rimane in uita, non è però più ne huomo, ne viuo.*

Teb. *Non essendo veramente vostra figliuola non oscura la nobiltà uostra l'ignobil fuga sua.*

Pier. *E tenuta tale, e quel che si crede fermamente, opera i medesimi effetti, che il uero, non mai si torrà dalla reputazion mia la macchia che con la sua partita m'ha imposta la Porzia.*

Teb. *Confortateui padrone, non sete il primo a chi interuiene simili disgrazie.*

Pier. *Il mal d'altri non ristora il mio.*

Teb. *Ecco M. Prospero uerso di uoi, pare tutto addolorato.*

Pier. *Non mai da cagion simile alla mia può deriuare il suo dolore.*

Teb *Ha figliuole ancor lui, e chi ha polli può hauer delle pipite.*

ATTO

ATTO QVINTO.
Scena Terza.

Prospero. Pierantonio. Tebaldo.

OH disonorato Prospero, come potrai più comparire frà persone d'honore, che non sij mostro a dito, e fuggito da ogn'uno.

Pier. Che gli può esser interuenuto.

Pros. Oh figliuola traditora, come sei stata sì ardita di commetter tanta sceleratezza?

Teb. Si duole della figliuola, e che si, che haurete compagni.

Pros. Non sia mai uero, che ti lasci in uita, ti voglio uccidere con le mie mani, mi nò leuare tant'infamia da gl occhi.

Teb. La cosa è chiara, non sarà sola la Porzia a fare errore.

Pros. Vò, che laui, e scancelli con il tuo sangue il fregio, e la macchia, che con la tua disonestà, e sfacciataggine hai fatto alla nobiltà mia.

Pier. La sua doglia, che pare deriui da un'istesso fonte, che la mia mi augumenta la passione, e'l tormento.

Pros. Stà di buona uoglia, scelerata, che haurai il premio conforme all'opera, quell'infame, che sotto mentito sembiante, e finti habiti m'ha così grauemente offeso darà la debita pena del suo errore.

Pier. M. Prospero, che hauete, che così acerbamente ui dolete?

Prosp. O M. Pierantonio mio, voi apunto desideraua.

Pier. Eccomi per seruirui.

Prosp. E si grande la cagione del mio dolore, che quando l'hauerete intesa ui marauiglierete, come io sia uiuo, e che non sia bastante senz'altro argomento a darmi morte. Linda è in casa uostra?

Pier. Messer nò, che poco fà, come m'ha detto la Santa, è venuta da uoi.

Prosp. Non ui è venuta, nè ui uerrebbe altrimenti, sà la ribaldaria, che ha fatta.

Teb. Che cosa farà questa, che domin'haurà fatto Linda, che costui se ne lamenta?

Prosp. Oh rouinato, & infelice Prospero, ogni cosa ti è auuersa, ò traditora, è ben a tempo fuggitasi da uoi.

Pier. Che è stato?

Prosp. Hauete da sapere come questa Linda nõ è femmina, ma è maschio.

Pier. Come maschio, che mi dite uoi?

Prosp. Maschio sì, così mentissi, che non sarei nel l'affanno in che mi trouo per hauerla tenuta più di sei mesi a dormire con la mia figliuola.

Teb. Canchero haurà fatto danno in cucina.

Pier. E come ue ne sete auueduto hora.

Prosp. Poco fà tornar in casa, mezzo sottosopra per un disordine, che ha fatto Cesare mio figliuolo, per uedere se ui era, non prima fui arriuato, che mi sento chiamare. Prospero correte, che la Liuia si muore: presto

me

me ne uò in camera, e la trouo suenuta in sul letto con la Crezia, e la Nonna intorno, che le faceuano, chi una cosa, e chi un altra, la Nonna le sfibbia, la rimarra, e le allenta i panni, e nel maneggiarla li pare trouare il corpo un poco grosso.

Teb. *Ben be il male haueua fatto capo.*

Prof. *Ritira spauentata la mano a se, la ripone di nuouo, e sente muouere nel corpo la creatura, & in un subito grida, ahime, costei è grauida.*

Teb. *Così frullano le faue quando si piantano ne gl'orti delle donne.*

Prof. *Mi feci di mille colori, diuenni più morto, che uiuo, e le dissi, come grauida? Suocera guardate a non ui ingannare: non mi inganno, mettete quà la mano, e sentirete ancor voi il bambino, che in questo trauaglio della madre si è mosso, che non sia la donna del corpo (le replico) che le si sia risentita, e faccia cotesto mouimento.*

Teb. *Se la Linda è maschio, e ha dormito con la Liuia, sarà stato quel dell'huomo, che harà fatto operazione.*

Prof. *Vi dico, che è grauida, mi soggiugne la suocera e non è altro. Onde tanto oterāmo, che la facemo ritornare in se, e così dopò molte porole, e minaccie, ci ha confessato il tutto, e come la Linda è maschio, & che è grauida di lui, e che ha promesso di sposarla, & che s'era uestito da serua per amor suo.*

Pier. *E chi dice, che sia costui?*

Prof. Vn Ridolfo figliuolo di M. Aleſſādro Gualandi Genti'huomo Piſano; giouine ſe fuſſe quello d'hauer caro, che le fuſſe marito, che del male io ci ſpererei qualche rimedio per ſaluar l'honor mio, e però ueniua a caſa noſtra per uedere ſe ci era, e trouarne il uero.

Pier. Certo, che coſtui ha hauuto ſentore, che queſta coſa ſi è ſcoperta, e ſe n'è fuggito, temendo di qualche gaſtigo.

Prof. Non può ſtare altrimenti, perche quando fui chiamato lo viddi nel noſtro Orto, e di lì ha udito il tutto, e come quello, che è in peccato ſi è leuato dalla furia, ma ua di doue vuole, ch'io lo trouerò.

Pier. Eſſendo nobile, come dite, con dargliela per moglie reintegrerà il tutto.

Prof. E vero, ma dubito non gl'habbi dato d'intendere una coſa per vn'a'tra, e non ſia qualche infame, che ſarebbe peggio, che il reſto.

Pier. Io vò penſando eſſendo innamorato della Liuia, qual cagione l'habbia moſſo a uenire a ſtare in caſa noſtra.

Prof. Haurà adocchiata la uoſtra Porzia. e ſi ſarà immaginato di fare a lei come alla Liuia, che queſti giouinacci non ſi fanno conſcienza di coſa alcuna.

Teb. E d'eſſere il Gallo della vicinanza.

Pier. E coſì certo, e perche ſappiate i miei affanni, la mia PorZia hoggi, poiche la Linda vi uenne, ſi è fuggita di caſa.

Prof. Siate ſicuro, che la ſuiata, e fatta parti-

re,

re costui, e dipoi è andatosene, e detto alla vostra serua, che uiene a casa mia, acciò non se gli tenga dietro, e se ne uadino salui: quanto è, che si partì costui?

Teb. *Quanto è, che ragionate quì insieme, secondo, che ha detto la Santa.*

Pier. *O miseri noi, in che trauagli ci trouiamo, che modo habbiamo a tenere, che non siamo disonorati per sempre?*

Prof. *Voglio, che ne facciamo cercare, e n'andiamo cercando per Firenze, che se gl'è sì poco, che sono partiti, nõ possono esser molto lontani, mandiamo fuori delle porti ne auisiamo i gabellieri, e fare quelle diligenze, che si può.*

Pier. *Tebaldo, & io, se ne andremo di quà.*

Prof. *Et io tornerò in casa a vedere se fusse tornato Franco, e Cesare, e metter ancora loro alla cerca.*

Teb. *Padrone, andiamo a casa M. Calidonia, che la Linda (poiche Linda si chiamaua) nõ ha colpa nella fuga di Porzia, giuoche rò, che nõ le ha parlato, nõ che indotta a far questo, più sù stà mona Luna, M Calidonia sà il tutto, quell'esserci stata stamani due volte, quel darle quel rinuolto, dirle quelle parole, ue ne sieno segno.*

Pier. *Andiam dunque doue tu vuoi.*

ATTO QVINTO.
Scena Quarta.

Alessandro. M. Gineura. Fanticchio. Prospero.

Come vi dico lo rincontrai vn due hore fa, e pieno di allegrezza andai alla uolta sua per abbracciarlo, e baciarlo il crudele, non solo non mi fece accoglienza alcuna, ma fece sembiante non mi conoscere, dicendo non sapere, chi mi fusse, ne hauermi mai ueduto.

M.Gin. *Voi mi fate stupire a sentir tanta ingratitudine di figliuolo, non mi par possibile.*

Fan. *Bisognaua ci fusse stata voi, se haueste da un canto uoluto ridere, come si faceua beffe di noi.*

Ales. *Si partì da me, gl'andai dietro, e detti nel Capitano della piazza, che è mio amicissimo, e così gli feci metter le mani adosso, e condurlo in una delle sue stanze, come in prigione, e perche pure stà ostinato in dire, che non mi è figliuolo, e che non ha nome, ne è Ridolfo, mi conuien fare riconoscere la persona, che dal Magistrato sarà ordinato, mi sia consegnato, che uoglio farlo sanare di questo humore, che tengo sia frenetico, però ui bisogna hauere hora questo disagio di venire insino a gl'Otto per questo effetto.*

M.Gin. *A me non è disagio alcuno, m'incresce, che*

habbiate hora questo trauaglio, chi sà, riconoscerà me, ò vedendosi in prigione si muterà di pensiero.

Alef. *Die'l voglia, ò figliuol mio, chi mi t'ha affatturato?*

Fan. *M. Aleßandro, vedete là M. Prospero Farinacci, che esce di casa, farà buo[n]o ancor lui a fare questa testimonianz[a] [c]he lo conosce.*

Alef. *Tu di il vero, glie ne vò dire una parola.*

Fan. *Eccolo a noi.*

Prof. *Chi sono costoro. O Dio, è M. Aleßandro Gualãdi, il padre di quel Ridolfo, di che dice Liuia esser grauida, a tempo sarà in Firenze.*

Alef. *Il Cielo ui contenti M. Prospero, come state, parete molto turbato.*

Prof. *N'ho cagione se sono mal contento M. Aleßandro mio, ma se uorrete uoi, tornerò allegro, e di buona voglia, come prima.*

Alef. *Son sempre preparato a fare cosa, che ui aggradi.*

Prof. *Perche sò, che sete Gentilhuomo, e le cose mal fatte ui dispiacciono, e non uorrete, che il mio honore patisca danno alcuno, ui dirò in breui parole, quel che mi è occorso, sperando hauerne da uoi compenso, come si conuiene, poiche in mano uostra sola è posta la fama, e la reputazione mia, e della mia famiglia.*

Alef. *Non credo però, che questo gentilhuomo sia fuori di se, e a quel che dice ne dubito: M. Prospero, dite liberamẽte, che nocumen[to]*

to ha riceuuto l'honor vostro, e come da me solo può esser restaurato, e reso nell'esser di prima, che nō sò uedere come questo possa essere, che è già due anni, ch'io nō fui in Firenze, & quando noue mesi fà ui partiste di Pisa, erauate felice, & più lieto, che mai.

Prof. Cosi nō ci fusse stato il uostro figliuolo ancora, che non sarei ne termini in che sono.

Ales. Se'l mio Ridolfo ui ha offeso, dite in che, e sperate d'hauerne hauere quella sodisfazione che si conuiene.

Prof. Altro non credeua di uoi, Ridolfo uostro si troua hora in Pisa?

Ales. Signor n , se ne fuggì senza dir cosa alcuna, ne mai ne hò hauuto nuoue.

Prof. Quant'è, che si partì?

Ales. Vn otto mesi incirca.

Prof. Il tempo si riscontra. Hauete da sapere dunque, che il uostro figliuolo essendo innamorato della mia Liuia, se ne venne a Firenze vestito da serua; Onde abbattendomi un giorno qui da casa in lui, e piacendomi la sua qualità lo domandai credendolo dōna, da che ne haueua l'habito, chi era, d'onde, che faceua, mi disse, che era da Lari, e che cercaua d'accōciarsi cō altri. lo che haueua bisogno d'una, lo presi, che uolete più? la bisogna è andata di modo, ch'io mi trouo grauida la Liuia, e pur hora si è palesata q̄sta cosa, e da lei ho inteso il tutto, ma lui temendo forse, che nō si scoprisse si era ancor hoggi partito di ca-

fa

sa mia, e andato a stare per serua similmente con un M. Pierantonio Gismondi, che stà a quella casa là.

Fan. Tò quel che fà lo stare in Firēze, e auuezzarsi a seruire da dōna, questi giouani, quando hanno seruito in un luogo, vanno a seruire in un'altro, nō se ne sanno rimanere, bisogna sia di più guadagno il seruire quì, che a Pisa, da che seruono così volentieri.

Prof. Mà si è ancora leuato de lì, e p q̃llo m'ha detto M. Pierantonio poco fà, che andai a casa sua per vedere se ui era, gl'ha menato uia una sua figliuola.

Alef. Oh infelice me, in sì poco tempo quanto male ha fatto questo sciaguratello, non è marauiglia, che faceua uista di non mi conoscere, non dubiti, non è ancora uscito di là.

Prof. Hora poiche il caso è quì, & che il Cielo ci ha cōdotto a tempo, ui vò pregare M. Alessādro mio, p l'amicizia, che è frà noi, p quāto hauete caro, e stimate l'honor vostro, che uogliate rimediare alla mia uergogna, che, con farli sposare Liuia, come gl'ha pmesso, sarà sopito il tutto, che dite?

Alef. Non mancherò di fare questo, & ogn'altra cosa, che vi sia di sodisfazione, e piacere.

Prof. Così procedono i galant'huomini, ma doue lo potremo trouare, che almeno fussimo ad hora ad ouiare, che nō disonorasse quella fanciulla, figliuola di queste

M. Pierantonio, che non si potrebbe por sesto a tale inconueniente, e gli conuerrebbe restar suergognato per sempre, non dicesse, che l'hauete uisto poco fa?

Ales. Signor sì, e mostrò non mi conoscere, onde l'ho fatto carcerare, pẽsando, che qualche frenesia l'haueße cauato di se, ma ueggo hora la cagione, i suoi misfatti lo faceuano uergognare di comparirmi innanzi: oh Ridolfo, che cosa odo del fatto tuo? questo è quello, che hai imparato a Firenze?

Fan. Che, vi pare poco saper seruir con garbo? che partẽdosi d'una casa, vn'altra lo raccetti? e far gonfiare la pancia alle donne? non seppe mai tanto a Pisa, e pure andaua ogni giorno alla scuola.

Ales. Stò considerando quello, che può hauer fatto di coteſt'altra giouane, perche era solo, uestito tutto di drappo, e con panni da huomo.

Prof. Vi riferisco quel che hò inteso da quel gẽtilhuomo, che non si troua la figliuola in casa, ma da lui sapremo il tutto, andiamo alla prigione.

Ales. Venite pure, che mi vò seruire di uoi, insieme con M. Gineura, per testimone, che Ridolfo è mio figlinolo, da che, come ui ho detto, lo nega.

Prof. Che ardire di giouane. M. Gineura scusatemi, se non ui ho salutato prima, come doueua, la passione mi predominaua troppo: come state?

M. Gin. Bene, per grazia di Dio, m'incresce de'

vostri

vostri disgusti, pure il tutto s'accomoderà con contento d'ogn'uno.

Prof. *Merce di M. Alessandro, ch'è l'istessa cortesia.*

Ales. *E debito mio il farlo.*

M.Gin. *Come stà M. Lucrezia uostra suocera?*

Prof. *Benissimo; da q̃sto disturbo in poi, di vecchia si mantiene ragioneuolmente.*

M.Gin. *E un male desiderato la vecchiaia, del la Liuia non ne domando, che mi pare inspirito uedere i suoi pensieri, pouere fanciulle a quante cose sono sottoposte.*

Prof. *L'ho lasciata i casa più morta, che uiua.*

M.Gin. *Amore, e la giouanezza fanno spesso nascere di q̃sti disordini, ogni cosa p il meglio.*

Ales. *Non perdiam tempo, venite M. Prospero*

ATTO QVINTO.

Scena Quinta.

Crezia.

OH non marauiglia, che non si poteua stare senza la Linda: Linda quì, Linda quà, Linda giù, Linda sù. A Dio Liuia, faceui la semplice, cosi tutte, cappucci, le giouana, e le andaua p la fantasia la taciturna, e l'accõpagnatura di Linda, che la mia, che quãdo dormiuo seco, nõ ci era mai altro, che dire, fatti in là, mi fa caldo, tu sei di fuoco, tu m'abbruci, leua q̃lla gamba, manda più là quel braccio, stà sù la tua proda, e cento nouelle. La Linda fa tuo

tōto era di neue, e di ghiaccio, e però p tēpe rare il suo caldo, se la doueua tener tutta notte in sul corpo, da che la mattina nō si trouaua, che un couacciolo in qͣl benedetto letto. Io sò, che p sette mesi tu ti sei dato il tēpo, che tu hai voluto, ma nō dubitare se tu hai māgiato i pesci, tu sputerai le lische, in tāta rabbia, e in tāta collera è entrato il padrone, ma chi gode una uolta nō stēta sēpre, gnaffe, nō mi sarei mai immaginato vna cosa tale, che la Linda fusse vna dōna maschia, ò và, di la fusse stata a dormir meco, se mi cāciaua p il dì delle feste, nō era più buona a nulla, se m'appiccaua l'idropica, come ha fatto alla Liuia, che ha già un corpo tāto fatto, e dicono, che gl'andrà ancor crescēdo p tre, ò quattro mesi, e che quādo sarà p guarire senti rà tāto dolore, che griderà come un porco quādo s'ammazza, e porta pericolo di nō morire, uh poueretta le, sarebbe meglio star di cosi, gl'è pur una bella cosa qͣsto mō do, chi lo conosce, ma tal sia di lei, nō hauesse scherzato cō gl'huomini, che fussino dōne? Poteuo pure nō le dire, che Ridolfo Gualādi fusse stato preso, che quādo lo sētì hebbe tāte dolore, che si vēne meno, e si è scoperto ogni cosa, ma che sapeuo io, che l'haueßi hauer per male, e farne tāto risē timēto, se io fussi indouina, sarei ancor ricca, e nō farei mai cosa alcuna, che stessi male. La poueretta hora piāge, e si dispera, e mi māda, che io vegga se posso inten-

der nulla del fatto suo, e pche cõto è i pri gione, voglio seruirla, mà pche nõ andrei mai frà qlla canaglia di quei birracci, ac ciò nõ mi pigliassino, e mi cacciassino in pri gione, vò mãdare un mio paesano, che fà botti ga di ciabattino qui alla piazza del grano, che intenderà il tutto, e me ne da rà ragguaglio. non voglio, che costui, che viene di quà mi trattenesse, che di questi baconacci ogn'un dice la sua a noi altre pouere serue. questa è la più corta.

ATTO QVINTO.

Scena Sesta.

Franco.

IO *sono fatto auuertito dal Raspa, che il vec chio se n'è andato a gl'Otto, e mi vuole da re una qrela, che l'habbia ingãnato, però vò stare a bello sguardo, che quãdo uno è in prigione, nõ si trouano così le chiaui al la prima per aprire, come a serrare, altro, che disagio, e spesa nõ ne potrei hauere, qualche cosa farà, sò che M Cesare è in più pericolo, che nõ son'io, se la và ben per lui, anderà bene ancora p me, e'l giuocar largo nõ è se nõ bene, che à torto, ò a ragio ne (dice il prouerbio) nõ ti lasciar metter in prigione, voglio andare a casa M. Fiãmet ta doue andò l'Isabella, e starmene quiui tãto, che uegga scarico il mal tempo, & a che banda s'incammini la cosa. Oh ecco il vecchio, che uiene in quà molto rabbuf fato, e barbottando per se stesso, vò ritirar mi qui per vdir quel che dice, e intender quel che ha fatto; qui non mi vede.*

ATTO QVINTO.

Scena Settima.

Ermino vecchio.

OH così uoglion'essere i magistrati, e dare di queste belle sentenze, così s'amministra giustizia, e si osseruano le leggi, uno che gl'è stato tolto il suo, non solo non se li restituisce, ma si lascia nelle mani al ladro, & di più si condanna à chi è stato fatto furto.

Fran. Bisogna, ch'io m'accosti a lui, non sento troppo bene le sue parole, ma si duole a quello, che io posso comprendere da gesti, quì udirò meglio.

Erm. O giustizia, ò come indouinorno bene a porti in sù quella colonna sì alta, i poueri nõ ti posson arriuare, e ricchi sono fauoriti a torto, ò a dritto, come è interuenuto a Prospero, e al figliuolo, che cõ danari, e fauori hãno ottenuto ciò, che hãno chiesto, & io mi ritrouo cõ il dãno. Me ne vò a gl'Otto, espõgo l'assassinamẽto, che m'è stato fatto, ne chieggio gastigo, e che mi faccino rẽdere la mia figliuola, e sborsare la dote, conforme a gl'ordini, cominciorno, quando mi sentirno, tutti a ridere, e dire, che si marauigliauano di me, che dicessi tali cose, che non era possibile, che mi fusse stata cauata l'Isabella di casa, pche tẽgo tãto stretto il mio, che il Sole istesso non v'entra p paura, ch'io non lo serri a mille chiaui, e che

guardi

guardi bene, che l'haurò rinchiusa in qualche cassone, e me la farò dimẽticata.

Fran. *O questa sì, che uale vn grosso, farà ridere me ancora.*

Erm. *Cominciai a gridare, che pareuo castrato, e dire, che m'andrei a S.A.S. e dire, che nõ mi uoleuan far ragione, e che la mente del grã Duca è, che si faccia il douere a ogni uno, però se ben ero pouero, non haueuan a guardare a questo, onde m'ascoltorno, e inteso chi era q̃l che mi haueua leuato la figliuola, mãdorno p lui, che detti auuiso doue gl'era, così cõparse là, e narrò in che modo m'era venuto in casa, che fu cagione di fare raddoppiare loro le risa, & a me la doglia, tanto si faceuan beffe di me.*

Fran. *O, ve spasso, che hanno hauuto hoggi que Signori per la non pensata.*

Erm. *Alla fine vn' del Magistrato gli disse. Cesare, e bisogna pensare all'honor d'Ermino, e della fãciulla, e che la cosa è mal fatta, e non è bene stia di così. Onde egli ardito rispose, all'honor della fanciulla è sõdisfatto, poiche l'ho presa per moglie, e lei ne è cõtẽta, ordinino le Signorie uostre, che M. Ermino paghi la dote, che la figliuola, & io meritiamo, e che ci sborsi sei mila scudi, che riscosse d'vn heredità della madre di lei, che hora se l'appartengono. A questo un'altro del magistrato mi disse, ò che dite buon Vecchio, di che ui dolete, come si può cõ più honor uostro accomodare q̃sto negozio, che come di già si è fatto il giouane, ha sposato la fãciulla a uoi toc-*

ca a dar la dote.

Fran Era cosa ragioneuole.

Erm. Subito rispose,nō glie la vò dare, e se l'ha pr-s-,e se la fāciulla ha accōsentito di tor lo,l'ha fatto cōtra la mia uolontà, & io uoglio me la renda,e le Signorie uostre facino,che lui mi dia la dote, che merita la mia figliuola,poiche se l'è adoperata. Vn huomo,che era nell'Audiēza,e p q̄llo inte si era il Segretario,alle fāciulle(disse)è cō-cesso dalle leggi poterse maritare a chi più piace loro,pche il matrimonio è libero, & il padre è tenuto darle l'istessa dote, che l'hauerebbe dato se l'hauesse accusata lui, ogni uolta però, che si è tolto p marito pso na honorata,& dell'istessa cōditione,ch'è lei.Io nō sò tāte leggi,gridai all'hora forte,la dote vò,che sia data a me,non la vò dar'io,nō sò se m'hauete ancora inteso.E della fāciulla,che uolete fare(soggiūse un vecchione,che era in un cāto)la volete cosi nō ui date affāno di q̄l che tocca a me, risposi all'hor io, osseruate la legge, che vuole,che chi roba una fāciulla, le facci la dote,e può anco pigliarla p moglie (soggiūse il medesimo)e uoler la dote sia data a lui,& è in arbitrio suo l elezione. Mi marauiglio (disse subito un'altro) che in voi sia tanta auarizia, che stimiate più i danari,che l'honore; che doureste uergognarui ene, e tutti si messono a dirmi una villania tale,che parcua m'hauessero trouato a rubare,ò far qualche altra sciagurataggine.

Fran. O bene, ò bene, le querele uanno in fumo.

Erm. E senz'altro mãdorno un Cãcelliere doue era l'Isabella ꝑ sapere se era contēta, e tornato, e referto a q̃i Signori, che la traditora, e quella vecchiaccia riba'da della Nōna, nō desiderauano altro, e che spōtaneamēte era andata seco, e l'haueua preso ꝑ marito sē{a uoler'vdire più cosa, che io dicessi, e un procuratore, che haueuo ꝓso in q̃l mētre, mi mādorno fuora dell' vdiē za, e de lì a poco fecieno dirmi, che facessi motto in Cācellaria, che la causa era ſpedita, domādādo al Cācelliere, come staua la sētē{ia, mi disse. Hãno q̃sti Sig. dichiarato, che l'Isabella sia moglie di Cesare, poiche cosi le piace, e che voi ꝑ tutto domani li habbiate depositato sei mila scudi per la dote, e di più le sborsiate gli altri sei mila scudi, ò quel più che fussino dell'heredità di sua madre con i frutti, che ne hauete cauato dalla morte della madre ĩ quã.

Fran. Mi basta insino a quì, nō occorre altro, son sicuro, nō ci è più pericolo di birri, ò di prigione, voglio andare a dar questa nuoua all'Isabella, vedi che saranno contenti questi amanti, a dispetto di questo auaraccio traditore.

Erm. Mi venne (vdendo cosi ingiusta sentē{ia) tanto ghiado al cuore, che tremauo tutto, pareua, che io hauessi la febbre con il freddo, non haurei hauuto tanta passione, se hauesser detto, che mi mettessero una cappella per mandarmi domattina alle forche, mi si ristrinsero le mani, che

nõ potetti dare un soldo, che haueuo preso a quel valẽt'huomo, che haueua detto (se bene poco giouò) le mie ragioni, che nõ posso se nõ chiamarmene sodisfatto, vscij tãto fuori di me, che me ne vẽni senza dir pure a Dio, a Fuluio, che era là in Cancellaria, nõ sò perche conto, e lasciai quel tristo di Cesare, che tutto allegro daua mancie a famigli, tauolaccini, e a quãti glie la chiedeuano. O pouero me, ò fracassato me, doue trouerò hora dodici mila scudi, e q̃lli interessi, che ne hò cauato, che il tutto è speso, nõ ne ho pure dodici carlini. O Franco ribaldo, che ti possa uedere in su le forche tristo traditore, che sei stato la mia rouina. O figliuola poltrona sciagurata, che hai tolto a sotterrarmi uiuo, tanto hauessi fiato, quãto sei mia figliuola; và, stẽta Ermino in alleuare i figliuoli, crepa per loro. Ecco il merito, che ne caui, hauere a dare tutto il tuo, e morirti di fame. O Cesare assassino, che hai uoluto la mia roba per forza. O danari miei cõ tãta fatica guadagnati, a chi andrete ĩ mano, ohime, ohime, che ha da esser hora di me. Mi par sempre d'hauere i birri alle spalle p pigliarmi: misero me, mi cõuerrà pur morire in vna prigione; che tant'è possibile, che p tutto domani faccia q̃sto pagamẽto quãto uolare in Cielo, in tutta la uita mia nõ posso sborsare questi danari, doue ricorrerò? ogn'uno si ride del fatto mio, ogn'vn mi mostra a dito, ogn'vn m'è contro, non mai sia uero, che cõti tãta sõma, prima mi vò inpicca-

re

re cō le mie mani, che pagarli, prima morire, che cauarmi di mano un grosso, vò andare a cōperare tanta fune, e strozzarmi; harò risparmiato questo soldo p qual cosa, quel meno spenderò, ma non occorre q̄sta spesa, mi ricordo, che in casa ui è un pezzetto di corda, che sarà a proposito, ò diauoli, ò versiere aiutatemi uoi, poiche i Santi non uogliono, e gl'huomini non possono. Ecco, che uengo a vscire di miseria, e di stento, che essendo senza danari, sarei ancora senza anima, e senza cuore.

ATTO QVINTO.
Scena Ottaua.

Tebaldo. Raspa.

VOlse ben la sorte, che riscontrassimo quello, non so se mi dica sfortunato, ò sfortunata di Linda, e che anco i birri fussero cōmodi da condurlo al bargello, me n'increbbe, come si raccomandaua il pouerino, & affermaua, che non sapeua cosa alcuna della Porzia, e che era gentilhuomo, e che spinto dall'amore s'era messo in quel habito per goderſi Liuia, e che era pronto a sposarla con si dolci maniere, che uiddi piāgere l'istesso M. Pierantonio, p pietà, che hebbe dell'infelice, e se bene ancora crede, che gl'habbia tolto Porzia, e si penti d'hauer chiamati i birri, però se n'andò lor dietro per uedere di farlo liberare, e pacificare con M. Prospero

Ras

Raſ. Chi haurebbe mai penſato, che dopò tanti nugoli ſi ſerenaſſe sì d'ogni intorno il Cielo? doppo tanti trauagli, e affanni ogn'uno reſtaſse contento, e per modo tanto impenſato.

Teb. Ecco quà il Raſpa molto allegro, che c'è Raſpa, che moſtri tanta feſta?

Raſ. O Tebaldo mio, apūto uoleuo te ꝑ ragguagliarti d'ordine del tuo Padrone il gran gaudio, nel quale ſi troua, per hauer ritrouato la moglie, e figliuoli, che ha pianti tanto tempo per morti.

Teb. O Raſpa mio, che nuoua è queſta, che mi dai? nō poſſo con parole eſprimere la letitia, che ſento del piacere del mio padrone.

Raſ. Preparati pure a udire coſe marauiglioſe, & che quaſi hanno dell'incredibile, e impoſſibile inſieme.

Teb. Deh narrami toſto di gratia il tutto, che mi ſtruggo di ſaperlo.

Raſ. Già da M. Pierantonio hai inteſo l'eſser ſuo, per qual cagione ſi partiſſe di Marſilia, e la tempeſta, che l'aſſaltò in mare con la caduta della moglie nell'acque, e il reſtare de figliuoli nella Naue.

Teb. Queſto tutto sò, non occorre replicarlo.

Raſ. Hor odi. La dōna, ſe bene cadde in mare, & a gl'occhi del marito, e de gl'altri andò ſott'acqua, nōdimeno tornò a galla, e aiutata delle ueſti, che la teneuano ſolleuata, ſi diede in un forziere buttato ꝑ fare la naue men graue, e s'abbracciò cō quello, e come piacque a Dio, fù dall'onde traſportata a Liuorno, e più morta, che uiua laſciata

sciata in terra, e da una pouera cõtadina ritrouata, fu souenuta, e ridotta in se, di quiui se n'andò a Pisa, e d'alcune poche gioie, & anella, che haueua a dosso, fatti danari tolse una stãza a pigione in casa di una vedoua gentildõna, che fin che uisse la uolse sẽpre seco, e per non esser conosciuta per il pregiudizio del marito, di Gostanza, che era il suo nome uero, si fece chiamar Gineura.

Teb. *O come corsono un'istessa fortuna, e la moglie, e'l marito.*

Raf. *La Naue abbãdonata da tutti, rotta, fracassata, e piena d'acque, buttata da uẽti si cõdusse ĩ q̃l di Genoua uicino a una possessione di un gentilhuomo, chiamato M. Gregorio Spinola, e si ficcò nell'arena, si ritrouaua a q̃lla sua villa lo Spinola cõ un M. Alessandro Gualãdi Pisano, che faceua allhora il mercãte in Genoua, e andãdo la mattina lungo il lito insieme a diporto viddero questo legno, e ui salsero sopra doue ritrouorno i poueri bãbini tramortiti più di là, che di quà.*

Teb. *Me ne uiene cõpassione in sẽtirlo dire sola(mẽte.*

Raf. *Mossi a pietà de miseri gli presero, trassero della naue, e cõdussero a casa, e quiui con uarij argomenti gli riternorno (si può dire) in uita, e parendo loro graziosi il Pisano, che non haueua figliuoli, con permissione dello Spinola prese il maschio, & il Genouese la femmina.*

Teb. *Fecero quello, che si conuiene a Gentil-*

huomi.

huomo, e a persona Christiana.

Raf. E perche da fanciulli nõ potettero sapere i nomi loro, pche nõ lo scolpiuano, e anche p esser Frãzesi non si doueuano troppo bene intẽdere, ò nõ lo volsero dire, al maschio fù posto nome Ridolfo, e alla femina Verginia.

Teb. Come si è saputo hora qsta cosa?

Raf. Odi, che intẽderai il tutto. Il Pisano fornito la ragione se ne tornò a Pisa, e menò seco Ridolfo, quale haueua di già eletto uolere per figliuolo, ma hauẽdo uisto M. Gineura, che si staua in sua uicinanza fece quãto puote, pche gli fusse moglie, il che sẽpre gli denegò, onde uedẽdo tanta costãza, e honestà la fece pregare, che almeno uolesse andare a stare in casa sua al gouerno del figliuolo, che cosi chiamaua Ridolfo, e della sua roba promettẽdole d'hauerla in qlla stima, e concetto, e tenerne ql cõto, che se gli fusse stata sorella, alche acconsentì M. Gineura, e cosi si rimase in casa questo gẽtilhuomo gouernãdo, e alleuãdo il proprio figliuolo, se bene nõ lo sapeua, ne conosceua.

Teb. Che casi occorrono alle uolte.

Raf. M. Prospero Farinacci andò a Pisa in offizio, come sai; Ridolfo s'innamorò della figliuola, e pche se n'era tornata in Firenze nõ potẽdo sopportare tãto fuoco, si risoluẽ trouare modo a spegnerlo, & cosi partitosi di nascosto di Pisa, vestito da donna, sotto nome di Linda, è stato in quella casa, & ha fatto quello, che tu hai inteso.

Teb. Il tutto sò, ma la femmina doue si troua?

Raf.

Raf. E la Porzia, quale haueua in casa il tuo padrone.

Teb Di modo, che la madre si è trouata ad alleuare il maschio, e'l padre la fanciulla?

Raf. Cosi è come tu odi.

Teb. O se la si chiamaua Virginia, e rimase in Genoua allo Spinola, come può esser la Porzia?

Raf. Circa otto anni sono morto di già il Genouese, dalquale fu adottata in figliuola, e lasciata herede per la metà, e per l'altra vna sua sorella, a cui la raccomandò caldamente, essendo nell'istessa villa dello Spinola, e andando a spasso lungo il mare con altre genti, fu fatta schiaua da mori, e postole nome Porzia, e condotta in Vioreggio, donde passando il tuo padrone, la comperò, e la condusse a Firenze.

Teb. Ma chi ha ritrouato, e scoperto q̃sto fatto?

Raf. Non mi interrompere, e resterai sodisfatto. Penso che sappi, che M. Fuluio mio padrone era innamorato della Porzia, & la Porzia di lui.

Teb. Di Fuluio lo credeuo, ma non già di lei.

Raf. Tu lo sai hora: E come l'haueua fatta chiedere a Messer Pierantonio, quale glie l'harebbe data, se il padre di Fuluio consentiua, che mai ne uolse vdir parola. Hora il giouane nõ potendo più, per mezzo di M. Calidonia dispose la Porzia a partirsi di casa, e andare hoggi a trouarlo, che l'hauerebbe sposata, e le mandò un suo uestito per questo effetto.

Teb. Vedi se m'indouinai che quella poltrona haueua lei trattato questa trama.

Raf. La Porzia vestita da huomo non fu prima fuori dell'uscio, che dette in quel Pisano, che haueua alleuato Ridolfo, che apunto era hoggi uenuto in Firenze, e credendola lui, che per essere nati ad un parto si somigliauano assai, se le fece tutto allegro in contro per abbracciarlo, e baciarlo, come farebbe ogni padre, un figliuolo stato lontano da lui.

Teb. O vè bell'istoria.

Raf. La Porzia come quella, che nõ lo conosceua lo ributtò, dicendo non sapere, che si fusse, onde il Pisano la fece pigliare, e per che pure negaua non esser suo figliuolo la condusse a gl'Otto. M. Gineura, che per uoto è uenuta in Firenze, e M. Prospero Farinacci, che facessino fede, come la bisogna era così. Intanto M. Fuluio, & io, erauamo andati là per farla rilassare con dire, che era donna, ma per un suo seruizio, e nostro s'era uestita da huomo, e certificato il Magistrato, la fece rilassare senza voler sapere, che si fusse, talche il Pisano, e M. Prospero erano tutti mal contenti, quelli per essersi così ingannato, e fattoli un affronto tale, del che a lungo se ne scusò seco, e con M. Fuluio, questi rispetto all'honore della figliuola, che come sai è grauida.

Teb. Tu mi fai stupire.

Raf. Quando eccoti arriuare la Linda, uestita

come era da donna in mezzo a due birri, e poco appresso M Pierantonio, laquale non prima uidde il Pisano, e M. Prospero, che si gettò loro a piedi, chiedendo perdono all'uno, e all'altro di quello haueua fatto, e che era presto a dare ogni sodisfazione al Farinacci, lo leuorno in piedi, e liberato d'ordine del magistrato, il Gualandi, disse, che uoleua, che egli sposasse la Liuia, come haueua promesso quãdo l'indusse a suoi piaceri, e che se bene nõ era ueramente suo figliuolo per mostrarli, che come tale l'haueua sempre amato da allhora lo uoleua adottare, e farlo suo herede. A questo M. Prospero disse, di chi è dunque figliuolo se nõ è uostro? nõ sarà nobile, come credeua ahime disonorato, se bene soggiunse subito il Pisano, nõ è mio figliuolo, nè sò certo di chi sia (e quiui raccontò come l'haueua hauuto, che erano quindici anni del mese di Maggio) nondimeno oltre i costumi, e le maniere sue, che lo dimostrano nobilissimo, una medaglia con alcune cose, che haueua adesso ne dàno segno; e cauato fuora un cassettino della tasca, doue frà certe sue gioie, che sẽpre portaua seco, era la medaglia, e le cose, che trouòcõ il fanciullino, lo diede a M. Gineura, che lo sciogliesse, l'aperse M. Gineura, e nõ prima uidde q̃lla medaglia, che gettò un grande strido. O Dio, che sarà q̃sto? uorrai forse, c'habbiã fine gl'isfortunij della pouera Gostãza Eromani, e riuolta a M. Alessãdro.

Deh

Deh per quello Dio, che vi tiene al mõdo, ditemi il vero, q̃sta medaglia la trouaste a dosso a Ridolfo in q̃lla Naue? e affermãdo de sì, se gli gettò al collo, dicendo, ò figli uol mio, ecco tua madre, che t'ha tanto pianto, nõ marauiglia, che t'ho tanto amato. dapoi che sono stata doue te, la natura segretamente operaua in me le sue forze, se ben nõ conosceua, e cõ tanti pianti, baci, e affetto diceua queste parole, che fece lagrimar per tenerezza quanti erano quiui presenti.

Teb. *Non posso ritener le lagrime anch'io.*

Raf. *A quel nome di Gostanza Eromani, si trasse auanti M Pierantonio, e gli domãdò doue haueua conosciuta quella dõna, che haueua nominata. Nõ prima fu sentito parlare da M. Gineura, che miratolo fisso cõ un grido maggior di prima correndo ad abbracciarlo disse, ecco M. Gismõdo Pericallei mio la uostra Gostanza Eromani, io son quella dessa; non mi conoscete forse, come io ho raffigurato uoi.*

Teb. *Mi sento intenerire il cuore, che allegrezza fu quella del padrone trouãdo la moglie, che tanto amaua.*

Raf. *Cõsideralo da per te. ti prometto, che nõ si poteuano saziare di stare abbracciati, e se nõ che Ridolfo entrò per terzo frà il padre, e la madre, credo starebbon cosi ancora, quiui tutto lieto M. Prospero accolse Ridolfo per genero cõ tanta allegrezza del tuo padrone, e di M. Gostanza, che nul*

la

la più. In questo (hauendo inteso il tutto) si fece innanzi la Porzia, e scoprendosi a M. Pierantonio se gli inginocchiò a piedi, chiedendoli perdono del suo fallo, e che s'era sposata in M. Fuluio, se ben median te l'essere stata prigione, nõ era per ancora stata seco, e che uolessi cõtentarsi di quello piaceua a lei, che in merito di tanto dono uoleua in breue farli uedere la figliuola se era uero, che su la naue doue si trouò Ridolfo fusse ancora una bambina.

Teb. *Che rispose a questo M. Pierantonio?*

Raf. *Fù tanta l'allegrezza del buõ Vecchio, in sentire, e ueder Porzia, che per essere da huomo, nõ haueua conosciuta per prima, che si uenne quasi meno, e ti prometto, che si rallegrò più d'hauer così insperatamente trouato lei, che del figliuolo, e della moglie. Onde abbracciatala, e baciatala, disse, che le perdonaua, & si cõtentaua, che Fuluio le fusse marito, & che se bene haueua ritrouato il figliuolo, e lei, come sapeua non era sua figliuola, nõdimeno per mostrarle segno dell'amor suo, e ricõpensarla in parte della buona nuoua, che le daua di farli uedere la figliuola uera le uoleua dare dodici mila scudi di dote, e così in presenza di tutti promesse a Fuluio, e uolse, che all'hora gli toccasse la mano.*

Teb. *O benigno uecchio, uoleua pure un gran bene a qlla fanciulla, e n'ha fatto dimostrazione dandol- - icca dote.*

Raf.

Raf. *Allhora Porzia gettandosele al collo. Ecco che v'attendo la promessa padre mio caro, che vostra figlia vera sono. Io son quel la Virginia, che alleuò lo Spinola alla sorella, del quale cō cui era rimasta fui tolta da Corsali, e ricompera da voi non mi conoscendo, e quiui narrò la sua presura, come hai inteso, ilche dal Pisano fu affermato, per hauerne in quei giorni hauuto auiso di Genoua, con ordine di ricercarne, e ritrouarla, ilche nō gl'era mai successo, oltre l'essere simile a Ridolfo (soggiunse Porzia) ve ne faccia ancor fede q̄sta medaglia, quale dallo Spinola mi fu lasciata, che sempre hò ritenuta meco, e da che sono doue voi, nō mai hauete veduta, e si sciolse dal collo vn vezzo, doue era appiccata, simile a q̄lla, che come ho visto, hà Ridolfo mio fratello, nellaquale è scolpito da una bāda l'effigie di un'huomo, che deue forse esser la vostra in quel tempo con due caratteri sopra il capo G.P. che significano per quanto mi creda Gismondo Pericallei, e dall'altra banda l'effigie d'una donna, quale mi pare per quello veggo hora, renda aria alquanto a mia madre con G.E sopra per denotare come penso Gostāza Eromani, e sotto l'impronta uostra ui è in quella del fratello vn F.P. che credo uolesse dire il suo nome, che se mal nō mi ricorda era Flaminio, si come nella mia l'istessa F. inferisce Flauia, che cosi mi pare, ancorche piccola, hauerci sentito chiamare*

mare, se bene non ho mai uoluto dirlo ad alcuno, mossa d'hauer uisto voi, e mia madre, e me ne souuiene, come fuss'hora, piangendo abbracciarci, e baciarci hora l'uno, hora l'altro e dire, ò poueri figliuolini, bersaglio della fortuna, non palesate mai a persona l'essere uostro, nè i uostri nomi, che sempre mi sono state fisse queste parole nella mente, come se ogn'hora le sentissi dire.

Feb. Che diceua, e faceua il padrone?

Raf. Nõ mi basta l'animo con parole a narrarlo, la madre, il fratello, tutti a gara corsono ad abbracciare la sorella, e'l padre, solo ti dico q̃sto, che quel palazzo, luogo, e albergo d'affanni, tormẽti, sospiri, e angoscie, pareua haueße cangiato natura, che quanti erano quiui, tutti erano ripieni di gioia, che più? le pietre mostrauan segno d'allegrezza, e di contento

Feb. O sfortunato padrone, fu buono l'augurio mio di stà mattina.

Raf. Il Pisano, che ha alleuato Ridolfo, disse, che come prima lo voleua per figliuolo, e lasciarli il suo, e però disegnaua quanto prima andarsene a Pisa, e accommodati alcuni suoi affari tornarsene in Firenze, e uiuer questo resto in casa M. Pierantonio da M. Gostanza, da Ridolfo, e dalla Porzia.

Feb. Che fanno là hora, che vuol dire non se ne uengono?

Raf. Anzi sono in via. Ridolfo andò con Franco, che a caso uenne là, a casa M. Prospe-

ro a rallegrare la pouera Liuia, il Pisano è andato con il suo seruitore all'albergo pr fare condurre le sue robe, e di M. Gineura in casa M. Pierantonio, la Porzia, Fuluio, M. Prospero, M. Gineura, e M. Pierantonio veniuano uerso casa, & io sono venuto mādato da lui, a darti q̄sta nuoua

Teb. *O padrone amoreuole, mi par mill'anni di uederlo.*

Raf. *Eccoli quà tutti allegri, se non paion' ringiouaniti.*

Teb. *Il contento fà di questi effetti, ben sai Raspa mio.*

ATTO QVINTO.

Scena Nona.

Pierantonio. Prospero. M. Gineura. Fuluio. Porzia. Tebaldo. Raspa.

Sia sempre ringratiato il grāde Iddio, e quella gloriosa Madre di tanto gran dono, che oltre ogni mio credere ti hāno hoggi concesso, non mai farò satio di ringratiarti.

Pros. *Così si deue fare, che mediante il loro aiuto, e chi più lieto di noi? che poco fà erauamo tutti dolenti.*

M. Gin. *Venga pure la morte a sua posta, che morrò contenta, da che ho uisto auanti la mia fine quelli, che mi sono più cari, e che più desideraua di uedere, e se non fusse sì tardi, e la Porzia uestita da huomo, vorrei andare hor'hora a sodisfare il uoto,*

per

per ilquale sono uenuta a Firenze, che è stato cagion d'ogni mia gioia.

Pier. Andremo moglie mia, tutti domattina, e faremo quanto si potrà per noi, per mostrarci grati a tanto benefizio.

Teb. Ben trouato padrone, non posso con parole dirui il piacere, che sento d'ogni uostro contento, il Cielo ue lo dia a godere lungo tempo.

Pier. Ne sono sicuro Tebaldo mio, ancor tù sarai a parte delle mie sodisfazioni.

Teb. E uoi padrona, ben ritrouata dirò, mi rallegro, che habbiate ritrouato il marito, e i figliuoli, come hanno fatto loro la moglie, e la madre

M.Gin. Il Cielo ti ristori di questo tuo buon animo, che ancor io dal canto mio nõ mancherò mostrarmiti grata.

Teb. Et a uoi M. Porzia buon prò ui faccia, del padre, madre, fratello, e dello sposo, che lo doueuo dir prima, che il marito và innanzi a tutte le cose,

Por. Tu sei sempre in su le baie Tebaldo, gran mercè, e aspettati la mancia.

Teb. Ringrazio tutti del buon uolere, che hauete uerso di me, e assai mi sarà, che mi uogliate bene, e mi comandiate.

Raf. O ve se Tebaldo sà fare le cerimonie, riesce meglio a pan, che à farina.

Pier. Genero mio, che vuol dire, che hauẽdo tu ottenuto Porzia, che tanto desideraui, per moglie, e uedendo le nostre contentezze, non stai allegro come uorrei, ti dispiace forse tanto nostro bene?

Ful. Ahi Sig. mio, non cada mai in uoi tal pensiero, farei ben'un'mostro di natura, se nõ haueffe cari i contenti uostri, farei torto al la benignità uostra, & alla mia Porzia, quale è partecipe di tanta letizia.

Pier. Tu stai confuso, qual cosa hai, che ti preme; sarà ben contento tuo padre di queste nozze, nõ dubitare, lascia, che io gli parli.

Ful. Non è cotesto, che mi rende pensoso, è altro, e poi uolete, dirolloui, con condizione, che insieme meco preghiate M. Prospero nostro, che mi conceda una grazia, che in lui consiste il farmi interamente allegro.

Pros. Ahi Fuluio, diffidi, che senza il mezzo di M. Pierantonio, non ti compiaccia di quãtõ desideri (che se non uorrai, che cose honorate) di pur arditamente, che se chiederai lo stato mio, te lo concederò.

Ful. Non m'aspettaua meno, e ui ringrazio. voi sapete la sentenzia, che si è data hoggi per conto della Isabella mia sorella, fra mio padre, e uostro figliuolo.

Pros. Quando venni con M. Alessandro à g.°Oto, era data, e l'intesi da Cesare.

Ful. Vorrei dunque, che faceste una renunzia a mio padre in quel modo vorrà di quella sentẽzia, e vi chiamaste sodisfatto da lui; e di più vi contentaste, che la mia sorella gli donasse l'heredità, ch'hà d'hauere di sua madre dopò la morte della Nonna. Et io del mio, che mi dà il Suocero, vi pagherò di presente i sei mila scudi della dote, del restante ve ne farò vna scritta con quelli oblighi, che chiederete (che sono

emancipato, & ho di mia madre, come sapete, tanto, che posso mãtenerlo) di darui alla morte di mio padre gl'altri sei mila scudi, con gl'interessi, che ne hà cauati, e cauerà fin che uiue. di più i fiorini quattro mila della dote di sua madre, e l'heredità s'in questo mentre gli sarà scaduta, restituiruela se non quando verrà il caso sia vostra, e per più vostra sicurtà, prego quì il Sig Suocero, che m'entri malleuadore.

Pietr. Farò sempre quel che vorrai.

Prof. Che ti muoue a voler questo? non rimane a tuo padre in ogni modo meglio, che scudi ottanta mila?

Ful. M'induce il saper quãto è cupido, & ha amore a danari, & ho paura non si faccia qualche male, per la disperazione di hauerli a cauare di mano, e di già l'animo non mi si quieta, poiche lo viddi tanto affannato partirsi da gl'Otto.

Prof. O Fuluio, non mi posso tenere, che nõ t'abbracci, e baci. In te si douerebbono specchiare, da te prendere essempio i figliuoli d'hoggidì, liquali nõ desiano altro, che la morte paterna, oue tù procuri al tuo, occasione di uiuere, non meritaua un tal figliuolo Ermino, poiche tutto il suo studio è posto in accumular roba, & ad altro nõ pẽsa giorno, e notte, e uedi a qual pazzia l'ha hoggi condotto, che si è creduto, che una fanciulla nobile lo uadi insino a casa a trouare, per torlo ꝑ marito cõtro la uoglia del padre, e ql che è più ꝑ nõ dare al mio figliuolo la dote, e l'Isabella ꝑ moglie, che

glie l'haueua cauata di casa, che fece male, ma l'amore, che vedi a qllo l'ha indotto, te lo scusi, volere se gli rendesse, e se li pagasse la dote cō perpetua infamia, e disonore della nobilità vostra: Io nō solo vò fare qllo di che mi ricerchi, ma se hai caro farmi cosa grata, piacciati d'accettare il tutto da me in dono, che p grazia del Cielo hò più, che mia parte e vò signoreggiare alla robba, nō la robba signoreggi a me, nè mi pare, che poco oro sia degno premio alla u rtù tua, all'amoreuolezza, e l'amore, che hai verso il padre, fauoriscimi Fuluio, che te ne prego di core.

Ful. Queste nō già M. Prospero, resto appagato del nostro buon volere, mi basta il fauore, che mi fate per sodisfazione di mio padre. Tu Raspa, piglia le chiaui di casa, e và là subito, che vi sarà mio padre, e dilli quāto farà M. Prospero, e di più, che io ho tolto moglie, e gli vò dare subito scudi due mila, renunziarli la mia entrata delli sin di dugento l'anno, e dargliene altri cento per le sue spese; e per l'auuenire, e pagare il legato a te, e all' Agnoletta. Cammina Raspa di grazia, e conducilo in tutti i modi in casa del Suocero, che quiui l'aspettiamo tutti; andianne Signor Suocero, che non mi piace, che la Porzia stia più in quell'habito.

Teb. E pur hoggi glie lo mandò a posta, perche vestissi.

Pier. Passate M. Prospero, seguitemi cara Gostanza, e uoi altri tutti.

ATTO

ATTO QVINTO.
Scena Decima.

Raſpa. Luigi.

O Hora ſarà contento il uecchio, quando vedrà tanti danari. mà che gente è queſta, che viene di quà? mi paiono foreſtiere all'habito, vanno molto guardando.

Lui. *Queſta pare la contrada, che ci fù inſegnata, doue habitaua queſto Pierãtonio.*

Raſ. *Gl'hà nominato Pierantonio, che ſarà?*

Lui. *O quel giouane, ſapreſti dire, ſe quì intorno habità un M. Pierantonio Giſmondi?*

Raſ. *Signor sì.*

Lui. *Qual è la ſua caſa?*

Raſ. *Quella là, doue entrano quei gentilhuomini, che ſono ſeco.*

Lui *Si troua dunque in caſa?*

Raſ. *Signor sì, volete altro?*

Lui. *Nò, mille grazie, và ſano.*

Raſ. *Che gẽtilhuomo è queſto, ſarà forſe quel Genoueſe, che haueua alleuata Porzia.*

Lui. *Poiche l'uſcio è aperto, paſſiamo ancor noi, venitene noi altri.*

Raſ. *E ſono entrati tutti in caſa, vi ſi farà una bella adunata. laſciami andare a trouare il vecchio, e condur là lui ancora, che faremo un bel uedere, che quanti più ſiamo, più parremo.*

ATTO

ATTO QVINTO.
Scena Vndecima.
Crezia. Franco.

OH che allegrezza harà di questa nuoua la Liuia, sò che tornerà da morte a vita, ò che gran cose hò io udite, mi sono stata quasi per scõpisciarmi sotto per le risa, e per la letizia, che hò hauuto, sentẽdo tãte merauiglie, ma lasciami andare, che qualche altro non andasse prima di me, a darli l'auuiso, ma che? la mancia sarà in ogni modo mia. Ecco quà Franco, doue si vàt

Frã. *O Crezia d'onde esci tù?*

Cre. *Da fare un seruitio alla Liuia.*

Frã. *Il suo Ridolfo è quello gli lo rifarà, la l'harà pure per marito, la sarà pur contẽta.*

Cre. *Chi te l'ha detto?*

Frã. *Oh, oh, di già si sà per tutto Firenze.*

Cre. *Orsù, à Dio, voglio ire a dirglielo.*

Frã. *Non ti affaticare, che non sarai la prima, la mancia è data.*

Cre. *Da chi l'ha saputo?*

Frã. *Da Ridolfo medesimo, che è in casa, nell'istesso habito, che quando era Linda.*

Cre. *Sì eh, voglio ire a vederlo, e darli il buon prò, e chiederli la mancia, a Dio Franco.*

Frã. *A Dio Crezia, voglio entrare in casa M. Pierantonio, doue è il padrone.*

ATTO QVINTO.
Scena Duodecima.
Ermino. Raspa. Tebaldo.

VEdi, nõ mi dir bugie, che ti spezzerò la testa, nõ creder d'hauermi a infrascare con

le parole, perche sono risoluto di quello, che vò fare.
Raf. Vi dico, che la stà così, e lo uederete in fatti, se andate là.
Erm. Doue di tu, che sono?
Raf. Costi i casa M. Pierātonio, che v'aspettano.
Erm. Prospero farà la renūzia del tutto, e Fuluio mi darà due mila scudi di contanti, e mi lascierà i suoi 200. e di più me ne darà cēto altri l'anno, pagherà voi altri, e non m'hò ad obligare a cosa alcuna p la sua (dote.
Raf. Così è.
Erm. E si farà contratto d'ogni cosa?
Raf. Si farà quello vorrete uoi.
Erm. A tutte loro spese, di nozze, di gabella, e (d'altro?
Raf. Sì, vi dico.
Erm. Mà i cento annui, gli uoglio anticipati ciascun anno, e ora uenga la prima paga, che di, lo faranno?
Raf. Darannouisi innanzi.
Erm. Orsù io vò, sono pochi due milla scudi, torrengli per hora, che sarà?
Raf. E uolete andare in questo modo mezzo spogliato, per fare dire di voi?
Erm. Così vò ire
Raf. Andate ancora gnudo a fatto, se ui pare.
Erm. Perche se trouo, che nō sia uero qllo, che m'hai detto, facilmēte ne cauerò un uestito di māncia, che nō doueranno guardarla in sì poco, massime uedēdomi così, e intāto hauerò qsto di più, se sarà il cōtrario, e che m'habbi dato qsta corsa, nō vò più stare al mōdo, ne tornarmene altramēte a casa, mà gettarmi nel loro pozzo, che poiche m'han-

m'hāno fatto tato male, vò dar loro sp
sa a uotarlo, e sotterrarmi, e rispiarmer
qllo spenderei, se mi buttassi nel mio: ti
vieni per questi panni, che te li lascio, in
pagamento di quanto hai hauere da me
e nel restante di tutti i miei beni, acciò n
uadino male, ma si cōseruino in perpetuo
so herede me stesso. à Dio.

Raf. Sò, che l'auarizia fà in costui l'estremo d
sua possa, non credo ci s'arriui, che ci è
Tebalde?

Teb. Veniuo mandato da Fuluio a uedere quel
che era di suo padre, che ne stà in timore,
che se n'era forse andato a letto?

Raf. Se n'andaua ben'a letto, se staua un sedice
simo d'hora, lo trouai, che p nō sborsare qui
danari, era disposto d'ammazzarsi, & odi
cosa stupenda: percioche un poco di fune,
che di già s'era legata al collo non andas
se male, si uoleua gettare nel pozzo, e per-
che nel andar giù i pāni nō si straciasse-
re, ò s'hauesse a sotterrare cō qlli s'era spo
gliato, & in qllo arriuai a punto, che si ca
uaua la camicia, & ho durato delle fati-
che a leuargli qsta fantasia del capo, che
se non per amor di Fuluio lo lasciaua fa
re, con tutto ciò, cosa che gli dicessi non ba
staua, se nō era, che Fuluio gli uuole dare
subito al suo arriuo duo mila scudi, la ca
gione, perche và hora là in quel modo, tu
l'hai intesa da te.

Teb. O Auarizia à che conducei tu un huomo,
che ti si da in preda; sò, che quando ver-
rà a morte l'inferno farà festa: lo farāno

Re della bolgia de gl'Auari, che l'merita, non è possibile, che sia per esser mai un'altro, che l'agguagli, non che lo superi.

Raf. Pensa, che dell'Auarizia, e di lui se n'è fatta una quinta essenzia perfettissima: ma dimmi, chi era quel gentilhuomo forestiero, che è entrato hora in casa tua?

Teb. Il cõpimẽto dell'allegrezze di M. Pierantonio, un suo amico Marsigliano, che in q̃sto suo esilio l'ha sempre aiutato, & hora gl'ha portato la ribenedizione, e la grazia del suo Rè, e la restituzione di tutto q̃llo haueua nella patria, & che fu preso dall'Erario regio iſieme cõ i frutti dal dì dell'incorporazione, & è uenuto in ꝑsona lui a darli q̃sta nuoua, che quãdo il padrone lo uidde, e sẽtì q̃sto auiso, et hebbe il breue che cõteneua il tutto, è stato ꝑ morire d'allegreza, e gl'ho lasciati abbracciati iſieme.

Raf. Infatti il Cielo aiuta sempre gl'innocẽti, ò per tardi, ò per tempo il ver si scuopre.

Teb. Raspa, dice M. Fuluio, che tù uadi ꝑ l'Isabella, M. Cesare, e M Fiãmetta, e gli faccia uenire là, che nõ ci mãca altri, che loro, io me ne torno in casa, e t'aspetto, che voglio facciamo subito un poco di gaudeamus, Franco, tù, & io, soli, soli, che cosi aspetteremo meglio la cena.

Raf. E ne ho ancora bisogno, che son digiuno.

Teb. E però sollecita.

Raf. Ecco cõtento Fuluio d'hauere hauuto Porzia, e restato amico di suo padre. Spettatori non state a bada aspettando, che l'Isabella uenga, per ueder se i fatti corrispondono

dopo al nome, poiche in tutto hoggi nõ l'haurete uista, perche per più commodità andrà in casa M. Pierantonio per l'orto: e se la Commedia ui è piaciuta, date segno d'allegrezza, quando che nò, uostro danno, non ci fuste venuti. à Dio.

IL FINE.

GLi Eccel. Sig. Capi dell'Illustriss. Cons. di X. infrascritti, hauuta fede dalli Sig. Riformatori del Studio di Padoua per relation delli due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia con giuramẽto, che nella Comedia, intitolata Inganni, di Domenico Cornacchino, Fiorentino non ui é cosa alcuna contra le leggi, & è degna di Stampa, concedono licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo.
D. Iac. da Cà da Pesaro.
D. Lorenzo Capello.
} Capi dell'Illust. Cons. di X.

Illustr. Cons. X. Secretarius
Leonardus Otthobonus.

1604. à 12 Febraro.
Regist. nel Uff. con. la Biast. a car. 118.

Gio. Francesco Pinardo Secretario.